

Mondi Mediterranei

*Intellettuali e potere
nelle periferie del Regno
Accademie, corti e città in Italia
meridionale (sec. XIII-XVIII)*

a cura di
Cristina Acucella, Paolo Conte,
Teofilo De Angelis



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di Mondi Mediterranei è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata nell’ambito del progetto PON-AIM 2019-2022, Azione I.2 dell’Università degli Studi della Basilicata.



In copertina: S. Iuele, *Omaggio al demiurgo*, 2022, olio su tela. Su gentile concessione dell’artista, collezione privata.

Intellettuali e potere nelle periferie del Regno

Accademie, corti e città in Italia meridionale

(sec. XIII-XVIII)

a cura di

Cristina Acucella, Paolo Conte,
Teofilo De Angelis



Basilicata University Press

Intellettuali e potere nelle periferie del Regno : accademie, corti e città in Italia meridionale (sec. XIII-XVIII) / a cura di Cristina Acucella, Paolo Conte, Teofilo De Angelis. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2023. – 179 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 8)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-19-6

945.7 CDD-23

© 2023 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2023

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

Cristina Acucella, Paolo Conte, Teofilo De Angelis, <i>Introduzione</i>	7
Teofilo De Angelis, <i>La corte di Manfredi nella Historia dello pseudo Iamsilla</i>	17
Lorenzo Miletta, <i>Umanisti-vescovi nel Regno di Napoli tra Pio II e Ferrante d'Aragona. Il rilancio della cultura classica e dell'antico locale nelle città</i>	31
Sebastiano Valerio, <i>Il ducato di Bari tra Isabella e Bona: percorsi della cultura aragonese a cavallo tra XV e XVI secolo</i>	55
Paolo Procaccioli, <i>Girolamo Ruscelli e l'eco di Napoli in una Venezia "periferia" del Regno</i>	71
Cristina Acucella, <i>Le accademie venosine dei Piacevoli e dei Rinascanti. I testi, il canone e le politiche culturali</i>	97
Paolo Conte, <i>Da una polemica letteraria a un conflitto politico: la contesa fra Matera ed Acerenza a metà '600, fra "antimarinismo" e rivendicazioni cittadine</i>	119
Maria Anna Noto, <i>Identità, genealogia e autorappresentazione delle élites nobiliari di età moderna: le "storie" del lignaggio Acquaviva</i>	141
Indice dei nomi	169

Introduzione

Il rapporto tra intellettuali e potere – e dunque tanto il ruolo che i primi hanno avuto nella legittimazione e nella contestazione del secondo, quanto le modalità con cui quest'ultimo ha strumentalmente gestito la vita culturale dei propri spazi – ha a lungo costituito un terreno d'analisi privilegiato per gli studi sul Regno di Napoli. Qui, infatti, l'instabilità politica ha in più occasioni determinato la necessità della ricerca di un consenso che si consolidasse non solo attraverso l'azione militare e amministrativa, ma anche – ed è l'aspetto privilegiato di questa indagine – attraverso la cultura.

La formazione delle corti ha rappresentato un passaggio cruciale verso il rafforzamento di una costante (e reciprocamente interessata) collaborazione fra le élites politiche e quelle intellettuali. Di conseguenza, in molti casi la produzione testuale è andata sempre più connotandosi di finalità concrete, legate a esigenze di legittimazione tipiche delle autorità istituzionali e sociali. Infatti, nell'ampio arco di tempo che qui si analizza (compreso cioè fra XIII e XVIII secolo), continua fu la necessità da parte dei vertici di consolidare la propria immagine tanto all'esterno quanto all'interno dei propri confini.

Queste dinamiche non hanno certo riguardato la sola capitale, in quanto, seppur con forme e su scale diverse, esse si sono non di rado riprodotte anche nei territori provinciali, dove singoli feudatari, intere famiglie e più strutturate istituzioni (sia laiche, sia ecclesiastiche) non hanno mancato di promuovere fermenti intellettuali in grado di consentire loro di difendere vecchie posizioni o di rivendicare nuovi ruoli. Dunque, tanto nei rapporti con Napoli quanto nelle dinamiche interne ai singoli contesti locali, anche nelle altre aree peninsulari del Regno – così come nelle due isole, che tuttavia sono rimaste escluse da questo studio – l'uso strumentale delle produzioni letterarie si è rilevato tutt'altro che irrilevante, tanto da costituire un impulso decisivo alla promozione di accademie e alla redazione di storie locali.

Proprio sul sempre attuale tema del rapporto fra intellettuali (o, per dirla con le parole del tempo, degli "uomini di lettere") e

potere si concentra il presente volume, con il quale si intende approfondire in particolare le implicazioni che nel corso del tempo questa complessa dinamica ha esercitato nell'organizzazione della vita culturale e nell'articolazione degli assetti istituzionali delle province (ovvero quelle zone che, seppur non senza approssimazioni e semplificazioni, sono spesso considerate tali). Il testo, infatti, raccoglie le rielaborazioni di interventi presentati al convegno intitolato *Intellettuali e potere, il potere degli intellettuali: produzioni culturali tra centri e periferie del Regno in età tardo medioevale e moderna*, tenutosi a Potenza nell'Università degli Studi della Basilicata il 10 e 11 marzo 2022. Tanto l'iniziale convegno quanto il volume che ne è seguito rientrano fra i lavori di un più ampio progetto di ricerca collettivo, *Digital Libraries of Basilicata*, animato dai tre curatori e realizzato all'interno del Dipartimento di Scienze Umane con lo specifico scopo di reperire, analizzare e favorire l'indicizzazione informatica delle fonti in lingua latina e italiana relative alle città meridionali, con particolare attenzione al caso della Basilicata.

Lo studio che qui si presenta è il risultato di un approccio interdisciplinare che se da un punto di vista metodologico ha provato a far dialogare, tra gli altri, storici, letterati e filologi, da un punto di vista epistemologico si è proposto di approfondire luoghi, tempi e modalità dell'articolazione del rapporto fra intellettuali e potere, concentrandosi su un arco cronologico di lunga durata e su contesti spaziali, per l'appunto le periferie del Regno, ad oggi non tributarie di molti studi mirati. La complessità e l'ampiezza dell'oggetto di studio hanno reso opportuno indirizzare le ricerche lungo tre principali traiettorie, ognuna delle quali focalizzata su un diverso problema, ma tra loro interconnesse: il *dove*, ossia i luoghi del sapere, i circuiti della sociabilità intellettuale e i centri delle relazioni con il potere politico; il *quando*, con particolare attenzione ai momenti di crisi (come vuoti di potere o cambi dinastici) durante i quali hanno avuto modo di svilupparsi specifici fenomeni di "rifunzionalizzazione" del sapere o delle produzioni culturali; infine il *come*, ossia le strategie con cui gli autori, più o meno vicini ai titolari del potere politico, hanno sviluppato idee volte a far fronte alle specifiche esigenze contingenti e al tempo stesso a legittimare la propria posizione sociale.

Una delle direttrici d'indagine è dunque consistita nell'analisi delle produzioni degli spazi "cortigiani", delle pratiche e dei di-

scorsi di carattere encomiastico, in diretta o mediata correlazione con i centri del potere. In questo scenario, particolare attenzione è stata dedicata alle accademie e ai loro rapporti con le classi dirigenti che, al centro come in periferia, hanno a loro modo influenzato la produzione letteraria e la vita organizzativa dei vari organismi culturali. Più o meno istituzionalizzati, i luoghi di cultura hanno infatti costituito dei veri e propri poli di attrazione di stampo mecenatistico nel campo letterario, storico e artistico. Del resto, tale dinamismo è ben visibile anche attraverso lo studio della circolazione dei testi, fattore decisivo per la creazione di “canoni” del sapere e per lo sviluppo di pratiche discorsive, così come per la diffusione della cultura entro e oltre i confini del Regno.

Allo stesso tempo, partendo dal presupposto secondo cui le fasi di vuoto dinastico o di decadenza del potere non sono mai stagioni socialmente uniformi, si è deciso di soffermarsi più specificatamente sui periodi di crisi, intesi anche e soprattutto come momenti di rimodulazione degli assetti interni. Pertanto, si è provato ad analizzare il modo con cui letterati, storici ed eruditi hanno reagito alle fasi di crisi facendo sì che la propria penna potesse servire ad assicurare una personale ascesa sociale, a nascondere o mostrare la propria vicinanza a vecchie dinastie o, ancora, a rilanciare determinati programmi politico-culturali. Da questo punto di vista, lo studio si è proposto di contribuire alla riflessione sulla dimensione pubblica (se non civile) dell’impegno intellettuale, oltre che sulle tecniche e i discorsi con cui gli uomini di cultura hanno provato – per mezzo di strumentali ricostruzioni del passato o attraverso pratiche di *captatio benevolentiae* – a ripensarsi nella crisi, reagendo con il consenso, con la disapprovazione o con l’apparente neutralità ai cambiamenti imposti dagli eventi.

Il tema delle strategie di scrittura e del loro utilizzo quale strumento al servizio (più spesso) o di contestazione (più raramente) del potere politico ha poi costituito un ulteriore campo d’indagine, a partire dalla convinzione che la costruzione di qualsiasi discorso culturale – fosse esso una rappresentazione letteraria o una ricostruzione storica – non è mai un’operazione neutrale, né tantomeno un mero esercizio erudito, ma si rivela sempre, più o meno deliberatamente, connessa a esigenze contingenti. Pertanto, un altro obiettivo di questo studio è stato

quello di approfondire le modalità con cui la storiografia (in particolare quella a carattere locale) ha provato a incidere sul proprio scenario politico-culturale allo scopo di rivendicare spazi di autonomia, di esaltare prestigio e funzioni di determinate famiglie o, ancora, di legittimare particolari rimodulazioni istituzionali. Inoltre, all'analisi di specifiche strategie storiografiche, l'indagine ha affiancato lo studio delle più generali modalità di rifunzionalizzazione delle fonti e di utilizzo di elementi paratestuali, prendendo in considerazione tanto i fattori estrinseci (contingenze, finalità e committenze), quanto quelli intrinseci (forme, generi e particolari strategie oratorie).

Alla necessità di ripensare il concetto stesso di corte è dedicato il contributo di Teofilo De Angelis, il quale, analizzando la *Historia* dello pseudo Iamsilla (una fonte molto preziosa per la conoscenza degli eventi che si sono verificati nel *Regnum* dopo la morte di Federico II di Svevia), mette in discussione la visione delle corti come centri di potere statici e ben definiti. Anche ai tempi di Manfredi, infatti, proprio sull'esempio di quanto già avvenuto durante il regno del padre, la corte si configura come un luogo non necessariamente fisico, ossia come un centro ideale in cui conversero e verso cui guardarono persone più o meno vicine al sovrano: insomma, un astratto punto di riferimento cui fu connessa la circolazione più o meno diretta di testi, l'elaborazione peculiare di forme letterarie e di dispositivi ideologici. Come dimostra la testimonianza lasciataci dallo pseudo Iamsilla, infatti, la corte di Manfredi si rivelò «itinerante», cioè non identificabile con una città capitale, ma al contrario in perenne spostamento al seguito del proprio sovrano.

Con il contributo di Lorenzo Miletto, invece, si passa da una corte in costante movimento a centri religiosi che si strutturano in varie aree del Regno, dotandosi appunto di specifiche funzioni culturali: si tratta delle città di Siponto-Manfredonia, Gaeta, Sulmona, Crotone e Teramo, che, nella seconda metà del Quattrocento, furono teatro di una comune politica volta a promuovere un rinnovamento della cultura locale in una prospettiva pienamente umanistica. L'artefice principale fu papa Pio II, il quale, anche allo scopo di rafforzare la propria intesa con Ferrante d'Aragona all'interno dei confini del Regno, nominò vescovi di queste città suoi uomini di fiducia e umanisti di primo piano del tempo, quali Niccolò Perotti, Giannantonio Campano, Francesco Patrizi e Bartolomeo de Scalas. Le simultanee azioni

che questi uomini svolsero in tali contesti si rivelarono intimamente connesse nei loro contenuti e nei loro obiettivi di fondo, in quanto essi operarono non solo per rafforzare l'influenza della chiesa di Roma, ma anche per favorire una «nuova identità» culturale fondata sulla raccolta e pubblicazione di fonti antiche, lettere, poesie e scritti vari dedicati a queste città. L'analisi di questa dinamica, pertanto, induce Miletta a ritenere che le azioni intraprese da questo gruppo di vescovi-umanisti si inserissero in un più ampio progetto politico-culturale attraverso il quale il papa – sostenuto anche da un re interessato a favorire l'unificazione del Regno – incentivò nelle aree periferiche la diffusione capillare di quello spirito umanistico fondato sulla riscoperta e valorizzazione delle fonti classiche e dell'antiquaria, alla pari di quanto accadeva nella Napoli aragonese. Questo riverbero su scala "provinciale" costituisce un importante elemento di novità, poiché durante l'età alfonsina tale fenomeno si era dispiegato solo nella capitale e negli ambienti a più stretto contatto con la corte.

Al tema della diffusione della cultura umanistica attraverso la costruzione di nuovi centri culturali attivi in periferia è anche dedicato l'articolo di Sebastiano Valerio, nel quale si approfondisce il caso del Ducato di Bari fra Quattro e Cinquecento e quindi l'impulso dovuto all'iniziativa di Isabella Sforza e alle sue ambizioni mecenatistiche. Dalla riqualificazione degli spazi di sociabilità alla promozione di una più intensa vitalità letteraria fino al finanziamento delle scuole pubbliche, Valerio ricostruisce le politiche culturali di una reggente che, costretta dall'avanzata francese ad abbandonare Milano nel 1494, nella "periferia" barese provò a tenere vivi i fasti del ducato milanese. Al tempo stesso si adoperò per far fiorire nuovamente la casa d'Aragona e quindi l'Umanesimo napoletano anche grazie a personalità come quelle di Gravina, Carbone e soprattutto Galateo. In tal modo riuscì a trasformare una situazione di crisi personale e politica in un'occasione di crescita per sé e per il nuovo contesto di riferimento. Queste iniziative sarebbero poi culminate nel tanto auspicato matrimonio regale della figlia Bona con il re di Polonia Sigismondo Jagellone, da cui si sarebbe poi intensificato quel processo di diffusione della civiltà umanistica in Polonia che per Valerio era già certamente in corso, ma che comunque subì un'accelerazione non da poco con l'arrivo

da Bari della nuova regina e delle sue strategie di governo ispirate alla propria «tradizione familiare». E non è un caso che proprio a Bona Sforza fosse dedicato il dialogo che Giovambattista Nenna diede alle stampe nel 1542 per affrontare il tema del confronto/scontro fra nobiltà di sangue e nobiltà conquistata con l'esercizio delle virtù.

Nell'intricato rapporto fra intellettuali e potere gioca naturalmente un ruolo centrale anche il potere degli intellettuali. Questi, infatti, erano soliti partecipare alla lotta politica in corso intervenendo nel dibattito pubblico con la forza della loro parola e condizionando non poco – ovviamente nei limiti del possibile – la rappresentazione e il prestigio delle più alte autorità del tempo. È quanto mette in luce Paolo Procaccioli nell'analizzare l'impatto che, nella cultura meridionale di metà Cinquecento, ebbe l'emblematica e quanto mai poliedrica figura del poligrafo viterbese Girolamo Ruscelli. Infatti, dopo un breve soggiorno a Napoli, questi fu attivo a Venezia, una città certo geograficamente lontana, ma ai tempi sempre più configuratasi quale sorta di periferia al di fuori dei confini del Regno, soprattutto per via del costante rifugio assicurato a diversi nobili napoletani. Nel ricostruire le tappe del progetto di una specifica iniziativa editoriale dedicata al Regno di Napoli (progetto che fu annunciato da Ruscelli nel 1553 senza tuttavia mai riuscire a vedere la luce), Procaccioli dimostra come alla base delle iniziative del poligrafo viterbese vi fosse non solo e non tanto un mero desiderio di recupero memoriale, bensì la volontà di una più pronunciata partecipazione politica, la quale, pur non essendo configurabile nei termini di una vera e propria militanza, scaturì comunque dalla vicinanza ad una precisa fazione, quella avversa al viceré di Napoli Toledo. E così, fra le varie accezioni del potere, emerge in particolare l'incidenza della penna, a maggior ragione in una personalità di intellettuale-poligrafo che comprese e usò con estrema abilità strategica i paratesti, congiuntamente ai suoi scambi epistolari.

Il potere degli uomini di lettere, soprattutto fra XVI e XVII secolo, andò organizzandosi in specifici luoghi d'incontro quali le accademie, snodo cruciale della sociabilità letteraria e al tempo stesso fonte straordinaria di una precisa (e spesso autonoma) linea culturale. Il contributo di Cristina Acucella analizza il ruolo di questi centri del sapere, approfondendo le cause e le implicazioni (anche politiche) della loro affermazione nel contesto

della Basilicata. Qui, e in particolare in quella Venosa celebre per aver dato i natali a Orazio, a breve distanza fra loro videro la luce ben due accademie, che resero la città uno dei centri culturalmente più attivi della provincia. La prima, quella dei Piacevoli, fu istituita intorno al 1582 grazie all'iniziativa congiunta di un capitano della milizia spagnola, Scipione de' Monti, e del giurista locale Ascanio Cenna, mentre la seconda, quella dei Rinascanti, fu invece inaugurata nel 1612 dall'allora principe della città, Emanuele Gesualdo, figlio del celebre madrigalista Carlo. Acucella mostra che entrambe queste accademie posero al centro delle proprie iniziative letterarie il mito di Orazio e più in generale quello della classicità allo scopo di presentare questa città quale terra madre delle Muse. L'autrice si sofferma sulle differenti pratiche culturali (in particolare i rapporti con il canone dei due sodalizi) ed evidenzia inoltre le possibili reti tra intellettuali e la comune matrice gesuitica che uniscono i Rinascanti agli Oziosi, l'accademia più importante della Napoli del tempo. Il saggio illustra dunque la natura tutt'altro che isolata di tali ambienti, teorizzando poi l'opportunità della delineazione di una «nuova idea di centro» capace di favorire un generale ripensamento del concetto geografico di periferia.

Del resto, nella Basilicata della prima metà del Seicento i fermenti culturali erano alquanto intensi, così come altrettanto strette erano le committenze e le finalità che legavano questi ultimi al contesto politico del tempo. Nel ricostruire le dispute sulla primazia del comune arcivescovado che negli anni Quaranta di quel secolo contrapposero la città di Acerenza a quella di Matera (ai tempi rientrante nella provincia di Terra d'Otranto), il contributo di Paolo Conte sottolinea il concreto contributo che a tale contesa diedero gli uomini di lettere locali, la cui produzione storiografica fu non solo dichiaratamente finalizzata a perorare le cause della città di appartenenza, ma anche strumentalmente stimolata dai rispettivi ceti dirigenti. E se tale contesa fu condotta essenzialmente sul terreno della storiografia, l'autore ha poi cura di farne risalire le origini agli scontri letterari iniziati già nei decenni precedenti a proposito dell'aspra *querelle* innescata dalla poetica marinista. Infatti, la diatriba fu inaugurata nel 1639 da un testo scritto a sostegno di Matera da uno dei principali critici antimarinisti, Tommaso Stigliani, mentre qualche anno più tardi a intervenire in difesa di Acerenza fu un ex

allievo di Marino, Scipione Errico, il quale provocò a sua volta la controreplica dell'arciprete e storico materano Giovanni Francesco De Blasiis. Così, in un contesto istituzionale in continuo mutamento, la ripresa delle precedenti polemiche letterarie, seppur declinate su un terreno storico, diede ulteriore impulso alle rivendicazioni di una città, Matera, all'epoca sempre più desiderosa di una generale crescita politico-sociale e che, non a caso, di lì a poco avrebbe ottenuto, seppur non sul piano religioso, quell'affermazione istituzionale per cui aveva non poco mobilitato i suoi intellettuali migliori.

La costruzione di un discorso storiografico a scopi contingenti (e dunque, per riprendere le parole di Giuseppe Galasso, il tema della storiografia come «campo e fattore della lotta politica e sociale») è poi ulteriormente sviluppato da Maria Anna Noto, che lo declina attraverso lo studio delle storie dei lignaggi aristocratici di età moderna. Tali storie, infatti, furono strumenti di straordinaria importanza nel rapporto fra intellettuali e potere, perché da un lato permisero alle élites aristocratiche di servirsi delle competenze di eruditi locali allo scopo di accrescere il peso e il prestigio delle proprie famiglie, dall'altro consentirono agli uomini di lettere di utilizzare la propria penna per costruirsi l'ascesa sociale e il successo economico. Approfondendo lo specifico caso della prestigiosa famiglia degli Acquaviva, l'autrice indaga tappe e caratteristiche della relativa produzione genealogica, mostrando come la sua parabola fu caratterizzata dalla costante incentivazione alla redazione di storie in grado di trasmettere in maniera atemporale (e quindi quasi trascendendo dagli eventi) il messaggio di un casato capace di costruire la propria identità sui valori della fedeltà alle autorità in carica. Pertanto, non stupisce che, dal celebre genealogista Scipione Ammirato al bibliotecario di famiglia Baldassarre Storace, gli storici che furono alle prese con la ricostruzione delle tappe di questa famiglia non mancassero, pur di contribuire alla costruzione di un suo patrimonio identitario, di generare nei loro testi un vero e proprio «scarto» tra la realtà dei fatti e la relativa rappresentazione.

Insomma, per quanto inevitabilmente limitata nei casi di studio presi in considerazione e per quanto territorialmente circoscritta alla sola area peninsulare del Regno, l'indagine che qui si presenta ci sembra ad ogni modo mostrare – rinunciando naturalmente a ogni pretesa di esclusività – la rilevanza delle realtà

provinciali (“esterne”, istituzionali o itineranti che fossero). Infatti, si è potuto dimostrare che, sia per la vitalità delle loro produzioni culturali, sia per le relative implicazioni politiche, le province furono protagoniste a pieno titolo delle vicende napoletane (ed europee) del loro tempo. Ovviamente, i risultati a cui si approda sono presentati nella piena consapevolezza della grande mole di lavoro di cui ancora necessita un campo così complesso da parte della comunità degli studiosi.

In conclusione, preme sottolineare come questo lavoro, che ha beneficiato dei finanziamenti “AIM-PON 2019-2022”, non sarebbe stato possibile senza il supporto materiale e scientifico del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata, con particolare riferimento al suo direttore, il prof. Francesco Panarelli. A lui, così come ai professori Fulvio Delle Donne, Maria Pia Ellero e Antonio Lerra, dobbiamo un sentito ringraziamento per il costante supporto e per i sempre utili suggerimenti.

Maggio 2023

C.A. - P.C. - T.D.A.

TEOFILO DE ANGELIS

La corte di Manfredi nella Historia dello pseudo Iamsilla

The court of Manfred in the so-called Iamsilla's

Abstract: The paper analyzes the image of the court of Manfred of Swabia through the so-called Iamsilla's Historia. In particular, even in Manfredi's time, as already happened during the reign of Frederick II, the court is not a physical and static place, but it must be imagined as "itinerant".

Keywords: So-called Iamsilla; Manfred King of Sicily; The court of Frederick II; The court of Manfred

Nel 1220 Federico II fu incoronato imperatore a Roma da papa Onorio III e, non diversamente da quanto stava contemporaneamente accadendo soprattutto nell'ambiente papale, l'altra grande struttura politica e ideologica posta al vertice del mondo, sentì l'esigenza di sviluppare un efficiente ufficio di scrittura nell'ambito della cancelleria, che a quell'epoca costituiva il luogo in cui si produceva la letteratura più alta e innovativa. Non è il caso di affrontare qui due aspetti molto importanti e già approfonditamente trattati da Fulvio Delle Donne, e cioè da un lato la riconosciuta centralità dello stile retorico della cancelleria imperiale nella storia letteraria dell'epoca¹, dall'altro la ne-

¹ Cfr. *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, cur. F. Delle Donne, F. Santi, Firenze 2013, nel quale trova ampio spazio l'epistolario di Pier della Vigna. Per quest'ultimo si rimanda a *L'Epistolario di Pier della Vigna*, edd. A. Boccia - E. D'Angelo - T. De Angelis - F. Delle Donne - R. Gamberini, cur. E. D'Angelo, Soveria Mannelli 2014. Particolarmente prezioso è il volume di F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, nel quale un intero capitolo è dedicato alla cultura latina, partic. pp. 43-81. Il presente contributo è pubblicato nell'ambito AIM-PON "Ricerca e Innovazione", Università degli Studi della Basilicata.

cessità di essere prudenti e fare chiarezza circa il concetto di autore del prodotto cancelleresco, nel senso che non è assolutamente scontato che colui che firma l'epistola coincida con colui che l'ha letterariamente elaborata².

Ciò che sappiamo, ormai, con assoluta certezza è che lo «strumento privilegiato per la diffusione dell'ideologia imperiale [e della connessa letteratura] furono, dunque, le epistole prodotte dalla cancelleria, dove furono attivi i più rinomati *dictatores*, ovvero i più illustri letterati dell'epoca»³, i quali giunsero all'elaborazione di una lingua latina e di uno stile comunicativo raffinati nella forma e nel messaggio ideologico-politico estremamente efficaci. Questi risultati non sono che un solo aspetto della produzione culturale sorta alla corte di Federico II. Bisogna aggiungere, infatti, la poesia in volgare, la cultura scientifica, la cultura artistica, etc. C'è insomma un universo culturale che ruota intorno alla figura dello Svevo.

Possiamo, allora, a questo punto, ipotizzare che tali realtà acquisiscano vigore reciprocamente perché nate e promosse in un centro ben definito? E se sì, dove fu questo centro? Possiamo identificarlo con la corte del sovrano? Si tratta di un'immagine tanto suggestiva quanto, però, improbabile perché «non è facile trovare quel centro, dal momento che esso non fu fisso, né è detto che esso sia stato l'effettivo e costante punto di attra-

² Su tali questioni si rimanda a F. Delle Donne, *Auctor e auctoritas nelle raccolte epistolari del XIII secolo*, in *Auctor et Auctoritas in Latinis mediæ ævi litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, cur. E. D'Angelo, J. Ziolkowski, Firenze 2014, pp. 291-301. In particolare è importante precisare che coloro che emisero gli atti cancellereschi, come Federico II, Corrado o Manfredi di Svevia, per rimanere in ambito meridionale, non vanno confusi con coloro che effettivamente elaborarono quei medesimi atti scrivendoli con stile altamente retorico: tra costoro vanno ricordati, ad esempio, Nicola da Rocca e Pietro da Prezza, oltre al già citato Pier della Vigna. Per il primo cfr. soprattutto Nicola Da Rocca, *Epistole*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (ENTMI, 9), pp. XXVII-XXXI. Per il secondo cfr. F. Delle Donne, *Pietro da Prezza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*; E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913; Petrus de Pretio, *Adbortatio. Edizione critica e digitale del ms. Leipzig, Universitätsbibliothek 1268*, cur. M. Pavoni, BUP 2021, disponibile online all'indirizzo <http://web.unibas.it/bup-/evt2/pdp/index.html>.

³ Delle Donne, *La porta* cit., p. 226.

zione»⁴. La corte di Federico II, infatti, fu cosa ben diversa da quella che solitamente immaginiamo, in quanto essa non può e non deve essere identificata in uno spazio ben definito⁵ (immagine tipica della cultura rinascimentale). Né può essere assimilata o identificata nella città capitale: il *Regnum* di Federico II ebbe “molte capitali”⁶, come ad esempio Palermo⁷, Foggia⁸, Napoli⁹

⁴ Ivi, p. 229.

⁵ Per la domanda su cosa sia una corte, si rimanda a quanto scritto da Aurelio Roncaglia: etimologicamente il termine deriva da *cohors*, il cui significato originariamente era quello di «spazio delimitato all'interno di un complesso abitativo». Su questo significato è, poi, andato aggiungendosi quello di spazio militare che, in epoca ancora più tarda, è mutato in curia, spostando, cioè, il proprio significato sul versante politico-amministrativo e, più in generale, come centro di potere (A. Roncaglia, *Le corti medievali*, in *Letteratura Italiana*, I, Torino 1982, pp. 33-147, qui partic. pp. 34-35). Per un'analisi sulle corti in età rinascimentale in ambito meridionale, si rimanda a *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel regno di Napoli*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, e in particolare all'introduzione alle pp. 7-18.

⁶ Cfr. E. Cuozzo - J. M. Martin, *Federico II. Le tre capitali del regno di Sicilia: Palermo, Foggia, Napoli*, Napoli 1995 e F. Panarelli, *Riflessioni sulle “capitali” di Federico II*, «Nuova rivista storica», 98 (2014), pp. 1041-1056.

⁷ Il legame tra Federico e la Sicilia è sin da subito evidente: dopo la morte di Enrico VI (1197), Costanza d'Altavilla fa incoronare, con il consenso di papa Innocenzo III, il figlio re di Sicilia il 17 maggio del 1198. Tale rapporto si manterrà costante su più livelli. Si pensi, ad esempio, anche all'esperienza della letteratura volgare che con la «scuola poetica siciliana» dà vita alla prima poesia di livello alto della letteratura italiana. Va precisato, come scrive Fulvio Delle Donne, che, però, per essa è necessario definire, in via preliminare, la connotazione geografica, in quanto non fu limitata alla sola realtà insulare, ma va allargata all'intera Italia meridionale (cfr. Delle Donne, *La porta* cit., pp. 83-114). Infine, non possiamo omettere il dato che la salma di Federico II, dopo la morte avvenuta a Castelfiorentino, in provincia di Foggia, il giorno 13 dicembre 1250, fu traslata, il 25 febbraio del 1251, nella cattedrale di Palermo dove riposa accanto ai suoi genitori e a suo nonno Ruggero d'Altavilla.

⁸ Il legame, che stiamo imparando a considerare come non esclusivo, nel caso di Foggia è testimoniato dalla presenza del palazzo dell'imperatore al quale Federico si dedicò già nel 1223 e del quale non restano più molte tracce. Se anche per Foggia è vero che l'imperatore la mise spesso al centro dei suoi interessi, è altrettanto certo che non vi fissò la sua capitale (cfr. Delle Donne, *La porta* cit., pp. 176-178). Più in generale, sul

e si potrebbero aggiungere altri nomi. La corte federiciana, secondo l'immagine che, molto condivisibilmente, disegna Fulvio Delle Donne, non deve essere pensata come «uno spazio fisico in cui si collocano uffici materiali, ma come uno spazio ideale [...] rappresentato dall'insieme degli uomini che amministravano quegli uffici»¹⁰. Tale spazio ideale poteva, poi, certamente concretizzarsi, in qualche occasione, accanto all'imperatore, ma non sempre fu così. Tutt'altro. Anche l'altra immagine, certamente suggestiva, di un Federico II a costante colloquio con i suoi uomini di cultura, è probabilmente poco veritiera e forse conseguenza delle idealizzazioni mitizzanti che sono da evitare: se, quasi certamente, non mancarono i momenti di incontro tra il sovrano e la sua *élite* culturale, non dobbiamo, altresì, dimenticare che Federico è innanzitutto un imperatore e un re costantemente impegnato su campi di battaglia e su vari fronti.

Allo stesso modo possiamo, e dobbiamo, immaginare la corte di suo figlio Manfredi¹¹, la quale, configurandosi anch'essa come uno spazio ideale, funge contemporaneamente da polo di attrazione e promanzione e può assumere poliedriche *facies* in dipendenza dalle varie e mutevoli contingenze. In questa circostanza si cercherà di mettere in evidenza che essa, così come emerge in alcune pagine della *Historia* dello pseudo Iamsilla, si configura come corte itinerante, nel senso che si trova al seguito del proprio sovrano e che con lui si sposta, fugge e combatte.

A questo punto è necessario introdurre la vicenda storica.

Era il 21 maggio del 1254 quando Corrado IV di Svevia, imperatore e re di Sicilia, spirò a Lavello. Il Regno va incontro,

rapporto tra Federico e la Puglia, un dato indicativo è rappresentato dai quasi 6 anni, sui 27 trascorsi in Italia, durante i quali lo Svevo si fermò in Capitanata e Terra di Bari (cfr. F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012, pp. 141-142).

⁹ A testimonianza del forte legame che unì Federico alla città di Napoli c'è certamente la fondazione dello *Studium*, primo esempio di università "pubblica", avvenuta nel 1224. Essa costituì il fulcro del sistema di governo federiciano e rappresenta certamente la creazione più duratura del genio dell'imperatore svevo (per completezza si rimanda a Delle Donne, *La porta* cit., pp. 195-208).

¹⁰ Delle Donne, *La porta* cit., p. 229.

¹¹ Per un profilo di Manfredi cfr. P. Grillo, *Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Roma 2021.

ancora una volta, a una difficile situazione nella quale i vari protagonismi e forze locali tentano di prendere il sopravvento sul potere centrale. Infatti, Bertoldo di Hohenburg, di origine sveva e già tra i più stretti collaboratori del defunto Federico II, approfittando che il legittimo successore al trono di Sicilia, Corradino, avesse solo due anni e che il baliato di quest'ultimo gli fosse stato affidato per volontà di Corrado, fingendosi fedele a Manfredi, in realtà, trama ripetutamente alle sue spalle cercando un accordo con il papato che, nella figura di Innocenzo IV, mira a estendere all'Italia meridionale il dominio della Chiesa. Iniziano, dunque, in questo modo, i lunghi e difficili anni durante i quali Manfredi deve scontrarsi con realtà e forze a lui ostili e, tra queste, anche la Chiesa con la quale, inizialmente, tenta la strada diplomatica. Lo dimostra il fatto che, quando in occasione della dieta di Capua, il papa Innocenzo IV arriva a Ceprano, era l'11 ottobre del 1254, il principe gli si offre come scudiero¹².

L'auspicabile accordo diplomatico tramonta con l'uccisione di Borrello di Anglona¹³, avvenuto il 18 ottobre. Manfredi, stando al racconto dello pseudo Iamsilla, tenta di evitare tale omicidio, soprattutto per rispetto al sommo pontefice, perché la sua intenzione era solo metterlo in fuga. Qualsiasi tentativo di accordo diventa, a questo punto, impossibile e a Manfredi non resta che darsi a una rocambolesca fuga con l'intento di raggiungere la Puglia per cercare l'appoggio di Giovanni Moro¹⁴ che

¹² Cfr. W. Koller, *Manfredi, Re di Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

¹³ Manfredi e Borrello di Anglona arrivano allo scontro dopo che quest'ultimo aveva decisamente abbracciato il partito guelfo avvicinandosi a papa Innocenzo IV che gli concesse, per aizzarlo contro il principe, la contea di Lesina che faceva parte dell'"Honor Sancti Angeli" e che Federico II aveva invece lasciato a Manfredi (F. Sabatini, *Anglona, Borrello d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, *ad vocem*). Sul tema della necessità di tentare a ogni costo la via della diplomazia e della pace per scongiurare scontri bellici, si rimanda al bel volume, recentissimo, di Fulvio Delle Donne su Federico II e la sua crociata in Terra Santa (F. Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Roma 2022).

¹⁴ Il nome Moro deriva quasi certamente dal colore della carnagione, in quanto figlio di una schiava saracena (cfr. J. Taylor, *Muslims in Medieval Italy. The Colony at Lucera*, Lanham - Oxford 2003, qui in part. pp. 127-130). Per le posizioni ricoperte quando era imperatore Federico II, si ri-

custodiva la camera imperiale nella città di Lucera. Si tratta di un tentativo non semplice e tutt'altro che sicuro, durante il quale Manfredi è costretto ad affrontare non poche difficoltà e solo alla fine si accorgerà di essere scampato a molti e gravi pericoli.

Manfredi, dunque, dà inizio alla propria fuga da Acerra poco prima della mezzanotte del 26 ottobre del 1254¹⁵. Il giorno successivo raggiunge dapprima il castello di Marigliano e da qui si dirige a Monteforte e poi a Mercogliano, i cui abitanti, temendo per la presa della città, chiudono le porte e Manfredi e la sua "corte", costretti a proseguire, raggiungono il castello di Atripalda. Dopo una breve sosta il principe si rimette in cammino e, nel medesimo giorno, arriva a Nusco dove trascorre la notte. L'indomani riparte e, dopo una brevissima sosta a Guardia Lombardi, giunge dapprima al castello di Bisaccia e poi a Lavello. Riparte il giorno successivo per arrivare a Venosa, penultima tappa: da qui la sera del primo novembre del 1254 si muove alla volta di Lucera dove farà il suo ingresso il giorno successivo, cioè il 2 novembre. Nella città pugliese ha modo e forza per riorganizzarsi per la riconquista del Regno che, seppur a vicende alterne, incomincerà a prendere forma.

In questa sede non possiamo soffermarci su tutti i particolari della fuga di Manfredi, ma vanno sottolineate, e questo è l'aspetto per noi più interessante, la meticolosità e la precisione con le quali il racconto storiografico è reso vivo. Esso è, come vedremo, caratterizzato da una narrazione portata avanti con un punto di vista autoptico, cioè è quasi certo, come tra poco si

manda a Wolfgang Stürner (W. Stürner, *Federico II. 1194-1250*, trad. ital., Roma 2009, pp. 630-631) e per un quadro più generale si rimanda a H. Houben, *La Ruota della fortuna. Africani neri alle corti dei re di Sicilia (secoli XII-XIV)*, «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 11-20, qui in part. pp. 15-16, e a C. Friedl, *Studien zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien 2005, p. 393.

¹⁵ Non si può escludere che la data della partenza possa essere il 27 ottobre; meno probabile che la stessa, stando a una ricostruzione fedele sul testo della *Historia*, possa coincidere con il giorno 28 ottobre. Su queste ipotesi e sulla descrizione dettagliata della fuga, cfr. T. De Angelis, *La fuga di Manfredi tra Terra di Lavoro, Lucania e Puglia secondo il racconto del cosiddetto Iamsilla. Saggio di edizione critica*, «Spolia», 17 (2021), pp. 72-120.

cercherà di mostrare¹⁶, che chi scrive fosse testimone diretto e si trovasse, dunque, al seguito di Manfredi. La descrizione tanto accurata dell'evento fatta da uno scrittore che ha tutte le caratteristiche dell'esperto maestro di retorica cancelleresca, cioè – come scritto all'inizio – da uno dei letterati più illustri dell'epoca, serve a renderci consapevoli delle modalità di diffusione ideologica e culturale che si possono riconoscere nell'ambiente che circonda il sovrano, anche quando non si trova in quel luogo fisso e circoscritto che siamo soliti immaginare, appunto, come corte.

Presentiamo tre esempi che, nel riportare i momenti più perigliosi, hanno come denominatore comune Manfredi e la sua corte, la fuga e la notte¹⁷.

Ecco il primo.

Sono le prime ore del 27 ottobre quando il principe e il suo seguito arrivano al castello di Monteforte e la prudenza impone loro di percorrere, piuttosto che la strada principale, un sentiero tra *montes excelsos et invios*. Questi attimi di grande paura e incertezza sono descritti con queste parole:

¹⁶ Cfr. soprattutto A. Karst, *Ueber den sogenannten Jamsilla*, «Historisches Jahrbuch», 19 (1898), pp. 1-28; B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 586 al 1500*, Napoli 1902 (rist. anast. Bologna 1986), p. 106; M. Fuiano, *Niccolò Jamsilla*, in *Studi di storiografia medioevale ed umanistica*, Napoli 1975, pp. 199 ss.; E. Pispisa, *Niccolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984, pp. 8 ss.; F. Delle Donne, *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'«Historia» del cosiddetto Iamsilla*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 113 (2011), pp. 31-122, qui partic. pp. 34, 62, 74-75.

¹⁷ Una delle maggiori criticità legate a questa fonte è data dalla mancanza di una edizione critica scientificamente corretta. Ad oggi, infatti, quella di riferimento è ancora quella di L. A. Muratori del 1726 (*Nicolaus de Jamsilla, Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, ed. L. A. Muratori, in *RII*, Mediolani, 1726, coll. 493-584 e Anonymus, *Supplementum ab anno 1258 ad annum 1265*, ed. L. A. Muratori, in *RII*, Mediolani 1726, coll. 585-616), che Fulvio Delle Donne ha dimostrato essere particolarmente problematica e scorretta (cfr. Delle Donne, *Gli usi cit., passim*). Per tale motivo, i passi riportati, sia in lingua latina che in traduzione italiana, sono tratti dal saggio di edizione critica pubblicato in De Angelis, *La fuga cit.*, partic. pp. 87-96 e 100-110.

II.3. [...] cum perventum esset ad castrum Montisfortis [...], declinatum est a transitu illius castrum Montisfortis et arreptum est per montes excelsos et invios [...]. II.4. Cum enim nox esset, luna tamen lucente apparebant declivia montium, per que transitus erat, longe terribiliora et profundiora quam erant; et ad id loci quandoque perveniebatur, in quo vel propter imminentis ruine formidinem, vel propter aëris opacitatem, splendore lune per oppositionem aliquando deficiente, nulla spes eis inde exeundi remaneret et certum quisque ibi suum periculum expectaret. II.5. Levigabatur [...] timor, si ab equis descenderent: [...] leviolem quidem extimantes esse ruinam, si ex propriorum pedum lapsu forsitan caderent, quam si sedentes in equis cum equorum ipsorum precipitatione corruerent.

II.3. [...] Quando si giunse al castello di Monteforte, si devì dalla strada che passava vicino al castello di Monteforte e si prese un sentiero per monti alti e impervi [...]. II.4. Infatti, poiché era notte, i declivi dei monti, per i quali si passava, apparivano alla luce della luna molto più terribili e profondi di quanto fossero; e talvolta si arrivava a un punto tale che, o per il timore di un'imminente caduta o per l'oscurità, se lo splendore della luna, quando era nascosta, veniva meno in qualche occasione, non rimaneva più alcuna speranza di uscire da lì e ciascuno si aspettava un pericolo certo. II.5. [...] Il timore in qualche modo sarebbe stato senza dubbio ridotto se fossero scesi da cavallo, [...] considerando la caduta certamente più lieve, se per caso fossero scivolati con i propri piedi, piuttosto che se, stando in sella ai cavalli, fossero precipitati con essi.

I declivi dei monti, scrive l'autore, si mostravano, alla luce della luna, molto più terribili di quanto fossero in realtà. La luna, o meglio la sua "assenza", risulta, in qualche modo, funzionale al dato narrato: quando essa non può illuminare il percorso e Manfredi e il suo seguito sembrano inghiottiti dall'oscurità – che contribuisce a gettare tutti nello sconforto e nella quasi certezza della morte – l'unico modo che la comitiva ha per lenire tale paura è quello di scendere da cavallo e proseguire a piedi, così da rendere un'ipotetica caduta meno pericolosa. Va sottolineato, in particolare, poi anche la rappresentazione poetica della luna che può soccorrere, ma anche lasciare soli¹⁸. In particolare colpisce il chiaroscuro al quale ricorre lo pseudo Iamsilla per

¹⁸ Sul tema del «tempo notturno della guerra» ha scritto pagine suggestive Paolo Garbini (cfr. P. Garbini, *La guerra al chiar di luna di Goffredo Malaterra*, «Rivista di cultura classica e medievale», 62 (2020), pp. 161-188).

tratteggiare i luoghi («cum nox esset», «luna lucente», «declivia [...] terribiliora et profundiora», «aëris opacitatem»), la cui percezione dipende ed è influenzata dagli stati d'animo dei protagonisti che al “nascondersi della luna” precipitano nel più tetto smarrimento e terrore di un imminente pericolo («nulla spes», «certum [...] periculum»).

Il secondo esempio che riportiamo ha, viceversa, suggestioni meno poetiche e più belliche. Siamo alle prime ore dell'alba, sempre del 27 ottobre. Lasciatisi alle spalle il castello di Monteforte, il principe giunge a quello di Mercogliano. Qui gli abitanti, avendo intuito che si trattava del principe e poiché temevano per la presa della città, chiudono le porte lasciando solo una strada abbastanza stretta sull'esterno: il percorso imponeva che «unum ire post alium». Ecco cosa scrive lo pseudo Iamsilla:

III.4. Erat autem transitus illius loci difficilis, ita quod oportebat eos unum ire post alium. III.5. Municipipes quoque illis portas clauderant, de municipii captione dubitantes, viamque transeuntibus dederant satis angustam et difficilem pro exteriori municipii parte iuxta ipsos municipii muros, ita quod, cum onerata animalia, que cum arnesiis precedebant, propter transitus illius angustiam se fixissent, aliqui de comitiva principis, qui sequebantur, crediderunt animalia illa cum arnesiis per municipipes esse retenta et transitum eis impediri, ceperuntque de fortuna sese quisque sua expedienda cogitare.

III.4. Il passaggio per quel luogo era così impervio da rendere necessario che quelli camminassero uno dietro l'altro. III.5. I cittadini, del resto, temendo che volessero prendere la città, avevano chiuso le porte e avevano lasciato una strada abbastanza stretta e difficoltosa a quelli che passavano nella parte esterna della città, accanto alle mura; cosicché, quando gli animali carichi, che procedevano con le suppellettili, si bloccavano per l'angustia di quel passaggio, alcuni della comitiva del principe, che seguivano, credettero che quegli animali con le suppellettili erano stati trattenuti dai cittadini e che era stato impedito loro il passaggio e incominciarono a meditare su come mettersi in salvo.

Anche questa seconda descrizione mostra una serie di particolari che possono essere addotti a prova di una testimonianza molto verosimilmente diretta di chi scrive. Questo esempio, nella sua pragmaticità e nella concretezza del dato riportato¹⁹, è

¹⁹ Si pensi, ad esempio, al passaggio stretto, agli animali e al trasporto delle suppellettili.

forse una spia ancor più chiara della partecipazione diretta dell'autore a quanto sta vivendo. Questo secondo passo, forse, ne è prova ancor più del precedente, per il quale non si può escludere a priori una sorta di contaminazione poetica nel rappresentare il ruolo della luna nella notte.

Il terzo e ultimo episodio ha luogo sempre di notte, più precisamente durante l'ultima tappa e cioè quella da Venosa a Lucera, tra il primo e il due novembre del 1254. Il principe e il suo seguito sono in viaggio quando sopraggiunge la notte e con essa anche la pioggia che, particolarmente fitta, ne aumenta l'oscurità a tal punto che quelli «non poterant se ad invicem videre, sed solo se verbo vel mutuo contactu sentiebant». Tra varie e molte difficoltà, beneficiando anche della guida di un cavaliere, di nome Adenolfo Pardo, l'intera comitiva riesce a giungere in piena notte a Sant'Agapito, luogo posto a metà strada tra Foggia e Lucera. Qui Manfredi decide di sostare presso un vecchio edificio che suo padre Federico II aveva fatto costruire come riposo di caccia.

XV.4. [...] *Supervenit nox et cum nocte pluvia, que adeo grandis erat et tenebras noctis augebat.* XV.5. *Quod euntes non poterant se ad invicem videre, sed solo se verbo vel mutuo contactu sentiebant, nec scire poterant versus quam partem incederent [...].* XV.7. *Erat autem inter eos quidam miles nomine Adenolphus Pardus, qui fuerat magister venationum imperatoris Frederici; [...]* XV.8. *Licet autem sicut eis tunc fortuna seviens minari videretur, ut in certum se tunc eorum quisque crederet ire periculum [...]* tamen circa noctis medium ad quemdam locum eos error ille perduxit, qui vocatur Sanctus Agapitus, qui medius est inter Fogiam et Luceriam [...]. XVI.1. *Rigente ergo illa tempestate pluviali, princeps cum suis illis paucissimis sociis ad domum illam declinavit, ut homines et equi [...] per modicam in illo loco pausationem, aliquam tanti laboris refocillationem acciperent.* XVI.2. *Adeoque gratanter loci illius quietem amplexi sunt, quod, quodammodo preteriti paulo ante discriminis obliviscentes, in tantum se solatii luxum in illa requie locique angustia laxaverunt, ut ignem maximum lignorum sibi oblata copia facerent [...].* XVI.3. *Quod licet reprehensibile quodammodo visum fuerit, cum ex ignis illius fulgore, qui usque Fogiam vel Troiam pre sui magnitudine pervenire poterat, aliquid de ipso principis transitu per locum illum ab adversariis suis perpendi potuisset, tamen sic factum est et pro infecto haberi non potest.*

XV.4. [...] *Sopraggiunse la notte e con essa la pioggia che era particolarmente fitta e ne aumentava l'oscurità.* XV.5. *Per questo motivo mentre seguitavano non riuscivano a vedersi l'un l'altro, ma rimanevano in contatto solo parlandosi o toccandosi, e non conoscevano neppure la direzione verso la quale avanzavano [...].* XV.7. *Tra questi, poi, era presente un cavaliere di nome Adenolfo Pardo il quale era stato maestro di caccia dell'imperatore Federico; [...]* XV.8. *E benché l'avversa fortuna sembrasse allora minacciarli a tal punto che ognuno di loro credeva di andare incontro a sicuro pericolo [...] alla fine quel cammino incerto li condusse in piena notte in un posto che è chiamato Sant'Agapito e che si trova a metà strada tra Foggia e Lucera [...].* XVI.1. *Poiché la pioggia continuava, dunque, a imperversare, il principe si diresse con i suoi pochissimi compagni verso quell'edificio, affinché uomini e cavalli [...] con una piccola sosta in quel luogo, trovassero un po' di riposo da una così grande fatica.* XVI.2. *E abbracciarono con animo così lieto la quiete del luogo che, dimentichi in qualche modo del pericolo trascorso poco prima, si abbandonarono, nella tranquillità e nell'angustia di quel luogo, a tanta spensierata rilassatezza che fecero un grandissimo fuoco con la legna che avevano a disposizione [...].* XVI.3. *Benché ciò fosse apparso, in qualche modo, imprudente, dal momento che gli avversari, per la luce del fuoco che per la sua grandezza poteva essere visto fin da Foggia o da Troia, avrebbero potuto sospettare qualcosa sul passaggio del principe per quel luogo, tuttavia fu fatto e non si può pensare che non sia avvenuto.*

L'oscurità notturna, dunque, non lascia tregua, la pioggia battente continua a imperversare e le condizioni climatiche, particolarmente avverse, acuiscono la stanchezza fisica. Per questo motivo l'intera *comitiva* decide di concedersi un po' di riposo e di caldo accendendo un grande fuoco: particolarmente suggestivo il doppio ruolo di quest'ultimo che da elemento salvifico, in quanto fonte di calore e di ristoro in una gelida notte, rischia di divenire, se solo il *princeps* non fosse stato aiutato anche dalla sorte, motivo di pericolo dal momento che la luce delle fiamme sarebbe potuta essere una spia per i nemici di Manfredi. Anche questo terzo episodio, a valutare le descrizioni dettagliate e i particolari riportati, da chi può essere stato reso così vivido se non da un testimone diretto che si muoveva insieme al principe e non perdeva, probabilmente, occasione per appuntare quanto accadeva?

Possiamo, a questo punto, tentare di dare un nome a questo testimone al seguito del principe Manfredi? Non è semplice rispondere a questa domanda, la quale anzi introduce altri com-

plessi interrogativi per i quali si rimanda al già citato lavoro del 2010 di Fulvio Delle Donne²⁰. Dovendo prestare un giusto servizio tanto al dovere di chiarezza che di sintesi, in questa circostanza ci soffermeremo brevemente solo su due questioni:

1. chi possa essere, per l'appunto, l'autore dei passi qui riportati;
2. le probabili circostanze durante le quali vide la luce la *Historia* dello pseudo Iamsilla.

Si tratta di due interrogativi che, interconnessi, necessitano di una premessa. Procediamo con ordine.

La *Historia* non è opera di “un autore”. Essa ha, piuttosto, diversi autori o, per essere ancor più precisi, essa è opera di un autore secondario che ha assemblato più fonti/autori primari²¹. L'autore, dunque, dei passi in cui è descritta la fuga di Manfredi, qui oggetto di nostra attenzione, deve coincidere con quello della prima fonte principale e Delle Donne non esclude possa trattarsi – tra i vari – di Nicola da Rocca, importante *dictator* dell'epoca, il quale non solo fu partigiano di Manfredi e dell'intera dinastia ma, anche in altre occasioni, aveva mostrato un'idea precisa su come il *princeps* avesse dovuto tentare la riconquista del Regno²²: sarebbe lui, dunque, che facendo parte della corte del principe Manfredi è testimone diretto.

Per quanto riguarda la seconda domanda e cioè il tentativo di far luce sulle possibili circostanze durante le quali vide la luce l'opera dello pseudo Iamsilla, possiamo, anche in questo caso, così sintetizzare. Preziosissima è risultata la dimostrazione di Delle Donne che il *Supplementum* di Muratori è, in realtà, parte integrante della *Historia* per la quale l'autore secondario utilizza

²⁰ Cfr. Delle Donne, *Gli usi* cit.

²¹ Delle Donne, in sintesi, ipotizza che l'autore secondario abbia assemblato la *Historia*, formata da tre nuclei principali, attingendo da altrettante fonti: una prima in cui si narrano le vicende di Manfredi negli anni 1250-1254; una seconda in cui il protagonista è Pietro Ruffo che si sposta tra la Calabria e la Sicilia; una terza che narra i fatti del principe dalla incoronazione (1258) fino alla morte di Corradino (1268). Se per le prime due fonti non abbiamo dati certi su chi possano essere stati gli autori, nel caso dell'ultima fonte, sappiamo con certezza si tratti della *Historia* di Saba Malaspina.

²² Cfr. Delle Donne, *Gli usi* cit., pp. 115-116.

come fonte/autore primario Saba Malaspina²³, la cui opera fu pubblicata non prima del 1285. Ebbene, proprio quest'ultima considerazione, cioè l'aver individuato il testo di Malaspina come fonte dalla quale attinge il nostro autore secondario e un attento confronto tra i due testi hanno consentito a Fulvio Delle Donne di poter essere certo sul dato che lo pseudo Iamsilla si mise al lavoro per sistemare, più o meno organicamente, l'opera di Malaspina – ed altre – adottando strategie letterario-compositive con lo scopo di piegare a esigenze precipue il testo che stava “copiando”²⁴. Dal confronto, infatti, con la fonte-modello, emerge la volontà di modificare gli eventi in chiave filo-sveva: si ammorbidiscono, infatti, le azioni compiute dai sostenitori dell'imperatore contro la Chiesa; si omettono parti e racconti che potrebbero compromettere l'immagine di Manfredi, quale *princeps* clemente; si omettono anche le parti in cui la Chiesa si mostra particolarmente vicina a Carlo d'Angiò e agli Angioini. E dunque, l'atteggiamento filo-svevo che emerge dalla riscrittura della fonte malaspina e l'interesse mostrato per le vicende siculo-calabresi, testimoniate dall'attenzione offerta agli spostamenti tra Calabria e Sicilia di Pietro Ruffo, riporterebbero la genesi della nostra *Historia* «immediatamente alla Sicilia e alla tempeste connessa con la guerra del Vespro, ovvero con la ribellione siciliana alla dominazione angioina scoppiata nel 1282»²⁵.

Volendo, a questo punto, tirare le somme, per quanto sia possibile, ci troveremmo di fronte a un'opera, quale è la *Historia* dello pseudo Iamsilla, che risulta connotata in chiave decisamente filo-sveva (ovverosia antiangioina o “ghibellina”); a ciò vanno aggiunte anche l'esaltazione di Manfredi e la legittimazione della sua successione al trono del *Regnum*, le quali sembrano dettate da una impostazione ideologica e da una nuova e stringente necessità filo-aragonese: la legittimazione al trono del principe rappresenterebbe

²³ Ricordiamo che Saba Malaspina è un vescovo e un cronista di parte guelfa o, se si preferisce, antisveva (per l'edizione del testo cfr. *Die Chronik des Saba Malaspina*, edd. W. Koller - A. Nitschke, MGH, SS, XXXV, Hannoverae 1999).

²⁴ Cfr. Delle Donne, *Gli usi cit.*, p. 114 e anche Id., *L'Historia del cosiddetto Iamsilla e le origini del Vespro*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, cur. L. Catalioto, P. Corsi, E. Cuozzo, G. Sangermano, S. Tramontana, B. Vetere, Messina 2015, pp. 169-193.

²⁵ Cfr. Delle Donne, *Gli usi cit.*, p. 118.

molto verosimilmente, per il tramite di sua figlia Costanza andata in sposa a Pietro d'Aragona, figlio di Giacomo I d'Aragona, il fulcro della legittimità di tutte le successive pretese aragonesi sul regno meridionale²⁶.

Le circostanze descritte, dunque, durante le quali la *Historia* è stata assemblata impongono sempre grande cautela nel “maneggiare” il dato storico offerto, dal momento che, come è stato più volte sottolineato, la figura di Manfredi è presentata attraverso una chiara e finalizzata prospettiva encomiastica. Proprio tale consapevolezza deve spingere lo studioso sempre alla corretta comprensione delle finalità narrative delle fonti, presupposto ineludibile per una più corretta e veritiera ricostruzione storica dei fatti²⁷. Tanto più quando questi fatti, come nel caso della narrazione della fuga di Manfredi, sono scritti da uno dei principali “intellettuali” della sua corte, che deve essere intesa come una struttura ideale, e non fisica, che può, nelle sue molteplici e poliedriche *facies*, assumere anche i connotati di corte itinerante²⁸ che «ebbe prevalentemente la fisionomia dell'accampamento polveroso, dell'attendamento di soldati rumorosi e desiderosi di bottino, del recinto in cui erano rinchiusi cavalli o animali da soma»²⁹. La corte, dunque, trova nel sovrano non tanto il punto di origine o di genesi di direttive culturali, letterarie e artistiche, ma – piuttosto – un astratto punto di riferimento cui è connessa l'elaborazione peculiare di forme letterarie e di dispositivi ideologici che talvolta acquistano tanto maggiore intensità, quanto più urgenti sono i pericoli circostanti.

²⁶ Sulla natura del codice legata a problemi di legittimità dinastica, cfr. E. D'Angelo, *Una silloge umanistica suessana (scheda per Napoli B.N. IX. C. 24)*, «Vichiana», IV, 2 (2000), pp. 225-239, e Delle Donne, *L'Historia cit.*, pp. 169-193.

²⁷ Cfr. *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, cur. F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma 2021.

²⁸ Su questo aspetto concorda anche Grillo sottolineando che «la cancelleria e la tesoreria del sovrano si muovevano con lui e lo seguivano nei suoi spostamenti» (Grillo, *Manfredi cit.*, pp. 63-64).

²⁹ Delle Donne, *La porta cit.*, p. 229.

LORENZO MILETTI

*Umanisti-vescovi nel Regno di Napoli tra Pio II e Ferrante
d'Aragona. Il rilancio della cultura classica e
dell'antico locale nelle città*

*Bishops-Humanists in the Kingdom of Naples, between Pius II and Ferrante of
Aragon. The Revival of Classical Culture and Local Antiquities in the Civic Context*

Abstract: Pope Pius II, the Siense Enea Silvio Piccolomini, appointed several learned humanists bishops of dioceses of the Kingdom of Naples. The years of his pontificate (1458-1464) mostly coincide with those of the War of the Neapolitan Succession (1460-1465): since Pius was among the most determined allies of Ferrante of Aragon, these humanists played a relevant role in strengthening the pontifical authority in their dioceses, in supporting King Ferrante against his enemies, and in contributing to the pontifical and Aragonese propaganda through their writings. In this way, they also contributed to spreading humanism and antiquarianism in even the most remote areas of the Kingdom of Naples, letting grow a local interest in the memories of the ancient past. In the paper, the activities of these bishops-humanists are discussed, especially as regards the most prominent of them, namely Niccolò Perotti, Francesco Patrizi, Bartolomeo de Scalis, and Giovanni Antonio Campano.

Keywords: Humanism in the Kingdom of Naples; Pius II; Ferrante of Aragon King of Naples; Rediscovery of Antiquities in the Kingdom of Naples

Questo contributo è dedicato a un aspetto decisamente poco esplorato del rapporto tra uomini di cultura e forme del potere nel Regno di Napoli, e cioè al ruolo giocato da un pugno di umanisti nella vita culturale e politica di alcune importanti città regnicole, delle quali erano stati nominati vescovi dal pontefice Pio II (1458-1464).

Attraverso queste figure di letterati a lui fedeli, Pio II – l'umanista senese Enea Silvio Piccolomini – dotò il Regno di Napoli di una rete di intellettuali di primo piano, di figure all'avanguardia nella promozione delle idee e del nuovo linguaggio dell'umanesimo

italiano. Lo scopo del pontefice era senz'altro quello di estendere e rafforzare ovunque l'influenza della chiesa di Roma, ma anche di sostenere la causa del suo alleato Ferrante d'Aragona nei duri anni della guerra che costui, figlio naturale di Alfonso il Magnanimo, si trovò a combattere per proteggere la sua corona contro Giovanni d'Angiò e un consistente gruppo di baroni regnicoli (1460-1465).

Come cercheremo di mostrare, queste figure di vescovi si impegnarono a fondo non solo nel fare opera di mediazione tra i poteri locali, ma anche nel promuovere, attraverso i loro scritti, la diffusione della cultura umanistica, fornendo al territorio una nuova identità, fondata sulla riscoperta e sulla valorizzazione delle fonti classiche e delle antichità locali¹.

1. Pio II e Napoli

L'attività di Pio II nel breve ma intenso scennio del suo pontificato fu volta, per quanto riguarda la politica interna, a consolidare il controllo su Roma città e a riaffermare il potere della Chiesa nel suo stesso territorio, come mostra la fortunata campagna militare contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, il cui dominio si sviluppava all'interno dei possedimenti pontifici. Quanto alla politica estera, Pio II indirizzò ogni suo sforzo a creare una lega di potenze cristiane per lanciare una nuova crociata contro gli Ottomani². Per raggiungere questo obiettivo,

¹ Questo tema non mi risulta in alcun modo indagato da studi precedenti. Ho analizzato alcuni punti del problema, da un'angolatura differente rispetto a quella qui adottata, in L. Miletta, *Writing about Cities: Local History, Antiquarianism and Classical Sources*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. de Divitiis, Leiden 2023, pp. 383-411.

² Sulla politica di crociata di Pio II la bibliografia è vasta: cfr. R. Eysler, *Papst Pius II. und der Kreuzzug gegen die Turken*, «Mélanges d'Histoire générale», 2 (1938), pp. 1-133; A. Matanic, *L'idea e l'attività per la crociata antiturca di Pio II*, «Studi francescani», 61 (1964), pp. 382-394; K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*. Vol. II: *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, pp. 196-270; D. Abulafia, *Ferrante I of Naples, Pope Pius II and the Congress of Mantua (1459)*, in *Montjoie. Studies in Crusade History in Honour of H.E. Mayer*, cur. Z. Kedar Benjamin, J. Riley-Smith, R. Hiestand, Aldershot 1997, pp. 235-249; J. Helmuth, *Pius II. und die Türken*, in *Europa und die Türken in der Renaissance*, cur. B. Guthmüller, W. Kühnmann, Tübingen 2000, pp. 79-137; *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000),

egli imbastì una fitta rete di relazioni tra stati, sostenendo alcuni e cercando di contrastare le ambizioni di altri.

Il pontefice cercò in primo luogo di resistere alla scalpitante potenza francese, le cui ingerenze nella politica romana continuavano a farsi sentire, come avevano mostrato, di recente, la prammatica di Bourges e l'appoggio fornito dai Valois al conciliarismo. Per questo individuò alcuni alleati importanti, come Francesco Sforza e Ferrante d'Aragona, che egli aveva subito riconosciuto come erede legittimo di Alfonso al trono di Napoli, prendendo le distanze dalla politica del suo predecessore Callisto III³.

Come anticipato sopra, il pontificato di Pio II, che va dall'agosto del 1458 all'agosto del 1464, coincise con il momento di massima incertezza del dominio aragonese su Napoli. Ferrante riuscì solo nel 1465, dopo cinque anni di guerra, a riunificare il regno e controllare saldamente anche le regioni più orientali, soprattutto il Principato di Taranto, che fino a quel momento era stato di fatto governato da Giovanni Antonio Orsini del Balzo⁴.

Nella sua idea di equilibrio politico, il papa riteneva vitale che la Francia non controllasse l'Italia meridionale, e si curava pertanto di offrire sostegno a un re che pure era in bilico, signore ancora incerto di un regno attraversato da tensioni e fratture a ogni livello della vita politica e sociale. Al momento della morte di Pio II, a ogni modo, la guerra era praticamente finita, con la fuga di Giovanni d'Angiò da Ischia verso la Provenza.

cur. A. Calzona et alii, Firenze 2003; N. Bisaha, *Pope Pius II and the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, cur. N. Housley, Basingstoke 2004; M. Pellegrini, *La Crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze 2014.

³ L'impegno di Pio II nel favorire Ferrante e nell'attuare una politica di contenimento della Francia è ben messa in luce in M. Pellegrini, *Pio II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*, al quale si rinvia anche per la bibliografia recente relativa al pontefice e alla sua politica estera.

⁴ Sulle peculiarità politiche del Principato di Taranto in epoca taro-angioina e aragonese vd. *Un principato territoriale nel Regno di Napoli. Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013 e *Il principato di Taranto tra storia e storiografia*. Atti del 1° Convegno sul principato di Taranto (Taranto - Galatina. 16-17 novembre 2019), cur. F. Poretti, P. Massafra, Taranto 2022.

Sotto il profilo culturale, il Regno di Napoli dell'epoca di Pio II era estremamente vario e frammentato. Da un lato c'era la capitale, Napoli, all'avanguardia nei gusti artistici e letterari, culla di una delle prime accademie umanistiche, sorta attorno al re Alfonso in persona, che amava chiamare a raccolta per "l'ora del libro" umanisti di corte come Antonio Beccadelli il Panormita, Bartolomeo Facio, Lorenzo Valla ecc⁵. Dall'altra un territorio regnicolo la cui storia culturale è ancora in buona parte da scrivere, e che sembra seguire tradizioni differenti da area ad area, in alcuni casi più legate al volgare e a ogni modo lontane dal gusto umanistico, dall'adozione di quel latino classico che i dotti uomini di corte andavano limando ed elaborando nella capitale⁶.

Sarà solo quando Ferrante avrà pieno controllo del territorio, ossia dai tardi anni Sessanta in poi, che si osserverà una diffusione dell'umanesimo in tutto il regno, incluse quelle aree nelle quali, fino a quel momento, non ve n'era stata traccia. Sotto Ferrante si realizzerà quel passaggio dell'umanesimo napoletano da fenomeno di corte, esclusivamente legato alla città di Napoli, a fenomeno territoriale e regnicolo, che vide il coinvolgimento delle élite locali nella promozione di un classicismo ideologico e nell'adozione di un linguaggio "rinnovato", di matrice umanistica, che implicava l'adesione al progetto regio⁷.

Tutto ciò, però, sotto il pontificato di Pio II era ancora di là da venire: negli anni della faticosa e sanguinosa guerra di successione, l'attività di Ferrante e della sua corte era pienamente assorbita dalle campagne militari.

⁵ Sulla cultura di corte nella Napoli di Alfonso mi limito a segnalare alcuni lavori molto recenti, ai quali si rinvia anche per la vasta bibliografia precedente: F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'Invenzione dell'Umanesimo Monarchico*, Roma 2015; *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.

⁶ Alla cultura sviluppatasi nelle città del regno, più o meno distanti dalla capitale, è stato dedicato il progetto ERC HistAntArtSI (2011-2016) coordinato da B. de Divitiis. Un primo lavoro di sintesi è in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy* cit. Schede relative a un ampio numero di città del regno sono disponibili nel *data base* on line db.histantartsi.eu.

⁷ Cfr. Miletti, *Writing about Cities* cit.

In questa situazione ancora così incerta e piena di rovesci, l'onere di diffondere nel regno la nuova cultura umanistica, intesa come nuovo *instrumentum* ideologico e politico anche per il governo del territorio, fu sostenuto proprio da Pio II, che affidò il rinnovamento di importanti diocesi ad alcuni umanisti di primissimo rango, spingendoli in molti casi a risiedere nelle sedi e a promuovere lo sviluppo della vita culturale locale.

2. I vescovi umanisti di Pio II

Che il regno fosse per Pio II un'area di grande interesse strategico è confermato dal fatto che varie diocesi importanti furono affidate a molti di quei fedelissimi ai quali Enea Silvio fece fare una rapida carriera nei ranghi ecclesiastici, proprio per circondarsi di uomini di fiducia, affini a lui per sensibilità e formazione⁸. Appena eletto pontefice, ad esempio, egli affidò la diocesi di Teano a un suo amico di giovinezza, Niccolò Forteguerra (25 novembre 1458)⁹. Proprio a costui, un uomo risoluto e colto, dottore *utriusque iuris*, che a breve sarebbe divenuto cardinale (1460), furono affidati incarichi delicatissimi relativi ai rapporti tra Regno e Papato: innanzitutto Forteguerra mediò la restituzione di Benevento e Terracina al pontefice da parte di Ferrante, terre papali annesse tempo addietro da Alfonso; poi provò a riconciliare Ferrante e Giovanni Antonio Orsini; fece inoltre da tramite per il fidanzamento di Antonio Todeschini Piccolomini, figlio della sorella del papa Laudomia, e la figlia illegittima di Ferrante, Maria. Forteguerra resterà vescovo di Teano fino alla morte, nel 1473.

Proprio l'importante città di Benevento, un'enclave pontificia all'interno del regno e la cui arcidiocesi dominava su un vasto territorio, fu affidata a prelati che avevano la massima fidu-

⁸ Le informazioni qui riprodotte sono basate soprattutto sul monumentale K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi, sive Summorum Pontificum S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum Series*, vol. II, Monasterii 1914.

⁹ Su Forteguerra vd. A. Esposito, *Forteguerra, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 1997, *ad vocem*, dove si ricorda, peraltro, che in Biblioteca Vaticana, nel ms. Urb. lat. 338, f. 218r, si conserva un epitaffio del vescovo composto da Giovanni Antonio Campano, umanista e vescovo della cerchia di Pio, del quale ci occupiamo più estesamente sotto.

cia di Pio, e cioè il senese Alessio de Cesari, già vescovo di Chiusi e amico di Pio II fin dalla giovinezza, e poi, alla sua morte, a un parente di Enea Silvio, Niccolò Piccolomini, dal 1464 al 1467¹⁰.

In altri casi sembra che Pio II abbia scelto di affidarsi a personalità locali di sua fiducia, in particolare laddove le richieste “dal basso” erano più pressanti, ed era necessario che il vescovo mediasse tra i vari poteri locali. Sembra questo infatti il caso della diocesi abruzzese di Atri-Penne, dove fu creato vescovo Antonio Probi, di una famiglia del posto, che diede anche un certo impulso alla vita culturale cittadina¹¹. In accordo con il conte Giulio Antonio Acquaviva, infatti, Probi fece realizzare in un linguaggio artistico aggiornato lo splendido ciclo di affreschi che ancora oggi si ammira in Santa Maria Assunta di Atri¹².

Le vicende relative a due diocesi calabresi ci consentono di introdurre gradualmente la questione al cuore di questo contributo, perché riguardano città remote che vennero affidate da Pio II a letterati di grande dottrina. Giovanni Francesco Brusati, un dotto umanista veronese, nipote del cardinale Bartolomeo Roverella, vescovo di Ravenna, il cui fondamentale sostegno alle politiche di Pio II è ben noto, fu nominato vescovo di Cassano l'8 dicembre 1463 e svolse, anche negli anni successivi al pontificato di Pio II, attività molto intense nella sua diocesi, che sembrano indicare la volontà di normalizzare un territorio che aveva vissuto anni di caos, reclamando benefici sui possedimen-

¹⁰ Sulla complessa storia di Benevento medievale e moderna cfr. il sempre fondamentale S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, I–III, Romae 1763-1769; e inoltre G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni*, I–II, Benevento 1985; G. A. Loud, *Montecassino and Benevento in the Middle Ages: Essays in South Italian Church History*, Aldershot 2000; J.-M. Martin, *Benevento*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*, *Benevento immagini e storia*, cur. E. Cuozzo, Atripalda 2010.

¹¹ Su di lui si sa poco, cfr. G. Di Filippo, *Personaggi illustri di Atri*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano*, V, 1, Pescara 2001, p. 42. Un caso simile sembra quello di Pietro di Francesco Gennari, nominato vescovo di Viterbo, nello stato pontificio, da Pio II su forti pressioni della popolazione cittadina (bibliografia in F. Biferali, “*Salvator mundi salva nos*”: *La pala di Liberale da Verona nella Cattedrale di S. Lorenzo a Viterbo*, «Biblioteca e società», 21, 3 (2002), pp. 45-55).

¹² Su questa chiesa si rinvia a A. Milone, *Atri, Cattedrale di Santa Maria Assunta*, in *Data Base HistAntArtSI*, <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/906>, con bibliografia essenziale.

ti ecclesiastici che erano stati usurpati da altri soggetti, laici o ecclesiastici¹³.

Pietro Balbo o Barbo, pisano ma imparentato alla lontana con l'omonimo prelado veneziano che diventerà papa col nome di Paolo II, si formò a Padova e poi a Mantova con Vittorino da Feltre, maturando grande erudizione e soprattutto una notevole conoscenza del greco¹⁴. Pio II lo nominò vescovo di Nicotera nel gennaio del 1462 per poi trasferirlo pochi mesi dopo a Tropea. Come nel caso precedente, questo vescovo umanista dimorò piuttosto stabilmente nella sede, difendendone i privilegi ecclesiastici contro (vere o presunte) prevaricazioni di altre realtà territoriali. Di notevole interesse il fatto che tradusse, a Tropea, due battaglieri sermoni di Giovanni Crisostomo (il *Sermo de poenitentia* e il *Sermo de Dei ecclesia deque divinis Sacramentis non contemnendis*), come a rivendicare il ruolo di vescovo classicista in diretto contatto col sapere cristiano dell'antichità.

Su quattro di queste nomine vescovili a umanisti di primo piano ci soffermiamo con maggiore dettaglio.

2.1. Niccolò Perotti

Partiamo da Niccolò Perotti, segretario del cardinale Bessarione, esponente di spicco dell'umanesimo romano e autore di svariate altre opere e traduzioni dal greco, nonché dell'opera che è a buon diritto considerata la madre dei moderni dizionari, il *Cornu Copiae*¹⁵. Perotti fu nominato vescovo di Siponto il 19 ottobre 1458, incarico che terrà fino alla sua morte avvenuta il 14 dicembre 1480. Siponto è il nome dell'antica città della Daunia

¹³ Su Brusati e i suoi rapporti con i Roverella e con Pio II cfr. E. Lo Cascio, *Libri, guardaroba e suppellettili del veronese Giovanni Francesco Brusati, vescovo di Cassano*, «Aevum», 82, 3 (2008), pp. 659-681, con ampia sezione bio-bibliografica.

¹⁴ A. Pratesi, *Balbi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, *ad vocem*.

¹⁵ La bibliografia su Niccolò Perotti è molto estesa. Un'utile rassegna bibliografica è in J.-L. Charlet, *Niccolò Perotti humaniste du Quattrocento. Bibliographie critique*, «Renæssanceforum», 7 (2011), pp. 1-72. Un breve profilo biografico in P. D'Alessandro, *Perotti, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015, *ad vocem*. Per il *Cornu Copiae* si dispone dell'edizione critica integrale *Nicolai Perotti Cornu copiae*, ed. J.-L. Charlet et alii, I-VIII, Sassoferato 1989-2001.

che fu distrutta da un sisma nel 1255 e rifondata poco a nord da re Manfredi di Svevia, dove sorge la moderna Manfredonia, il cui nome porta, appunto, la memoria del suo (ri)fondatore¹⁶. Oggi il sito dell'antica Sipontum è tutelato da una vasta area archeologica dominata dal profilo della chiesa di Santa Maria di Siponto. Nel caso di Perotti il prestigio che diocesi e umanista si diedero reciprocamente fu soprattutto nominale, visto che egli non visitò mai, a quanto consta, la sua sede, impegnato com'era a Roma e in diverse città dello stato pontificio dove ricoprì la carica di governatore apostolico. Perotti tuttavia non cessò mai di utilizzare con orgoglio il titolo di Sipontinus, nome con il quale i contemporanei si riferivano comunemente a lui. Della città di Siponto, del resto, non mancò di tracciare in due punti del suo *Cornu Copiae* un sia pur piccolo profilo antiquario non privo di interesse, recuperando le fonti antiche disponibili sulla Daunia e mettendo in relazione le numerose fondazioni attribuite all'eroe del ciclo troiano Diomede nell'Adriatico con la fondazione della città di cui era vescovo¹⁷.

2.2. Francesco Patrizi

Francesco Patrizi era un amico d'infanzia di Enea Silvio Piccolomini, membro di una famiglia amica dei Piccolomini e con i quali condivise anche varie peripezie politiche nella turbolenta

¹⁶ Per la fase medievale della città cfr. i saggi raccolti in *Storia di Manfredonia*. Vol. I. *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Bari 2008.

¹⁷ *Cornu copiae* I, 3, 111, vol. III, alle pp. 43-44 ed. Charlet et alii: «[...] Diomedes in Apulia elegit et, occupato Gargano monte, iuxta radices eius Sipontum urbem clarissimam aedificavit, quae et Sipus, Sipontis dicitur, et a Graecis, ob multitudinem sepiarum quae ibi capiuntur, Sepius Sepiuntis. Unde fit Sipontinus adiectivum a Siponto et a Sepiunte Sepiuntinus». *Ibid.* I, 6, 125, pp. 4.169-170 Charlet et alii: «Item Sepiuntem a multitudine eictarum fluctibus sepiarum vocitatum, postea mutatis litteris Sipontem deinde etiam Sipontum dictam». Sulle fondazioni di Diomede in Puglia cfr. E. Lepore, *Diomede*, in *L'Epos greco in Occidente*. Atti del Diciannovesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 7-12 ottobre 1979, Taranto 1980, pp. 113-132; D. Musti, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni sui Dauni e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. Atti del XIII Convegno di studi etruschi ed italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze 1984, pp. 93-111; L. Braccisi, *Hellenikòs kolpos*, Roma 2001, pp. 39-43.

vita cittadina senese¹⁸. Pio II nel 1461 lo nominò governatore di Foligno e nel 1463 vescovo di Gaeta, una delle città più importanti del Regno di Napoli, una delle *claves Regni*, che aveva sempre ricoperto un ruolo militare strategico nelle numerose guerre per il controllo del Mezzogiorno. Patrizi risiedette costantemente in città e si impegnò a fondo nell'amministrazione della diocesi, fino alla sua morte avvenuta nel 1491. Benché l'incarico non fosse privo di difficoltà, l'umanista ebbe anche modo, a Gaeta, di attendere alla stesura definitiva delle sue opere, in particolare i due trattati politici, di grande interesse e ancora poco esplorati, composti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, ovvero il *De institutione reipublicae* e il *De regno*¹⁹. Nel 1990 furono pubblicate due sue orazioni; più di recente il suo epistolario²⁰. Molta della sua produzione, tuttavia, resta inedita²¹. Qua e là è stato pubblicato qualche suo carme latino o volgare, ma della sua corposa raccolta di *epigrammata*, conservata in un manoscritto

¹⁸ Profilo biografico in M. M. Quintiliani, *Patrizi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma 2014, *ad vocem*. Molto di recente è stato finanziato un progetto all'università di Harvard interamente dedicato a Francesco Patrizi, coordinato da James Hankins: projects.iq.harvard.edu/patrizisiena, dove poter reperire utili informazioni e materiale bibliografico sulla vita e sulle opere edite e inedite.

¹⁹ Di entrambi non esiste un'edizione moderna, e bisogna ricorrere alle *editiones principes* postume (*Enneas de regno et regis institutione*, Parigi 1519; *De institutione reipublicae libri IX*, Parigi 1520, entrambe per i tipi di Galeotto da Prato) e alle ristampe, edizioni che ebbero una circolazione molto ampia. Un'analisi del pensiero politico di Patrizi in G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 163-175, con bibliografia, e il recentissimo J. Hankins, *Political Meritocracy in Renaissance Italy. The Virtuous Republic of Francesco Patrizi of Siena*, Cambridge, MA 2023. Di recente queste opere di Patrizi sono state analizzate in rapporto a Machiavelli: cfr. G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Roma 2012; D. Canfora, *Patrizi, Francesco*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma 2014, *ad vocem*;

²⁰ R. Tateo - F. Tateo, *Francesco Patrizi. Orazione per le nozze di Alfonso duca di Calabria e Ippolita Maria Sforza*, Bari 1990; P. de Capua, *Le lettere di Francesco Patrizi*, Messina 2014.

²¹ Sullo stato editoriale delle sue opere cfr. il sito indicato sopra (n. 18) e la scheda di E. Chiti, *Franciscus Patricius Senensis, Caietanus episcopus*, in *MIRABILE. Archivio digitale della cultura medievale*, [senza data], <http://www.mirabileweb.it/calma/franciscus-patricius-senensis-caietanus-episcopus-/2416>.

della Bryn Mawr University (Gordan 153), è stato pubblicato appena il cinque per cento da una studiosa, Leslie F. Smith, che aveva in progetto l'edizione che non riuscì a realizzare²². Dal pur scarso materiale pubblicato e dai titoli degli epigrammi (tutti disponibili grazie al lavoro della Smith) si può agevolmente comprendere che in questo corpus poetico ha molto spazio la città di Gaeta e il suo contesto culturale, a metà strada tra Roma e Napoli, aperto a entrambe le influenze. Salta agli occhi lo sguardo dotto, da antiquario, con il quale Patrizi, facendo leva sulle memorie soprattutto virgiliane e ciceroniane relative all'area tra Formia e Gaeta, rappresenta la città e il suo territorio. In vari epigrammi a parlare è la personificazione "all'antica" della città, *Caieta* – personificazione evocata quasi *de plano* dal fatto che, secondo la tradizione virgiliana, Caieta era la nutrice di Enea, la quale, in un certo qual modo, "tornava a parlare" grazie all'umanista. Abbiamo così un epigramma in cui la città saluta Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferrante (ep. 180. *Caieta ad illustrissimum Calabriae Ducem*); uno in cui si rivolge alla patria del poeta-vescovo, Siena (ep. 172. *Caieta Senam poetae patriam alloquitur*); un altro in cui la città si rivolge a un non identificato "fra Romano" (ep. 188. *Caieta ad F. Romanum hospitem*); un altro in cui il poeta stesso si rivolge alla città per chiederle di essere meno severa con una donna di costumi libertini, celata sotto il nome "marzialiano" di Marulla (ep. 84. *Ad Caietam exagitantem Marullam impudicam*)²³; un altro a un non meglio identificato frate-letterato Miroldo (ep. 274. *Ad Caietam de cantu Sirenum quae salutem ei dicebant F. Miroldi verbis*, ma cfr. anche gli epp. 300 e 308, dedicati alla stessa persona). Gli epigrammi di Patrizi sono anche un formidabile strumento per comprendere la rete di relazioni che il vescovo intesseva con il *milieu* intellettuale dell'intera penisola, ma soprattutto di Napoli e di Roma: abbiamo infatti un epigramma in morte del grammatico Calcillo (o Calcella o Calcidio), maestro di Giuniano Maio a Napoli²⁴, e uno in

²² L. F. Smith, *A Notice of the Epigrammata of Francesco Patrizi, Bishop of Gaeta*, «Studies in the Renaissance», 15 (1968), pp. 92-143.

²³ Cfr. L. Miletta, *Virgil and Antiquarian Poetry in Distichs in the Kingdom of Naples. Four Case Studies (15th-16th centuries)*, in *Virgil and Elegy*, cur. A. Keith, M. Myers, Toronto, in corso di stampa.

²⁴ Profilo biografico di questo umanista in G. Parenti, *Calcillo, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, *ad vocem*; L. Mi-

morte dell'umanista attivo a Roma Domizio Calderini (ep. 58, *Epitaphium Calcellae philosophi Cynici qui elatus Musarum ope supervixit*; ep. 169, *Epitaphium Domitii Veronensis*)²⁵; epigrammi ai sodali umanisti – e vescovi regnicoli come lui – Giovanni Antonio Campano e Niccolò Perotti (ep. 173. *Ad Ioannem Campanum*; ep. 211; *Ad Perotum antistitem Sipontinum et Cornelium Bononium certantes inter se de epistola Plinii ad Titum Vespasianum*); all'umanista e storico Giovanni Albino, al servizio di Alfonso Duca di Calabria (epp. 199, *Ad Albinum poetam poscentem aurea mala*; 202, *Aurea mala C. ad Albinum poetam mitti*)²⁶; al giovane poeta e giurista napoletano Alfonso de Iennaro, figlio del più celebre Iacopo, che era stato autore di una cronaca di storia napoletana (189. *Ad Parthenopem de Alfonso Ianuario*)²⁷. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, con riferimenti a decine di personalità più o meno note di varia provenienza.

Ancora più eloquente è l'enfasi posta, in molti componimenti, sui luoghi, sempre trasfigurati in una sorta di antichità ideale, mirando a valorizzare toponimi antichi, qualche volta finanche a inventarli, in mancanza di dati certi: è il caso dell'epigramma 97 (*Ad Hydrum Lemurnum oppidum Viae Appiae*), rivolto alla città di Itri, che tuttavia nelle fonti antiche non risulta mai chiamata *Hydrum*, né tantomeno *Lemurnum*, nome che forse Pa-

letti, *Calcidio, Antonio*, in Data Base HistAntArtSI, <http://db.histan-tartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/42>.

²⁵ Il personaggio era però così celebre che un epigramma *in mortem* non indica necessariamente un rapporto personale tra i due.

²⁶ Su Albino, oltre alla voce redazionale, ormai molto datata, presente nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, *ad vocem*, si vedano G. Ferrà, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 175-204. S. Dall'Oco, *Giovanni Albino. Umanista e storiografo*, Lecce 2001; Ead. *Il principe, la storia, la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in *Il principe e la storia*. Atti del Convegno di Scandiano, 18-20 settembre 2003, cur. T. Matarrese, C. Montagnani, Novara 2005, pp. 357-368; Ead. *Giovanni Albino e il 'vero storico'*, «Rinascimento Meridionale», 2 (2011), pp. 59-79.

²⁷ Su Alfonso de Iennaro (o de Gennaro) cfr. M. De Nichilo, *De Gennaro, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, *ad vocem*. Su de Gennaro padre cfr. S. Niccoli, *De Gennaro, Pietro Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, *ad vocem*; M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuolo politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il "Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini illustri sopra de le medaglie" di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019, pp. 53-108.

trizi traeva da un passo di Biondo Flavio o da una fonte antiquaria moderna comune a entrambi²⁸. Si veda anche l'ep. 284, *Viator fessus ad Viam Appiam*, rivolto, come se fosse inciso su pietra, a un viandante affaticato lungo l'antica strada romana. L'interesse per i luoghi porta con sé anche quello, assai importante per noi, per le antichità locali e per la loro valorizzazione come cifra identitaria di un territorio. Si veda innanzitutto un bell'epigramma, dal titolo doppio, in lode di Fra Giocondo da Verona (248, *Ad Iucundum Antiquarium. Ad architectum F. Iucundum*), il celebre architetto e antiquario al servizio della casa di Napoli negli anni Ottanta, che aveva compiuto diversi sopralluoghi in Campania, per volere di Alfonso, duca di Calabria, alla ricerca di epigrafi e di antichità, in compagnia, fra gli altri, di un giovane Jacopo Sannazaro²⁹; poi un altro componimento, che fa riferimento alle attività di restauro compiute a Formia dall'allora cardinale Giuliano della Rovere, successivamente papa col nome di Giulio II, il quale, stando almeno al titolo, avrebbe ripristinato i fasti di una città che, dopo l'uccisione di Cicerone in quei luoghi, sarebbe via via finita in rovina (109, *Gratulatur Formiae quae disiecta a Romanis propter caedem Ciceronis dudum inculta fuit. Nunc vero instauratur a Reverendissimo Domino Cardinali Sancti Petri ad Vincula*).

Nel complesso, dal solo spoglio dei titoli degli epigrammi e dai pochi componimenti editi risulta chiaro che il corpus epigrammatico di Patrizi è di valore immenso per ricostruire non solo l'attività letteraria e le relazioni di un umanista complesso, ma anche la vita politica, sociale e culturale di un'intera area del Regno, che trovò in Patrizi un referente, stabile e assiduo, per il proprio sviluppo culturale.

²⁸ L'anomalia è segnalata in Smith, *A Notice* cit. Biondo cita a testimonianza del toponimo *Lemurnum* un passo di Orazio (*Sat. I 5, 37-38*) nel quale tuttavia questa parola non figura. Il passo di Biondo è nell'*Italia illustrata*, regio III (Latium), cfr. Biondo Flavio, *Italy illuminated*, ed. J. H. White, Vol. 1, Cambridge MA – London 2005, pp. 144-145 e note; Blondus Flavius, *Italia illustrata*, ed. P. Pontari, vol. 2, Roma 2014, cap. 51, p. 198 e nota 56.

²⁹ Sull'attività di Giocondo da Verona nel Regno di Napoli cfr. B. de Divitiis, *Fra Giocondo nel Regno di Napoli: dallo studio antiquario al progetto all'antica*, in *Giovanni Giocondo umanista, architetto e antiquario*. Atti del XXV Seminario internazionale di Storia dell'architettura, cur. P. Gros, P. N. Pagliara, Venezia 2014, pp. 337-352.

2.3. Bartolomeo de Scalis

Alla metà del Quattrocento gli Abruzzi erano tra le aree più inquiete dell'intero regno, e tra le più riluttanti ad accettare il dominio aragonese. Dopo la morte di Alfonso, molte famiglie feudali di primo rango si erano rivelate ostili a Ferrante, come i Caldora, i Camponeschi, e gli stessi Acquaviva – queste ultime due famiglie seppero tuttavia cambiare bandiera al momento opportuno. Sempre solidale alla causa Aragonese era invece stata una delle città più importanti di quella remota regione settentrionale del Regno, Sulmona, fin da quando Alfonso il Magnanimo l'aveva conquistata pacificamente, nel 1438, accolto come trionfatore³⁰.

Sulmona era tra le città più ricche e vivaci del regno sotto il profilo culturale già dalla tarda età angioina. Orgogliosa di essere il luogo di nascita di Ovidio, che nel basso medioevo era assunto ad *auctor* per eccellenza, la città aveva enfatizzato le sue radici classiche elevando il poeta romano a nume tutelare, ricollegando alla sua presenza diverse aree con resti romani. Nel tardo Trecento aveva ottenuto di inserire nel vessillo cittadino un ritratto di Ovidio e l'acronimo *SMPE*, ovvero *Sulmo mihi patria est*, parole ovidiane tratte da un verso dei *Tristia* (IV 10, 3)³¹. Ispiratore di questo sentimento protoumanistico che aveva invaso la città e influenzato enormemente le élites cittadine era stato un sodale di Francesco Petrarca, Barbato da Sulmona, che

³⁰ L'ingresso trionfale di Alfonso a Sulmona è descritto da Valla e dal Panormita nel loro epistolario (*Laurentii Valle epistole*, ed. O. Besomi, M. Regoliosi, Padova 1984, ep. IX; la lettera del Panormita è priva di edizione moderna, si veda pertanto *Antonii Bononiae Beccatelli cognomento Panbormitae Epistolarum libri V. Eiusdem orationes II. Carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere*, Venetiis 1553, f. 121v); cf. anche quanto raccontato da Pontano nel *De principe* (Giovanni Pontano, *De principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003, pp. 34-35).

³¹ Sulla cultura a Sulmona tra Trecento e Quattrocento, sull'uso di Ovidio e sul *milieu* intellettuale della città cfr. G. Papponetti, *Intelletuali e circolazione libraria in Sulmona fra Medioevo e Rinascimento*, in *Cultura umanistica nel Meridione e la stampa in Abruzzo*. Atti del Convegno, L'Aquila 12-13-14 novembre 1982, cur. A. Petrucci, Sulmona 1984, pp. 259-307; Id., *Nel nome di Ovidio*, «Rivista abruzzese», 39 (1986), pp. 98-100; G. Papponetti, A. Ghisetti Giavarina, *Un'effigie quattrocentesca di Ovidio*, «Italia Medievale e Umanistica» 29 (1986), pp. 283-297.

aveva anche dato avvio a una tradizione locale di *studia humanitatis* che si svilupperà senza soluzione di continuità per tutto il Rinascimento³². A questa tradizione di uomini di lettere e poeti latini di Sulmona faceva capo anche un *protégé* di Pio II, Bartolomeo de Scalis, che era stato presente al già menzionato ingresso trionfale di Alfonso del 1438 e aveva avuto in seguito la possibilità di studiare con Pier Candido Decembrio, con il Panormita, con il cardinale Roverella (intimo amico di Enea Silvio) con Lampo Birago, ecc.³³ De Scalis si era dapprima concentrato sullo studio dell'*ars grammatica*, scrivendo, tra il 1457 e il 1463, un trattato che ebbe un certo successo e fu stampato a Napoli già nel 1474³⁴. Quando nell'ottobre del 1463 fu nominato vescovo di Sulmona (lo sarebbe stato fino alla morte giunta nel 1491), egli diede avvio a una produzione in distici di emulazione ovidiana che dava ampio spazio alla città di Sulmona e al suo benefattore Pio II, per il quale svolgeva anche un ruolo diplomatico. Il suo stesso insediamento si va infatti a collocare nel mezzo di un momento delicatissimo della storia della città. Dopo la sconfitta subita dagli Angioini a Troia il 18 agosto del 1462, Iacopo Piccinino – il condottiero di maggior prestigio al seguito di Giovanni d'Angiò, erede della tradizione di ventura di Braccio da Montone – si ritira verso nord e occupa Sulmona³⁵. In questa città Piccinino, che pure era stato la spina nel fianco degli Aragonesi in Abruzzo durante la guerra, matura la consapevolezza che la causa degli Angioini non è più sostenibile. Nell'agosto del 1463, pertanto, si accorda con Francesco Sforza

³² Su Barbato e sui suoi rapporti con Petrarca si vedano A. Campana, *Barbato da Sulmona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, *ad vocem*; i saggi raccolti in *Barbato e la Sulmona del suo tempo*, cur. E. Mattiocco, Lanciano 2005; S. Gibertini, *Le lettere in versi del Petrarca a Barbato da Sulmona. Saggio di commento*, tesi di dottorato, Università di Parma 2012.

³³ Un profilo di de Scalis in L. Miletta, *Scalis, Bartolomeo de, detto il Filalite*, in data Base HistAntArtSI, <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/300>.

³⁴ *Institutiones gramaticae pro Illustrissimo Domino Ioanne Aragono Invictissimi Ferdinandi regis filio Per Bartholomaeum Philalitem poetam atque oratorem*, [Napoli, 1474] ISTC: ip00579130, sul quale cfr. W. K. Percival, *The Artis grammaticae opusculum of Bartolomeo Sulmonese: a newly discovered Latin grammar of the Quattrocento*, «Renaissance Quarterly», 31 (1978), pp. 39-47.

³⁵ Sul ruolo di Piccinino nella guerra di successione al trono di Napoli cfr. S. Ferente, *Piccinino, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*.

per riconciliarsi con Ferrante, non senza aver concordato numerosi premi e benefici, che prevedevano, tra l'altro, il matrimonio con Drusilla Sforza, il titolo di Viceré degli Abruzzi con il possesso di molte città, inclusa Sulmona. La nomina a vescovo di Sulmona di Bartolomeo de Scalis nell'ottobre del 1463 – quando il voltafaccia di Piccinino è ancora fresco – è dunque da considerarsi la contromossa di Pio II nello scacchiere locale, fatta con l'obiettivo di fornire alla città (tradizionalmente filoaragonese) e al re stesso un alleato tramite la diocesi, che potesse in qualche modo “seguire” l'evolversi della vicenda. Con obiettivi encomiastici e diplomatici a un tempo, Bartolomeo de Scalis si cimentò nel celebrare la nuova situazione con un lungo poemetto in distici dedicato al Piccinino e al suo fidanzamento con Drusilla, che si apre con una sezione mitologico-antiquaria in lode di Sulmona, come a voler sancire la ritrovata armonia tra condottiero, città, pontefice e regno³⁶.

Com'è noto, Ferrante fece uccidere a tradimento il Piccinino tra giugno e luglio del 1465, atto che può forse considerarsi conclusivo della guerra di successione. Il de Scalis fu premiato per il suo ruolo di intellettuale fedele alla causa regia, ricevendo l'onore di ricoprire la cattedra di retorica nella neo-restaurata Università di Napoli, incarico che tenne per qualche anno, prima di ritirarsi definitivamente a Sulmona³⁷. L'osmosi di ruoli tra ranghi ecclesiastici e regi mostra la solidarietà, almeno per questi anni, tra le due realtà politiche.

Dai suoi scritti si deducono agevolmente la sua rete di relazioni e i suoi interessi: scrisse componimenti per il Panormita, per Pio II, per Federico di Montefeltro (anch'egli saldamente al fianco di Pio e di Ferrante)³⁸, nonché un epigramma polemico contro Francesco Filelfo, reo di aver denigrato la memoria di Pio II³⁹. Lo stile riceve da Ovidio l'impronta principale.

³⁶ Il testo si legge in W. K. Percival - P. Pascal, *The Latin Poems of Bartolomeo Sulmonese*, «Humanistica Lovaniensia», 34 (1985), pp. 150-177.

³⁷ Per gli anni della cattedra all'università di Napoli, della quale fu anche rettore, cfr. E. Cannavale, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, pp. 44-47.

³⁸ Tutti editi in Percival - Pascal, *The Latin Poems* cit.

³⁹ G. Papponetti, *Bartholomaeus Sulmonensis Philalites contra Philelphum*, «Humanistica Lovaniensia», 40 (1991), pp. 1-29.

Dopo la parentesi accademica di Napoli, a Sulmona egli promosse un fitto scambio erudito, quasi una piccola accademia informale, con umanisti quali i sulmonesi Niccolò Rainaldi e Marino Turanense, e soprattutto Pietro Odo da Montopoli, allievo del Valla, che soggiornò a lungo in città e lasciò un componimento in lode di Ovidio e di Sulmona⁴⁰.

2.4. *Giovanni Antonio Campano*

Alla metà del Quattrocento, uno degli umanisti che godeva di maggior prestigio tra Napoli, Perugia, Mantova e Roma era Giovanni Antonio Campano, che si era potuto giovare del sostegno dell'ambiente vicino a Enea Silvio Piccolomini, e in particolare del cardinale Alessandro Oliva, nonché di Giacomo Ammannati, all'epoca non ancora cardinale ma già segretario apostolico⁴¹.

Pio II, che di Campano aveva grande stima, lo nominò vescovo di Crotona il 20 ottobre 1462, per poi trasferirlo a Teramo il 23 maggio 1463, proprio in seguito alla morte dell'Oliva, di cui l'umanista era divenuto segretario. Si trattava di due diocesi importanti, le quali, al pari di Sulmona, si trovavano nel bel mezzo delle operazioni militari. Campano si recò in visita alla sede di Crotona, ma vi restò poco. Nei mesi vicini al suo trasferimento negli Abruzzi, in Calabria infuriavano ancora violenti gli scontri tra le truppe aragonesi guidate da Mase Barrese e quelle di fede angioina, con alterna fortuna: nell'aprile del 1463, ad esempio, a Plaesano, gli Aragonesi subirono una sconfitta

⁴⁰ Papponetti, *Intellettuali e circolazione libraria* cit.; Percival - Pascal, *The Latin Poems* cit.; Papponetti, *Bartholomaeus* cit.; Miletta, *Scalis, Bartolomeo de* cit. Il carme di Pietro Odo da Montopoli, intitolato significativamente *Ovidias*, è edito in M. T. Graziosi Acquaro, *Petri Odi Montopolitani Carmina nunc primum e libris manu scriptis edita*, «Humanistica Lovaniensia», 19 (1970), pp. 7-113: 98-110.

⁴¹ Su Campano cfr. F. R. Hausmann, *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, *ad vocem*; F. Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla Corte Pontificia. Giannantonio Campano*, Roma 1975; P. Cecchini, *Giannantonio Campano: studi sulla produzione poetica*, Urbino 1995; S. de Beer, *The Poetics of Patronage. Poetry as Self-Advancement in Giannantonio Campano*, Turnhout 2012 (sui rapporti col Montefeltro).

che rallentò la pacificazione della regione⁴². Il trasferimento a Teramo era certamente una “promozione”, sia per la maggiore vicinanza a Roma, sia perché in questa città il vescovo godeva di ottime rendite, nonché di poteri speciali, da vescovo-conte, con diritto di portare la spada e di guidare una milizia. Ma la nomina serviva anche a controllare una città che era stata a lungo in bilico tra fedeltà aragonese e angioina, contesa tra fazioni e famiglie in lotta. Campano aveva senz'altro il compito di favorire il diffondersi di un sentimento filoaragonese e di un'immagine rinnovata del papato in armonia col regno. In realtà egli riuscì a raggiungere la città solo dopo la morte del papa, ma si diede subito da fare per ridisegnare l'identità cittadina. Dopo il suo insediamento, la vita del Campano procedette con buona fortuna tra Teramo e la curia romana, fino a quando un dissidio con Sisto IV, dal quale pure aveva avuto riconoscimenti importanti, lo estromise del tutto dai circoli del potere pontificio (1474). Ritiratosi nella diocesi, compose varie opere, tra cui un'interessante vita di Pio II, suo principale benefattore.

L'opera con la quale Campano contribuì maggiormente a rinnovare l'immagine della città è una lunga lettera ecfrastica indirizzata al cardinale Ammannati, il cui valore sia letterario che documentario è ancora scarsamente riconosciuto⁴³.

A esclusione di una prima sezione, in cui Campano, per rispondere all'Ammannati, scherza sul suo stato di salute che a lungo era stato malfermo, la lettera è occupata da una dettagliata descrizione della città di Teramo, sia sotto il profilo urbano e

⁴² Per gli episodi della guerra in Calabria e in particolare per la disfatta di Plaesano si veda la vivida ricostruzione che figura nel *De bello Neapolitano* di Pontano, ora edito in Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, ed. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, libro III, cap. 1, pp. 338-343.

⁴³ La lettera, priva di un'edizione moderna, è ben nota, di fatto, solo alle fonti biografiche su Campano, citate sopra in nota 41. Il testo si legge in *Io. Antonii Campani episcopi aprutini epistolae et poemata, una cum vita auctoris*, cur. R. B. Mencken, Lipsiae 1707, pp. 25-35. Una trascrizione con alcune note di commento in N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli, detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina*, vol. 2, Teramo 1832, pp. 157-163. Sulla lettera di Ammannati, non conservata, alla quale Campano risponde, cfr. P. Cherubini, *Iacopo Ammannati Piccolomini. Lettere (1444-1479)*, vol. 2, Roma 1997, pp. 676-677.

architettonico che sotto quello sociale e civile. Il tono, alla maniera delle epistole di Cicerone, è a tratti sostenuto, ma non diviene mai solenne, e tende anzi talvolta al faceto; lo stile elegante ma familiare. L'*understatement* contribuisce a delineare un (auto)ritratto di un vescovo che prende sul serio il proprio incarico ma senza sussiego, senza vanagloria. Lo sviluppo della lettera segue i dettami della *descriptio* o *ekphrasis*, definiti nei manuali antichi di retorica⁴⁴. La riscoperta della retorica classica applicata alla descrizione delle città e dei territori aveva del resto cambiato gradualmente i connotati a un genere prolifico, che aveva avuto una lunga tradizione durante il medioevo, quello cioè della *descriptio urbis*⁴⁵. Opere come la *Descriptio florentinae urbis* di Brunì o quella di Milano di Pier Candido Decembrio avevano infatti chiuso repentinamente con la tradizione medievale restaurando un'idea di città che è allo stesso tempo fisica e morale, monumentale e politica, dove descrivere ed elogiare una città costituiscono un tutt'uno⁴⁶. La descrizione di Teramo si inserisce in questo filone, sia pure attraverso l'assai meno impegnati-

⁴⁴ La teoria classica della *descriptio* o *ekphrasis* è trasmessa prevalentemente dai manuali greci noti come *progymnasmata*, ma ve ne sono trattazioni o accenni in vari testi ben più accessibili all'epoca di Campano, come ad esempio in Quintiliano (B. F. Scholz, 'Sub oculos subiectio'. *Quintilian on 'Ekphrasis' and 'Enargeia'*, in *Pictures into Words. Theoretical and Descriptive Approaches to Ekphrasis*, ed. V. Robillard, E. Jongeneel, Amsterdam 1998, pp. 73-99). In generale sull'*ekphrasis* cfr. soprattutto A. W. Halsall, *Descriptio*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Band 2: Bie-Eul, cur. G. Ueding, Berlin 1994, pp. 549-553; R. Webb, *Ekphrasis. Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham-Burlington 2009; F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim 2017, pp. 125-140. Sulla ricezione della teoria antica su questo argomento in età rinascimentale la letteratura è vasta, mi limito a segnalare il recente R. Romagnino, *Théorie(s) de l'ekphrasis entre Antiquité et première modernité*, Paris 2019.

⁴⁵ Cfr. lo studio pionieristico di C. J. Classen, *Die Stadt im Spiegel der Descriptiones und Laudes urbium in der antiken und mittelalterlichen Literatur bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, Hildesheim 1980; per l'umanesimo italiano, con vari riferimenti all'Italia meridionale, cfr. D. Defilippis, *Modelli e forme del genere corografico tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*, ed. A. Steiner-Weber, Leiden 2009, pp. 25-79.

⁴⁶ Per queste opere: Leonardo Brunì, *Laudatio Florentine urbis*, ed. S. U. Baldassarri, Firenze 2000; Pier Candido Decembrio, *De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus*, ed. G. Petraglione, «Archivio Storico Lombardo» 34.2 (1907), pp. 27-45.

vo genere dell'epistola familiare. Come mostrano già le prime battute, infatti, la descrizione si intreccia con la celebrazione:

In urbe sum, quamquam diuturno exhausta bello et poene exanimata, tamen amoenissima atque pulcherrima.

Benché sconvolta dalla recente guerra, la città è florida e bella. La descrizione del sito dove essa sorge si sviluppa per molte righe con dettagli e caratteristiche tipici del *locus amoenus*. Poi si passa alle mura, alle numerose porte cittadine dotate di fontane, alle sobrie ma accoglienti case private, che si estendono per lo più in larghezza, evitando l'edificazione della *contignatio*, ossia del piano superiore⁴⁷. La cattedrale è descritta nel dettaglio, con perizia da architetto, e il fatto che a sud di essa fossero visibili i resti di un *amphiteatrum* dà l'avvio alla descrizione delle antichità. Quello che Campano identifica con l'anfiteatro è in realtà il teatro: l'anfiteatro era anch'esso lì, nelle vicinanze, pochi metri ad ovest – oggi resta una porzione del curvo perimetro, largamente modificato da successivi interventi e difficilmente leggibile, che pare sfuggire del tutto all'umanista. Di quel che resta del teatro, Campano coglie l'antica monumentalità e al contempo ne deplora lo stato di rovina:

Impluvium templi ad meridiem excipit vetus amphitheatrum, ex parietinis quam ex se notius. Fornices apparent magna ex parte deiecti et, ubi constant, exaesi vetustate. Peristilii formam anni eripuerunt.

La forma del monumento è riconoscibile più che altro dalle rovine (*ex parietinis*): gli archi sono ormai caduti oppure rovinati dal tempo, che ha cancellato quasi del tutto la sagoma del colonnato. Ciò che vede Campano è molto simile a quello che è ancora oggi visibile. Benché distrutte dal tempo e descritte con i toni tipici della “poesia delle rovine” già petrarchesca e poi sviluppata lungo tutto il Rinascimento, le vestigia di Interamnia –

⁴⁷ Questa descrizione della casa-tipo teramana anticipa (e presenta molte affinità con) quella, assai più estesa, contenuta nel *De Nola* di Ambrogio Leone relativa alle case nolane (*De Nola opusculum*, Venetiis 1514, ff. xxxviii^r-xxxix^v), per la quale cfr. B. de Divitiis, *Architecture and Nobility: the Description of Buildings in the De Nola*, in *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514. Humanism and Antiquarian Culture in Renaissance Southern Italy*, cur. Ead., F. Lenzo, L. Miletto, Leiden 2018, pp. 81-102, spec. 92-100. Nello stesso volume (pp. 166-169) si trova l'edizione del testo latino.

il nome romano della città – sono le stimmate di antichità che consentono alla città di vantare un remoto e glorioso passato⁴⁸.

Campano poi menziona (senza fornire la fonte) la presenza di templi di varie divinità, tra cui quello di Priapo, forse in virtù di un rilievo in travertino con fallo alato poi inglobato nelle rovine del teatro, riscoperto di recente o ora conservato al Museo Savini della città⁴⁹.

Concludiamo citando un passo in cui Campano descrive il temperamento politico dei cittadini e del rapporto che costoro hanno con il vescovo:

Natio omnis vafra, callida, arguta, libertatis magis cupida quam capax. Tyrannidem summo consensu nuper exuerunt. Arcem opera et situ minitissimam adorti viribus et impetu expugnaverunt, expugnatam aequarunt solo. Regibus ad omnia parent. Ceteros autem non recipiunt, aut interimunt receptos. Antistis urbis maximo in honore habetur: me colunt, me observant, me non praesulem solum civitatis sed et principem vocant.

I Teramani, arguti di spirito, amano la libertà, ma non sono molto bravi a conservarla. Odiano la tirannide dalla quale si sono liberati da poco (riferimento a Giosia Acquaviva, non nominato esplicitamente). La rocca, simbolo di oppressione, era stata rasa al suolo nel 1461 in seguito al rientro dei filoaragonesi in città, evento che aveva dato inizio a una lunga fase di demanialità della città, dunque di controllo diretto da parte del re. L'episodio consente a Campano di esaltare la fede regia dei cittadini, che «obbediscono solo ai re e non accolgono altri (governanti), oppure eliminano quelli che sono stati accolti».

⁴⁸ Cfr. V. De Caprio, *Poesia e poetica delle rovine di Roma: momenti e problemi*, Roma 1987; U. Schliegmilch, *Carmina de ruinis: Pomponio Leto, Angelo Colocci e la poesia antiquaria di Roma tra '400 e '500*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzî*, cur. C. Bologna, M. Bernardi, Città del Vaticano 2008, pp. 497-513. Una riflessione recente, di ampio respiro, in A. Schnapp, *Une histoire universelle des ruines. Des origines aux Lumières*, Paris 2020.

⁴⁹ Non mi risulta che l'affermazione di Campano sul tempio di Priapo sia mai stata messa in relazione con il rilievo di età imperiale conservato al Museo Civico Archeologico "F. Savini". La lettera di Campano sarebbe in tal caso un'importante testimonianza sulla visibilità di questo rilievo nel Rinascimento. Per questo oggetto si rinvia alla scheda della Sovrintendenza reperibile all'indirizzo <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1300251697>.

Basta tuttavia una scorsa rapida alle storie di Teramo per comprendere l'orientamento ideologico e propagandistico ben preciso delle parole di Campano, che di questa vivacità della cittadinanza omette il dato più noto, ossia la profonda divisione in fazioni e clan familiari, responsabile di feroci scontri, esili, purghe e repentini cambiamenti di regime⁵⁰. La città così come è descritta è invece focosa ma unita, compatta nel seguire il re e bandire chiunque voglia vantare un'autorità locale⁵¹. Il vero principe della città, semmai, è proprio il vescovo, che è per i Teramani molto più che un prelado. Ecco, il vescovo è investito "dal basso" del potere di mediazione tra la cittadinanza e le autorità maggiori, visto che è la vera guida della città. Vere o false che siano, tali affermazioni ben rappresentano le ambizioni politiche delle figure collocate da Pio II in determinate diocesi regnicole, e il nuovo, raffinato linguaggio dell'umanesimo contribuisce a renderle autorevoli e persuasive.

3. Conclusioni

Gli uomini di lettere menzionati in queste pagine hanno tutti uno statuto liminale, tipico delle figure di mediazione: sono vescovi, ma allo stesso tempo umanisti, spesso dai trascorsi alquanto mondani; operano per conto di Roma, in territorio napoletano e in sostegno del re. La loro attività va molto al di là del mero esercizio della funzione pastorale o dell'amministrazione della diocesi: per comprendere appieno il loro operato è necessario guardare alle loro reti di relazioni e soprattutto ai loro scritti, di qualsiasi natura.

Questa loro condizione ha fatto sì che le loro iniziative a favore delle città di cui erano vescovi, e anche a favore di poteri più alti, restassero poco o per nulla esplorate. La loro attività, sia come umanisti che come vescovi, si sviluppa al centro di una

⁵⁰ Per una storia di Teramo si rinvia alla sintetica e documentata voce P. Terenzi, *Teramo*, in Data Base HistAntArtSI, <http://db.histan-tartsi.eu/web/rest/Citta/37>, con ampia bibliografia.

⁵¹ Da un'epistola di Ammannati Piccolomini sappiamo tuttavia che Campano si era lamentato privatamente del carattere "difficile" dei suoi diocesani (*Iacopo Ammannati Piccolomini. Lettere* cit., vol. 2, epistola 231, pp. 942-943, ll. 8-9: «Si duram provinciam regis et cum gente indocili est tibi negotium, cum hominibus compensa caelum et agrum»).

triangolazione tra pontefice, sovrano e città. Studi interdisciplinari, che esplorino ad esempio anche il loro ruolo come committenti artistici, potranno aiutare a gettare luce su un fenomeno storico che, non fosse altro per la caratura dei suoi protagonisti, appare tutt'altro che trascurabile.

Benché ogni conclusione su questo argomento sia quanto mai provvisoria, ci limitiamo a segnalare alcuni aspetti che sembrano risaltare con maggiore evidenza.

In relazione alla guida piccolominiana del papato, l'affidamento di diocesi importanti a figure di umanisti appare un fenomeno sistematico, non casuale, tantomeno legato a mere finalità nepotistiche. Il numero dei letterati coinvolti, nonché la tipologia delle loro attività, mostra chiaramente l'intento di rinnovare le diocesi inserendole nel nuovo programma umanistico, rafforzando localmente, e in modo controllabile da Roma, la presenza della chiesa, e rilanciando il dialogo col tessuto sociale.

Non mi sembra che ciò sia stato mai osservato nell'ambito degli studi storici, ma è evidente che il sostegno di Pio II a Ferrante si manifestò anche attraverso questa strategia.

Le opere letterarie prodotte da questi umanisti nelle loro diocesi o in favore di queste mostra inoltre come il nuovo linguaggio dell'umanesimo fosse funzionale a creare un'identità nuova, spesso un'identità di pace, che superasse le ataviche conflittualità interne alle comunità cittadine. Sotto il profilo ideale, quest'operazione viene condotta attraverso la riscoperta dell'antico locale, sia inteso come rilettura delle fonti letterarie classiche, sia come valorizzazione delle antichità greche e romane visibili sul territorio. La comunità cittadina, messe a tacere le risose fazioni, trova unità e identità comune nel glorioso passato antico, pienamente comprensibile grazie alla cultura umanistica della quale si fa garante il vescovo, quella stessa cultura promossa, a livello centrale, dalla corte aragonese di Napoli. Le città del regno e la capitale iniziano dunque a parlare lo stesso linguaggio, quello, appunto, dell'umanesimo. Questa strategia culturale avrà ampia fortuna anche in epoche successive, come mostra ad esempio il caso di Benevento, dove, alla fine del Quattrocento, l'identità classica della città conobbe un nuovo revival proprio dietro spinta dei vertici ecclesiastici e proprio in direzione

dell'unità cittadina, minacciata dalle discordie interne causate dalle fazioni e dai clan familiari⁵².

Il dato forse più rilevante, sotto il profilo della storia culturale del Regno di Napoli, è che questa "ideologia umanistica" filoaragonese di Pio II, mirata a unificare le forze politiche sotto l'egida di un classicismo diffuso, fu fatta propria da Ferrante stesso, che a sua volta si industriò per pacificare il regno, affidando alle migliori menti della sua corte opere che valorizzassero l'antichità di tutto il territorio, città per città, un progetto che risuona ampiamente in opere quali, gli *Annales* di Pietro Ranzano, la descrizione del Regno di Napoli di Angelo Catone e lo stesso *De bello Neapolitano* di Pontano⁵³.

⁵² Cfr. L. Miletti, *Rediscovering myths in southern Italy Renaissance. The Calydonian Boar and the reception of Procopius' Gothic War in Benevento*, «Greek, Roman & Byzantine Studies», 55.3 (2015), pp. 788-811.

⁵³ Pietro Ranzano, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, ed. A. Di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Firenze 2007; Pontano, *De bello Neapolitano* cit. La descrizione del regno da parte di Angelo Catone si trova all'interno della lunga epistola premessa all'edizione a stampa, curata dallo stesso umanista, del *Liber pandectarum medicinae* di Matteo Silvatico (Napoli, [Bertold Rihing] 1474, ISTC is00510000); di questa descrizione non esiste un'edizione commentata, ma il solo testo si legge in nota in M. Fava - G. Bresciano, *La stampa a Napoli nel XV secolo*, Leipzig 1911, vol. II, n. 86.

SEBASTIANO VALERIO

*Il ducato di Bari tra Isabella e Bona: percorsi della cultura
aragonese a cavallo tra XV e XVI secolo*

*The duchy of Bari between Isabella and Bona: itineraries of the Aragonese culture
between the 15th and 16th centuries*

Abstract: In the early sixteenth century, the dukedom of Bari assumed an important role, under the regency of Isabella of Aragon. Intellectuals such as Gravina, Carbone and above all Galateo animated this court, which defended the culture of Neapolitan humanism. The reconstruction of this environment, carried out in recent decades, has made it possible to better read the cultural project wanted by Isabella and the cultural policies implemented by her at the transition between the two centuries and in the midst of the wars of Italy, aimed at defending the royal dignity of her family. In this context we understand better the function that the marriage of her daughter Bona played, as well as better understand the policy she adopted when she became queen of Poland.

Keywords: Isabella d'Aragona; Bari; Poland; Bona Sforza; Southern Italy Renaissance

Chi ha inteso ricostruire la storia della Bari rinascimentale ha dovuto riconoscere proprio in quel 1494, che segnò la crisi dell'Italia quattrocentesca, la data di nascita di un movimento umanistico in città, perché quella fu anche la data di nascita della più importante signora del Ducato di Bari, Bona Sforza d'Aragona, e perché, in qualche modo, il sorgere, pur contrastato e contraddittorio, di una cultura umanistico-rinascimentale nel centro più importante di Puglia si lega indissolubilmente alle vicende che quell'anno mise in moto¹. Gli storici che hanno de-

¹ F. Tateo, *Cultura di scuola e di corte: dal latino ecclesiastico al volgare cortigiano*, in *Storia di Bari*, vol. II: *Dalla conquista normanna al Ducato sforzesco*, Bari 1990, pp. 511-538: 533: «mancava dunque a Bari nell'ottica del poeta

scritto la condizione di Bari nel corso del XV secolo², talvolta con malcelato fastidio, come gli eruditi a cavallo tra Sette e Ottocento, sono andati a riprendere un passo del *Balzino* di Rogeri de Piacenza, poema risalente al 1498, composto in occasione delle nozze di Federico d'Aragona e Isabella del Balzo, che si fermarono a lungo a Bari, senza troppo apprezzare quel soggiorno, come traspare dai seguenti versi che lasciano intendere come la città fosse poco attrattiva³:

Stettero in Bari due mesi de punto
 senza gustar piacer de nulla cosa;
 ciascun faceva in aero lo suo cunto
 ché disponer non possean d'una frulla⁴.

La svolta avvenne proprio a ridosso della crisi politico-militare che investì l'Italia del Quattrocento alla discesa di Carlo VIII. Sin dal 1464 il Ducato di Bari era stato concesso agli Sforza di Milano e dal 1465 affidato al governo di Azzo Visconti, in un momento delicato in cui il consolidamento del potere aragonese, specie nei confronti dei riottosi baroni, imponeva un'attenta politica di alleanze, che richiedevano di essere ben ripagate e che furono sancite dal matrimonio tra Ippolita Sforza e Alfonso, duca di Calabria, mentre il giovane Sforza Maria, il quale assunse il titolo di Duca di Bari, venne promesso alla figlia di Ferrante, Eleonora, senza che poi il matrimonio si realizzasse.

Nel 1479, deceduto Sforza Maria, re Ferrante concesse il ducato di Bari a Ludovico il Moro, che, dopo la congiura dei baroni, consolidò ancora di più le proprie posizioni nel Regno. Governata sempre da viceduchi milanesi, Bari vide progressivamente consolidarsi la presenza sforzesca, anche nel clero, con la nomina di arcivescovi graditi al Moro, che funsero, come Giovan Giacomo Castiglione, da ambasciatori presso il Regno, specie nei mesi convulsi dell'invasione francese, che, come è noto, provocarono contrasti violenti tra gli Sforza e gli Aragona, cosa che non impedì che Bari tornasse nel 1496 sotto il control-

cortigiano la condizione tipica della vita di corte, il "piacere" che corrisponde alla condizione da cui nasce la poesia cortigiana». Cfr. anche G. Cioffari, *Bona Sforza. Donna del rinascimento tra Italia e Polonia*, Bari 2000.

² G. Petroni, *Storia di Bari*, Napoli 1835, p. 541.

³ Tateo, *Cultura di scuola e di corte* cit., p. 532.

⁴ Rogeri de Piacenza, *Opere*, cur. M. Marti, Lecce 1977, p. 111.

lo del Moro. Numerosi in questi anni gli interventi edilizi di Ludovico il Moro, che provvide a far restaurare e consolidare la Basilica di San Nicola e il Castello, che versava in pessime condizioni e che diventa, in qualche modo, protagonista della nostra storia o, per meglio dire, la cartina di tornasole dell'avanzamento della cultura rinascimentale nel Ducato di Bari. Alla fine di questo periodo, il Ducato fu assegnato al figlio di Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona, che a soli tre anni, e, dunque, sotto il pieno controllo del Moro, diveniva Duca di Bari⁵. Gian Galeazzo, di fatto già esautorato, trovò la morte nel 1494, e la moglie Isabella rimase essa stessa estromessa dal potere. All'avvento dei Francesi di Luigi XII, che spodestarono il Moro senza reintegrarla al potere, anzi sottraendole il figlio ed erede Francesco, che fu condotto in Francia dove morì, Isabella fu costretta a tornare verso la paterna Napoli, anche per sfuggire al ritorno del Moro, e qui fu accolta da Federico, a cui pure la sorte di lì a poco volse le spalle. Fece però a tempo, Federico, a proporla duchessa di Bari, prima di rifugiarsi con lei, le figlie Ippolita e Bona ad Ischia, dove la piccola Ippolita trovò la morte, mentre i Francesi riconquistavano il Regno.

Una volta affermatosi il potere spagnolo, Isabella, per il tramite del Gran Capitano, Consalvo da Cordoba, ottenne la conferma della titolarità del Ducato e a settembre del 1501 era fisicamente a Bari. Questo breve e forse troppo contratto *excursus* può essere utile non solo a ricostruire lo sfondo storico del passaggio dinastico che caratterizzò il periodo tra Quattro e Cinquecento a Bari, ma soprattutto ad intendere l'atteggiamento, politico e forse mentale, che Isabella poté assumere in questo frangente. Duchessa di Milano senza mai esserlo effettivamente e alla fine allontanata dalla sua città, erede di una dinastia che aveva perso il proprio regno, Isabella si trovò in una città che, come abbiamo visto, non si segnalava certo per la raffinatezza culturale e la coltivazione delle arti, cui era stata abituata a Napoli e Milano. È stato scritto tuttavia, e credo con buone ragioni, che «rassegnata quindi a ridimensionare i suoi progetti, cominciò a carezzare l'idea di continuare nel suo ducato la vita di corte che aveva visto o vissuto a Milano, Mantova e Ferrara»⁶.

⁵ Cioffari, *Bona Sforza* cit., p. 17.

⁶ Ivi, p. 20.

E in effetti possiamo leggere le episodiche e scarse notizie che abbiamo sulla Bari del primo Cinquecento attraverso questa lente, specie quando si affianchino ad esse le attività di abbellimento della città e del castello che furono subito intraprese. Si pensi in primo luogo agli interventi urbanistici che avrebbero dovuto modificare il volto di Bari e che solo in minima parte furono realizzati, a cominciare dall'idea di fare della penisola della cosiddetta Bari Vecchia un'isola, collegata alla terra ferma da canali navigabili che avrebbero potuto ricordare in qualche modo la Milano sforzesca e che, come d'altro canto accadeva spesso all'epoca, avrebbero dovuto avere anche una funzione difensiva, particolarmente importante in un contesto politico ancora molto incerto e in cui il potere di Isabella era tutt'altro che incontrastato, non solo per i nemici esterni, ma anche per gli scontri che ebbe con la nobiltà locale.

Altro elemento importante fu la riqualificazione del Castello, che fu gradatamente trasformato in dimora signorile, senza ovviamente rinunciare ad opere meramente difensive. Quando si era insediato a Bari, Azzo Visconti aveva scritto che il castello era in pessime condizioni, che pioveva in tutte le stanze⁷. Successivamente, sul finire del secolo, era stato ristrutturato radicalmente, a cominciare però dalle opere di difesa⁸, mentre fu con Isabella che assunse le forme di una dimora signorile, in cui la duchessa cercò di far fiorire le arti e la letteratura. Non vi è dubbio, come è stato sottolineato, che anche per Isabella Napoli fosse il principale punto di riferimento e forse fu più presente lì che nel capoluogo pugliese, ma è pur vero che Isabella aveva compreso che proprio sul feudo barese avrebbe dovuto far conto per sperare in una rivincita, non tanto per sé, ma per la figlia Bona, in cui progettava di restaurare una dignità dinastica regia. E così, a pochi anni di distanza dalle relazioni che ritraevano il castello come una fortezza medievale in rovina, Alfonso d'Este, giunto a Bari nel giugno del 1506, scriveva:

Cum tanto core se dimostrate quanto la fusse ancora nel fiore de casa Aragonia [...]. La tiene una famiglia come se visse in ducato de Milano et ha tante stansie belle et honorevole et una fortezza de le più forte et belle quale ha adoptata et racconcio lei.

⁷ Ivi, p. 7.

⁸ Ivi, p. 15.

Nelle parole del duca d'Este emerge lo sforzo che Isabella stava facendo per tenere viva nella periferica Bari i fasti del ducato milanese, come se visse ancora Milano, ma pure la voglia di far fiorire nuovamente la casa d'Aragona. Esalta queste opere il poeta Pietro Gravina, attratto come Girolamo Carbone nell'orbita della corte di Isabella⁹, il quale in due epigrammi latini descrisse gli interventi sul castello:

Qua modo tuta vides nova propugnacula bello,
 Murorumque loco commodiore minas;
 Quattuor, et validis munitam turribus arcem.
 Quod meliore situ porta dat urbis iter;
 Haec populis Isabella suis Aragonia fecit
 Commoda et antiquis grandius auxit opus.
 Regia progenies Alfonsi nata secundi,
 Magnanimique animos una imitata Patris.
 Fortunae varios fortissima pertulit ictus,
 Servavitque suum summa per ora decus.

Nell'epigramma intitolato *De quatuor propugnaculis Bari*, dopo aver esaltato la possanza dei torrioni costruiti e la funzione di difesa della città che questi rivestivano e non aver dimenticato come avesse aumentata la grandiosità dell'antico castello, Gravina metteva in evidenza come Isabella fosse ultima erede della regia progenie degli Aragonesi, che in lei faceva salvo *suum decus*, nonostante la fortuna, fortissima e contraria, le avesse riservato *varios ictus*. Gravina sottintendeva, dunque, che la ricostruzione di quel castello fosse anche un atto di ricostruzione di una dinastia, erede della grandezza degli Sforza ma ancora di più di quella dei re d'Aragona.

Entro questi due poli di riferimento, Isabella cercò di raccogliere attorno a sé artisti e letterati¹⁰. Sappiamo per certo che il maggiore umanista di Puglia, Antonio Galateo, fu alla corte di Isabella, presso cui si trovava anche nei convulsi giorni della Disfida di Barletta e proprio da Bari, ricordando le preghiere rivolte sulla

⁹ Tateo, *Cultura di scuola e di corte* cit., pp. 533-534.

¹⁰ Cfr. F. Tateo, *Segni di classicismo nel Ducato barese di Bona Sforza*, in *Per il quinto centenario dell'arrivo in Polonia di Bona Sforza d'Aragona*, Varsavia 2019, pp. 17-30. Ma si veda G. M. Bertini, *Isabella d'Aragona duchessa di Bari*, in *IV Congresso de historia de la corona de Aragon (Mallorca 25 de septiembre-2 de octubre de 1955) actos y comunicaciones*, Palma di Maiorca 1959, pp. 359-386.

tomba di san Nicola perché vincessero gli italiani, eredi della tradizione latina, inviò due lettere a Crisostomo Colonna, anch'egli intellettuale legato ad Isabella¹¹, la quale aveva avuto al suo servizio (e una certa letteratura a lei contraria suggeriva l'esistenza di rapporti più intimi) anche Prospero Colonna. Isabella d'Aragona finanziò e incoraggiò la diffusione di scuole pubbliche, volendo «accrescere et augmentare li virtuosi et literati in la predicta città», recita un documento dell'epoca¹², o legate alla Basilica di San Nicola, dove sicuramente in quegli anni svolgeva la propria attività di maestro Giacomo Bongiovanni, morto nel 1510, come recita l'iscrizione posta sulla sua tomba nella stessa Basilica di San Nicola in cui si legge che fu «Schole prefectus Divi Ieronimi» e sappiamo che fu a lungo confessore, padre spirituale e cappellano della giovane Bona Sforza¹³. Nell'epigramma *De mole Bari* ancora Gravina, dopo aver invitato i naviganti a scampare i pericoli del mare («procellas, / illyriasque hiemes, joaniasque minas») rifugiandosi nel porto di Bari, divenuto un luogo sicuro e ameno, ricordava ancora la dignità di Isabella, definita *virago*, non perché già duchessa di Milano, ma perché *Aragonia*, perché *regia progenies*¹⁴. A lei rivolgendosi, Girolamo Carbone aveva scritto nell'epigramma *ad Isabellam regis filiam*: «Iudice me, coedunt omnes tibi, coedit honore, / ingenio, forma Iuno, Minerva, Venus» (vv. 2-3). Bari così veniva rappresentata, anche metaforicamente, come un porto sicuro all'om-

¹¹ Cfr. S. Valerio, *Antonio Galateo e la Disfida di Barletta*, in *Letteratura e storia*, Atti del Congresso ADI (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), Bologna 2007, pp. 505-512, e il più recente *Antonio Galateo e il "mito" umanistico della Disfida*, in *La Disfida di Barletta: storia, fortuna, rappresentazione*, Atti del Convegno di Barletta (11-12 febbraio 2017), Roma 2017, pp. 69-80.

¹² Cioffari, *Bona Sforza* cit., p. 29.

¹³ S. Valerio, *L'educazione di una regina: Bona Sforza e la pedagogia umanistica*, in *Per il quinto centenario* cit., pp. 17-29. Ma cfr. I. Nuovo, *Principesse del Rinascimento tra vita pubblica e vita privata*, in *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*, Atti del XX convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 21-24 luglio 2008), Firenze 2010, pp. 181-196; S. Valerio, *Il modello di Girolamo nell'opera di Antonio Galateo*, in *Lettere e arti. Studi in onore di Raffaele Cavalluzzi*, cur. V. Masiello, G. Distaso, P. Guaragnella, Bari 2009, pp. 59-80.

¹⁴ Gli epigrammi di Gravina sono in Petroni, *Storia di Bari* cit., p. 559 ed erano già in A. Beatillo, *Historia di Bari*, Napoli 1667, p. 191, testo ora edito a cura di D. Lassandro e P. Ostuni, Bari 2018.

bra di una regina che avrebbe assicurato quei valori che da tempo la dinastia a cui apparteneva riteneva di aver incarnato, ripercorrendo tutta una topica ben nota al mondo dei re d'Aragona. In questa piccola riduzione del regno di Napoli, che doveva essere il ducato di Bari, sarebbe dovuta rinascere la dignità regia degli aragonesi che era ora affidata all'unica figlia superstite, Bona. Isabella si adoperò a lungo per cercare un matrimonio regale alla figlia, fino a che non individuò nell'anziano Sigismondo Jagellone, re di Polonia, il partito prescelto, forse non proprio quello desiderato, ma comunque si trattava di un re. Nel frattempo, si impegnò a fornire alla giovane Bona la migliore formazione possibile, facendo venire nel castello di Bari i più importanti letterati di Puglia, a cominciare proprio da Antonio Galateo, e facendola venire a contatto con il mondo napoletano, attraverso lunghi soggiorni, che furono poi anche fonte di racconti contrastanti sulla condotta morale della giovinetta. Di certo, abbiamo visto, il Galateo era stato a Bari nei giorni della Disfida di Barletta, nel 1503, ed era stato tra coloro che avevano accolto a Bari il duca d'Este tre anni dopo, segno di una frequentazione molto assidua della corte di Isabella.

Mi sono interessato in altra sede dell'educazione di Bona, per cui non tornerò sull'argomento qui, se non per ricordare velocemente che Isabella investì della ricerca di un precettore per la figlia il *princeps* dell'umanesimo napoletano, Iacopo Sannazaro. In una lettera indirizzata ad Antonio Agnello il 28 settembre 1504, il Sannazaro scriveva: «Pure per M. M, mio Esculapio, vi mandai a far una ambasciata: la quale, se vi ha visto, son certo vi abbia fatta, cioè che voleste faticarvi in trovare alcun letterato di mediocri lettere per maestro della figliuola della Illustrissima Sig. Duchessa Isabella di Milano, che me ne ha molto incaricato. Adesso avendo avuto lettere vostre, mi è parso vedere voi proprio, e mi ha rinovato il desiderio di voi».¹⁵

Non sappiamo se le ricerche del Sannazaro andarono a buon fine, ma è certo che nel 1507 ritroviamo quale maestro di Bona l'accademico pontaniano Crisostomo Colonna¹⁶, forse,

¹⁵ I. Sannazaro, *Opere volgari*, Padova 1723, p. 444.

¹⁶ Cfr. W. Pocięcha, *Królowa Bona (1494-1557), Czasy i ludzie odrodzenia*, Poznan 1949-1958, 4 voll., vol. I, p. 300. Qui si fa riferimento al ms.

ma non abbiamo riscontro, suggerito dallo stesso Sannazaro, per i rapporti diretti con Prospero. Si trattava di un maestro cresciuto all'ombra del magistero di Pontano, nato a Caggiano intorno al 1460¹⁷. Il Colonna doveva aver maturato una grande esperienza nell'insegnamento, se già nel 1498 re Federico lo ricordava come precettore di suo figlio Ferdinando d'Aragona, Duca di Calabria¹⁸. Dunque, la scelta di Crisostomo Colonna come precettore di Bona risulta altamente significativa anche da un punto di vista simbolico, perché egli era stato precettore di colui che sarebbe dovuto essere l'erede del trono aragonese. Il Colonna, per altro, si era reso disponibile al nuovo incarico solo dopo il 1506, quando aveva fatto ritorno da Barcellona, dove aveva seguito l'allievo¹⁹. In questa scelta è ancora leggibile la volontà di Isabella di pensare alla figlia come ultima erede di una dinastia regale. È noto come fu probabilmente il Galateo ad indicare al Colonna, a cui aveva dedicato il trattato *De educatione* nel 1505²⁰, il *cursum studiorum* della futura regina, in un'epistola che non deve essere stata scritta troppo lontano da quel 1506. In qualche modo Galateo, nella lettera XXII del suo epistolario, dettava un canone di *auctores* e pure delle regole comportamentali, ma quanto mi preme sottolineare in questa sede è che insistesse particolarmente sulla coltivazione di specifiche virtù, che avrebbero dovuto rafforzare una nobiltà di nascita che distin-

contenuto nella Busta 7 *Cancellaria ducale. Estero. Sforza da Milano* dell'Archivio di Stato di Modena, una lettera di Isabella al Bembo.

¹⁷ Cfr. G. Lamattina, *Crisostomo Colonna: tra gli umanisti e i Reali di Napoli*, Napoli 1982.

¹⁸ G. Angeluzzi, *Intorno alla vita e alle opere di Grisostomo Colonna, pontaniano accademico Ragionamento*, Napoli 1856, p. 13: «actendite cum omne diligentia et cum piacere al suo imparare de modo che de continuo vada avanzando et con quella sollecitudine che da voi speramo». La lettera è datata al 30 giugno 1498.

¹⁹ Cfr. Lamattina, *Crisostomo Colonna* cit., p. 27. Il Colonna è al servizio di Isabella d'Aragona a partire dal 1507 (cfr. L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900, pp. 247-248).

²⁰ C. Vecce, *Il De Educatione di Antonio Galateo De Ferrariis*, «Studi e problemi di critica testuale», 36 (1988), pp. 23-82. L'opera è stata quindi edita in A. De Ferrariis Galateo, *De educatione (1505)*, cur. C. Vecce, Lovanio 1993. Cfr. anche E. Garin, *Antonio De Ferrariis*, in Id., *Educazione umanistica in Italia*, Bari 1971, pp. 172-178; C. Vecce, *Il "De educatione" di Antonio Galateo*, «Lettere Italiane», 3 (1988), pp. 325-343.

gueva Bona da ogni altra donna («tu ad imperandum, illae ad serviendum natae sunt»)²¹ ma che da sola non bastava a giustificare la superiorità e la legittimità del potere, che invece doveva fondarsi sulla necessità di conoscere gli uomini e le loro storie, dovendo anzitutto “*de viro sapere*”, conoscere la natura umana, un’attività prettamente filosofica; perciò gli *studia humanitatis* si ponevano al servizio del governante e finivano per offrire gli *instrumenta regni* più efficaci, a partire dalla coltivazione di quelle virtù topiche nell’educazione del principe:

Dominos enim non a censu, non a claro censu, non a pulchritudine aut a magnitudine ut erat apud Aethiopes, teste Aristotele, aut in veteri lege habetur de Saule, aut a fortitudine aut viribus corporis esse statuit, sed ab ingenio et animi virtutibus, iustitia, liberalitate, clementia, modestia, gratitudine, sapientia, innocentia, patientia, veritate, integritate, fide, benignitate.

Questa idea di nobiltà sarebbe stata poi al centro di un’opera tra le più importanti che il rinascimento pugliese e quello barese nello specifico avrebbe prodotto, il *Nennio* di Giovambattista Nenna, scrittore che, nato proprio negli anni dell’insediamento e del consolidamento del potere di Isabella a Bari, si era formato a Padova a cavallo tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, come molti giovani pugliesi. A quegli anni dovrebbe risalire il dialogo in tre libri *Nennio il quale ragiona di nobiltà*, edito a Venezia, dopo un’accurata revisione, solo nel 1542²², in cui veniva discussa la questione sempre aperta tra nobiltà di sangue e nobiltà conquistata e consolidata con l’esercizio delle virtù. L’opera fu dedicata proprio a Bona Sforza, ormai da anni regina di Polonia, che diveniva in qualche modo l’*exemplum* vivente e concreto di quella nobiltà di sangue che aveva saputo alimentare le proprie virtù con i valori degli *studia humanitatis*. Nenna sosteneva di aver «voluto dar memoria a certe contese di nobiltà che

²¹ Cfr. S. Valerio, “*Ad imperandum nata*”: *Bona Sforza e le virtù regie*, in *Controcanto. Voci, figure, contesti di un “altrove” femminile*, cur. D. Del Mastro, Szczecin 2014, pp. 34-53.

²² G. B. Nenna, *Il Nennio il quale ragiona di nobiltà*, cur. R. Girardi, Bari 2003, p. V: Raffaele Girardi ipotizza un periodo piuttosto lungo di revisione del testo, fino alla pubblicazione a stampa, che ne determinò nuovamente «forse anche per aspetti di sostanza, i termini di quella prospettiva ideale» (p. VIII).

accasarono, non è gran tempo, fra due giovani qui nella città di vostra Altezza, ove il tutto che io cercava udii puntualmente ragionare»²³. Bona è regina arricchita da «il savio consiglio, la clemenza, la pietà, la divozione, la fede, la liberalità, la grandezza d'animo, l'umanità, la dottrina e la sapienza» ed è colei in cui si raccolgono «le vere qualità della perfetta nobiltade»²⁴, giacché in lei risplendeva l'esempio degli avi, «lucendo lo splendore del suo real sangue, dico sforzesco e d'Aragonia, nel mondo sì come nel cielo il sole»²⁵. Il punto d'arrivo di tale ragionamento è, come ha sottolineato Raffaele Girardi²⁶, il concetto, complesso ma chiaro, di “composta nobiltà”, che fa capolino in un terzo libro che, aristotelicamente, funge da sintesi dopo le premesse volte ad affermare, nei primi due, la superiorità della nobiltà di sangue o della nobiltà per virtù. Tale “composta nobiltà” è, come già nella premessa galateana arricchita da un ampio sguardo prospettivo alla discussione sulla nobiltà che si era sviluppata tra Quattro e primo Cinquecento, la sintesi tra «una certa qualità la quale dalla chiarezza del sangue degli avoli nostri diviene, ornata di buoni costumi e di lodevoli virtù dal vostro animo provenienti»²⁷, che supera la nobiltà di «colui che solo di sangue o di virtù è nobile, come che in lui e sangue e virtù insieme raccolte si trovano». In qualche modo recepiva questa istanza, da un punto di vista giuridico, non pienamente umanistico, Vincenzo Massilla, autore di *Commentari* che compendiano e rifondano il diritto “consuetudinario” della città di Bari, ma che pure affermano «il primato civile dei *viri litterati et iureperiti*»²⁸ e che sostengono che «tamen comodius respublica gubernatur a viris literatis maxime a iurisconlultis qui sciunt iustum et equum et iniustum», in accordo con l'idea platonica, esplicitamente richiamata, che lo stato dovesse essere governato dai filosofi, perché è la dignità dottorale «quae facit non nobilem nobilem»²⁹. L'insegna-

²³ Ivi, p. 5.

²⁴ Ivi, p. 6.

²⁵ Ivi, p. 5.

²⁶ Vedi pure R. Girardi, *Giovambattista Nenna*, in *Puglia Neo-Latina*, cur. F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, pp. 295-309.

²⁷ Nenna, *Il Nennio* cit., p. 169.

²⁸ Tateo, *Cultura di scuola e di corte* cit., p. 543.

²⁹ V. Massilla, *Commentarii super consuetudinibus preclarae ciuitatis Bari*, Iacobus Fabrianus, Padova 1551, f. XXVIIIr.

mento del Galateo aveva evidentemente fatto la propria strada in una Puglia che tuttavia, nel contesto dell'Italia del Cinquecento, diventava sempre più periferica, come proprio il Galateo aveva denunciato ad inizio di quel secolo, definendola «hoc angulum Italiae»³⁰.

Nel frattempo, proprio le nozze di Bona Sforza con il re di Polonia, Sigismondo Iagellone, matrimonio celebrato come noto per procura a Napoli il 6 dicembre 1516, significativamente giorno in cui si festeggia San Nicola, alimentarono una letteratura encomiastica, che ancora una volta finì per esaltare Bona in quanto erede della tradizione aragonese. Lo fece Iacopo Filippo Pellenegra, medico pugliese formatosi anche lui a Padova, che nell'*Operetta volgare*, una sorta di libro d'ore stampato più tardi, ma dedicato a Bona Sforza in occasione del suo matrimonio e del suo passaggio dalla città di Troia per recarsi a Manfredonia, da dove si sarebbe imbarcata per avviarsi verso la Polonia, esaltava nei componimenti proemiali la dinastia aragonese, dopo aver fatto scrivere al figlio Ottaviano, le cui ottave sono ospitate nel volumetto «In Troia hogi se allegra ogni persona / che vede anchor del sangue di Aragona»³¹. Nel poemetto del Partenopeo Suavio, nome dietro cui si cela lo scrittore Colantonio Carmignano³², che narrava in forme quasi epiche il *Viaggio della Serenissima S. Donna Bona Regina* verso Cracovia³³, ancora il modello esemplare degli antenati emergeva chiaramente, tanto che Isabella diventava «splendido lume e specchio in l'età nostra / che

³⁰ Lo ribadì più volte nell'epistolario, lamentando la perifericità della sua posizione dopo il ritorno in Puglia. Cfr. F. Tateo, *L'epistola di Antonio Galateo ad Ermolao Barbaro*, «Studi umanistici», 4-5 (1993-1994), pp. 163-198.

³¹ S. Valerio, *L'operetta volgare di Iacopo Filippo Pellenegra a Bona Sforza*, Foggia 2021, p. 68.

³² Cfr. R. Girardi, *Poeti di corte e di provincia: il caso Suavio*, «Lares», 64, 2, (1998), pp. 203-226; C. Mauro, *Colantonio Carmignano: strategie organizzative dalle Cose vulgare (1516) alle Operette (1535)*, «Critica letteraria», 27, 4 (1999), pp. 627-673.

³³ Le citazioni che seguono sono tratte da Parthenopeo Suavio (Colantonio Carmignano), *Viaggio de la Serenissima S. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno di Polonia*, cur. I. Nuovo – Edizioni digitali del CISVA 2007, consultabile on line (http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2007-10-29.-0084698406). Si veda pure l'edizione a cura di A. Colelli con una nota introduttiva di L. Marinelli (Roma 2018).

ben si vede in la presentia vostra / il divo Nume de Aragonia bella» (vv. 2-4). La riconquista di una dignità regia veniva posta al centro della trattazione dal Carmignano che scriveva di Bona esaltando ancora nobiltà di sangue e di ingegno:

Tu di tua prole, il Regal scettro anchora
 qual de tuo Avo, patre e bel Ferrando,
 fai sì ch'in Scithia ognun per fama adora
 felice matre, anchor tu figlia quando
 di sangue, ingegno e di beltà decora
 col tuo bel Re li ciel congiungerando.

(I, vv. 9-14)

In Polonia, dove, come ricordava Ottaviano Pellenegra chiudendo il volumetto del padre «naso non ha il Rhinocero[n]te» e dove dunque la civiltà del Rinascimento doveva ancora imporsi definitivamente, almeno secondo gli italiani, per Carmignano ella avrebbe mostrato la sua natura di regina, nata per governare, come aveva scritto di lei il Galateo:

Poi montò quella senza mora alcuna,
 che 'l degno scettro et aurea corona
 seco nascendo dusse, e serbò in cuna.
 Bona lei nacque, e Bona vive, e Bona
 serà pel suo bel Re, pel regno tutto
 che così è forza il ciel largo dispona,
 che lei, de Sforza e de Aragonia il frutto,
 già producendo a le Sarmathie gente,
 terrà la Scythia in sempiterno lutto.

(vv. 67-75)

In effetti Bona con il suo seguito di dame, cavalieri, medici e cuochi giunse in Polonia imprimendo una svolta alla politica e alla corte di Cracovia, accolta inizialmente in modo benevolo e poi ampiamente criticata. Non è pacifico che sia stata lei a portare la civiltà umanistica in Polonia, anzi è stato ipotizzato che il suo arrivo in Polonia, l'arrivo alla corte di Cracovia di una principessa italiana fosse in verità la conseguenza dell'affermazione della cultura umanistica in quelle terre più che la sua origine, ma certo diede la sua impronta alla Polonia del Cinquecento. Bona appena arrivata cercò di «dare alla Polonia un posto privilegiato nell'Europa centrale ed orientale e cambiare la forma di governo per rafforzare il potere regio, mentre acquista alla famiglia

reale una considerevole proprietà privata. Vuole, inoltre distruggere la prepotenza discorde della nobiltà»³⁴.

Nell'esaltare l'azione del governo di Bona, un poeta pugliese, Amedeo Cornale, altro esempio della fioritura di una civiltà letteraria autoctona promossa dalla duchessa di Milano in Puglia, scriveva:

Vivete o lieti o voi ch'il nel domino
 godete de la sacra alma Reina
 da cui sfavilla bel raggio divino
 ch'ai felici successi or vi destina;
 seguite il cominciato alto camino
 nei caldi giorni o ne la fredda brina
 ch'invidia n'averan certo colloro
 ch'un tempo furo ne la età del'oro.
 Che non saran tra voi rapaci lupi,
 orsi, leoni, e venenosi serpi,
 ch'in queste selve, in questi monti, o rupi,
 tra i laghi, fonti, umili virgulti o sterpi
 vi possan trar nel antri oscuri e cupi³⁵.

(XII, vv. 217-229)

Tornava qui, nel Cornale che aveva preso a modello l'*Arcadia* sannazariana, l'immagine che il poeta napoletano aveva usato per descrivere, sotto le forme «de' falsi lupi, che gli armenti furano»³⁶, i nemici rappresentati da una nobiltà corrotta, che

³⁴ A. Gisotti, *Bona Sforza e alcuni documenti inediti*, «Iapigia», 9 (1938), pp. 307-336. Si cita qui Pocięcha, *Królowa Bona* cit., vol. I, p. 7.

³⁵ M. Werner, *L'immagine di Bona Sforza nella letteratura italiana del Cinquecento*, appendice a G. Cioffari, *Bona Sforza donna del Rinascimento fra Italia e Polonia*, Bari 2000, pp. 374-418: 400. L'opera di Cornale si conserva manoscritta presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. XIII G 42). Monika Werner ipotizza che le rime siano da datare agli ultimi anni di Bona, per quanto ricorra l'immagine di Bona ancora in Polonia, cosa che può far pensare ad una raccolta che metta assieme componimenti concepiti in un lungo numero di anni.

³⁶ I. Sannazaro, *Arcadia*, cur. C. Vecce, Roma 2013, p. 84 (*Ecl.* IIc). Sulla metafora dei "lupi" nell'*Arcadia*, cfr. M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova 1979, p. 354; E. Fenzi, *L'impossibile Arcadia di Iacopo Sannazaro*, «Per leggere», 15 (2008), pp. 156-178: 162-163, poi in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, cur. P. Sabbatino, Firenze 2009, pp. 71-95. Su questo *topos* nell'opera del Carmignano e per un attento studio della sua

avevano depredato i più deboli, che invece ora Bona avrebbe respinto. È noto che una fama nera, a dire il vero alimentata specie nel secolo XIX, aleggia attorno al periodo polacco di Bona già degli anni Venti del XVI secolo³⁷, perché a lei si rimproverarono atteggiamenti apertamente ostili alla nobiltà che ruotava attorno alla corte, per limitarne il potere che condizionava direttamente l'operato del re. L'immagine della regina che avrebbe terrorizzato la corte con i suoi scatti d'ira, a veri e propri atti di violenza, pur se confermato da più fonti³⁸, sembra più una descrizione dettata dall'ostilità che le cresceva attorno che da dati storici, mentre è chiaro il suo mecenatismo e il forte impatto culturale che ebbe la sua venuta in Polonia. Appena giunta rivendicò a sé i diritti di nomina sui benefici ecclesiastici, fino a che nel 1530 Jan Solfa, medico di corte, poteva scrivere a Giovanni Dantisco che «nelle mani della regina si trovano tutti gli affari divini ed umani»³⁹. Non vi è dubbio che in questa propaganda negativa avesse un ruolo decisivo l'accentramento di potere che Bona operò verso una corte in cui lei comandava direttamente, con Sigismondo ormai vecchio, e, come ha scritto recentemente qualche storico polacco, si può ipotizzare che si

produzione lirica cfr. C. Mauro, *Partenopeo Snavio: storia e testi*, prefazione di T. R. Toscano, Nola 2016, pp. 60-61; C. Mauro, *Le cose vulgare (1516) e le Operette (1535) di Colantonio Carmignano: un primo confronto*, «Critica letteraria», 27, f. 2, 103 (1999), pp. 225-246; Id., *Colantonio Carmignano: strategie organizzative dalle Cose vulgare (1516) alle Operette (1535)*, «Critica letteraria», 27, f. 4, 105 (1999) pp. 627-673. Su Carmignano cfr. anche la voce dedicatagli da C. Mutini in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 423-426.

³⁷ Cfr. Werner, *L'immagine di Bona Sforza* cit., pp. 388-393 e Ead., *L'immagine di Bona Sforza nella letteratura teatrale polacca*, «Fabbrica Litterarum Polono-Italica», 1, 2 (2020), pp. 53-63. In generale sull'immagine di Bona cfr. *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari. Catalogo della mostra*, cur. M. S. Calò Mariani e G. Dibenedetto, Roma 2007, e in particolare la sezione *Le corti di Napoli e Bari al tempo di Bona Sforza fanciulla*, vol. I, pp. 93-175.

³⁸ Cfr. M. A. Janicki, *Una regina e due re. Marito e figlio. L'impatto della personalità di Bona Sforza sulle relazioni familiari e politiche degli ultimi Jagelloni*, in *Per il quinto centenario dell'arrivo in Polonia di Bona Sforza d'Aragona* cit., pp. 53-69. Cfr. anche A. Wyczański, *La difficile storia della regina Bona*, in *La Regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia*, Atti del Convegno (Bari, 27 aprile 1980), Varsavia 1987, pp. 144-160.

³⁹ Janicki, *Una regina e due re* cit., p. 61, tratto da Pocięcha, *Królowa Bona* cit., vol. II, p. 386.

trattasse spesso di «espressione di irritazione e impotenza»⁴⁰. È stata giudicata un'amministratrice capace ed energica, soprattutto nei riguardi dei beni della corona in Lituania, al fine di rendere indipendente la corona dalla Dieta e permettere al re di agire autonomamente⁴¹. È stato scritto che «si può [...] ritenere che la regina Bona, educata in un'altra concezione della proprietà monarchica, non si fosse resa conto della disunità dei beni delle proprietà dello Stato e del re»⁴²; in verità Bona era stata educata ad essere regina prendendo a modello la propria tradizione familiare, i propri antenati diretti, di cui era l'estrema erede e non è vero, come pure è stato scritto, che «non aveva compreso bene le istituzioni polacche né le tradizioni e le usanze»⁴³, ma anzi aveva riconosciuto nello stato della Corona di Polonia probabilmente una debolezza dovuta al rapporto con la nobiltà che le aveva richiamato alla mente proprio la sua storia familiare. Si era messa cioè in moto, in Polonia e ad anni di distanza e ovviamente in un contesto assai diverso, la medesima dinamica del rapporto corona/nobiltà che avevano animato il mondo aragonese. Più volte, da più parti il nome di Bona è stato accostato al machiavellismo, inteso in senso negativo e deterioro, fino a definirla «l'immagine femminile del Principe di Machiavelli» o addirittura un Machiavelli in gonnella⁴⁴ o ancora suggerendo che sarebbe stata guidata più che dalle virtù di una moderna regina dalle controverse virtù del principe: è stato scritto, a mio avviso troppo frettolosamente, che è una donna resa dal suo entroterra culturale, dalle circostanze e dalla sua personalità una regina machiavelliana e monomaniacale per la sua ambizione di potere⁴⁵. In verità Bona stava mettendo a frutto, in un contesto difficile, una strategia di governo che aveva appreso dai suoi precettori e

⁴⁰ Ivi, p. 63.

⁴¹ Wyczański, *La difficile storia* cit., pp. 148. Cfr. Z. Wojciechowki, *Zygmunt Stary*, Krakow 1946, pp. 309-312.

⁴² Wyczański, *La difficile storia* cit., p. 150.

⁴³ Ivi, p. 151.

⁴⁴ Cioffari, *Bona Sforza* cit., p. 45 e M. Bokucga, *Bona Sforza*, Varsavia 1998, p. 26.

⁴⁵ K. Kosior, *Bona Sforza and the realpolitik of Queenly Counsel in Sixteenth-Century Poland-Lithuania*, in *Queenship and Counsel in Early Modern Europe*, cur. H. Matheson-Pollock, J. Paul, C. Fletcher, Palgrave Macmillan 2018, pp. 15-33: 21.

dagli *exempla* familiari, tendente a riconoscere nella corte e nella corona il centro di un potere che non doveva essere limitato da una nobiltà che si concepisse indipendente dalla Corona. Forse più che il *Principe* di Machiavelli, nella politica di Bona, regina di Polonia, risuona la lezione del *De principe* di Pontano.

PAOLO PROCACCIOLI

*Girolamo Ruscelli e l'eco di Napoli in una Venezia
“periferia” del Regno*

Girolamo Ruscelli and the echo of Naples in a Venice “periphery” of the Kingdom

Abstract: The contribution questions the many textual evidences – dedications, curatorships, epistolary exchanges – that document the presence of matter relating to Naples and the Kingdom in Girolamo Ruscelli's pages. Evidence that although the stay in the city was not particularly prolonged (it is documented from January 1547 to spring 1549) the memory of those years and those encounters, continually updated, later marked the man of letters' professional career in depth and resulted in the project, announced in 1553 but never realized, of a «particolar descrizione del felicissimo Regno di Napoli». The texts considered document how over time that memory did not resolve itself into nostalgic evocation but nurtured an uninterrupted militancy that ended up being proximate to one side, the side opposed to the viceroy. A side that Ruscelli supported with the tools proper to the man of letters, particularly the polygraph, who from the tribune represented by the Venetian printers took up and revived over time voices that in Naples and the Kingdom were wanted to be doomed to silence.

Keywords: Girolamo Ruscelli, Kingdom of Naples, polygraphs.

1. Va da sé che in una realtà multicentrica come fu ancora il Cinquecento italiano un dato di fatto come la proliferazione delle capitali e delle dominanti finiva per moltiplicare i punti di vista e rendere inevitabile la percezione delle relazioni tra le varie realtà locali – e con esse delle dinamiche che le connettevano – in termini di centri e periferie. Uno stato delle cose in cui, e non è né invenzione né caratteristica esclusiva di quella stagione, ai rapporti di forza effettivi (quelli politico-diplomatici, per intenderci, o quelli militari o economici) se ne sovrappongono altri, non meno necessari, di altra natura. Per esempio quelli di natura ideale che sono all'origine delle rappresentazioni e narrazioni sulle quali ci interroghiamo in questa circostanza.

In questa logica a me sembra possa essere di un qualche interesse un dato come la persistenza della memoria napoletana nell'opera di un letterato come Girolamo Ruscelli, che quegli argomenti coltivò e dei quali sembrò farsi carico a lungo. Ci fosse stato per il Cinquecento un servizio come quello garantito per il Novecento dall'"Eco della stampa" – che per il secolo voleva dire della stampa veneziana – non ho dubbi che per gli anni Cinquanta e Sessanta il viceré di Napoli e i suoi collaboratori, e con loro gli inquilini dei palazzi nobiliari della capitale del Regno e di quelli dei molti feudi, avrebbero trovato tra le voci più assidue proprio quella del Ruscelli. Che non era un regnicolo ma che a Napoli aveva soggiornato per un periodo che, dichiarano le evidenze testuali, quantunque non prolungato dovette essere tale da segnarlo a fondo, al pari e anzi più delle permanenze romana e milanese che lo avevano preceduto. Questo almeno a stare alla memoria di quel soggiorno così come è documentata nelle opere e sulle cui emergenze – sulla natura e durata delle quali – mi interrogherò nelle pagine che seguono. In particolare riflettendo su quale città, quali nomi e quali avvenimenti erano riflessi nello specchio con cui il poligrafo ne restituiva l'immagine dalla scena lagunare.

Di tutta evidenza il fatto che i contatti stabiliti nel Regno e gli interessi lì alimentati lasciarono tracce indelebili in molti filoni della sua attività e trovarono modo di essere non solo mantenuti ma anche aggiornati e enfatizzati negli anni, quando la materia napoletana riflù in molte iniziative editoriali da lui promosse. Il Ruscelli antologista, il trattatista, l'epistografo, lo storiografo, il cultore di segreti, l'editore, l'accademico¹, insomma il poligrafo nella pluralità delle sue molte vesti e nei molti progetti alimentati da un attivismo che non è esagerato dire compulsivo, sembrò non aver mai rimosso l'occhio da quella scena. Al punto che per qualche anno non ci fu iniziativa, tra le tante alle quali mise mano, nella quale non venissero coinvolte figure di spicco del mondo napoletano e non si attivassero dialoghi con protagonisti della sua vita politica e culturale. A

¹ Tutti versanti indagati nei contributi compresi in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia alla corte alla tipografia*, Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), cur. P. Marini, P. Procaccioli, Manziana 2012, 2 voll.

vederla da questa particolare prospettiva la sequenza delle opere ruscelliane potrebbe essere occasione di una rassegna delle vicende del Regno e dell'alternarsi di contesti e protagonisti, il tutto osservato da un punto di vista lontano, certo, ma mai distaccato.

Dal momento però che si tratta di uno degli autori compresi nella schiera dei poligrafi, in via preliminare sarà il caso di sgombrare il campo dal pregiudizio che vuole le sue parole superficiali e in fondo inaffidabili. E inaffidabili perché frutto di approssimazione e di distorsioni interessate. È un pregiudizio datato, duro a morire anche se gli studi condotti su quelle figure negli ultimi decenni hanno messo a fuoco, con le biografie e le carriere, proprio quella parola e l'hanno sottoposta a verifiche. Le puntualizzazioni che ne sono seguite ci consentono di ricorrere a essa se non proprio e non sempre con fiducia almeno senza una diffidenza preconcepita, con il distinguo e le precauzioni con cui è naturale avvicinarsi alla parola di ogni autore del tempo.

Nel caso specifico di Ruscelli la biografia ci consegna la materia disposta in una sequenza quanto mai nitida: prima la stagione dei servizi e dei rapporti, insomma dei "fatti" (romani, milanesi e napoletani), e poi, negli anni veneziani, quella della loro memoria, e cioè della parola scritta. Per quello che qui in particolare interessa, prima il soggiorno napoletano e poi, nella stagione veneziana, una serie di opere o di argomenti esplicitamente legato al Regno o attraversate dal ricordo di quei luoghi e di quelle persone. Si tratta di una progressione fatti-detti che sarebbe corretto assecondare ma che conviene invertire non per idiosincrasia nei confronti della consequenzialità cronologica piuttosto perché lo sbilanciamento della documentazione a favore del secondo momento obbliga a partire dal noto per cercare, su quella base, di recuperare in esso le tracce del pregresso. E così, definendo un momento attraverso l'altro, precisare meglio natura e peso di ciascuno dei molti interventi di materia regnicola che si è detto disseminati nel macrotesto del letterato.

2. E dunque il noto. Che ci dice che quando Ruscelli arrivò a Venezia, sul finire degli anni Quaranta, ci arrivò non solo da Napoli ma in qualche modo da napoletano. Il tempo trascorso nel Regno infatti, per poco che sia stato, dovette essere quello

nel quale giunse a compimento la metamorfosi che negli anni aveva portato un letterato di seconda o terza fila – inizialmente, nella Roma dei tardi anni Trenta, prossimo al vescovo di Rimini Ascanio Parisani, e con lui gravitante intorno al mondo farnesiano, quindi oscuro satellite della corte milanese – a vestire i panni del personaggio intraprendente che dai primi anni Cinquanta e poi per tutto quel decennio e per la prima parte del successivo, e cioè fino alla morte (maggio 1566), si sarebbe imposto sulla scena lagunare e da lì su quella nazionale. E da allora, ripeto, quasi non ci fu iniziativa, tra le molte messe in cantiere, che non lo vide evocare vicende e figure connesse alla realtà napoletana.

L'ipotesi allo stato più economica è che Ruscelli abbia lasciato Milano in occasione del ritorno a Napoli di Maria d'Aragona, in una data per il momento imprecisata ma successiva alla morte di Alfonso d'Avalos (avvenuta il 30 marzo 1546). A Napoli risulta prossimo agli accademici Ardenti e Sereni, consessi ambedue protetti dalla vedova del marchese del Vasto, e in rapporti con i fratelli Bernardino e Coriolano Martirano, con Giovan Battista d'Azzia marchese Della Terza, con il libraio Marc'Antonio Passero. Più tardi Torquato Tasso nel *Minturno* lo avrebbe ricordato come segretario del marchese di Torre Minore.

La documentazione non ci consente di entrare nel dettaglio della serie delle occasioni napoletane ma ce ne dà un saggio significativo la lettera con cui il 18 gennaio 1547 Claudio Tolomei rispondeva a un Ruscelli da qualche tempo in città. Quelli ricordati sono rapporti con figure non solo di rilievo ma, e è quello che più conta, estesi a comprendere personalità e contesti non allineati con la politica del viceré. Accanto a Bernardino Martirano vi figuravano infatti, tra gli altri, Giulia Gonzaga e le accademie sopra ricordate. E anche, andrà ricordata, una fantomatica Accademia Segreta che, è stato ipotizzato², Ruscelli avrebbe realmente frequentato e della quale avrebbe fatto poi ampia menzione nell'avviso ai lettori dei suoi *Secreti nuovi* (postumi, 1567). Un sodalizio che sarebbe stato promosso dal principe di Salerno, Ferrante Sanseverino. Verosimilmente si trattava di un

² W. Eamon-F. Paheau, *The Accademia Segreta of Girolamo Ruscelli. A Sixteenth-Century Italian Scientific Society*, «Isis», 75 (1984), pp. 327-342; D. Giorgio, *La 'conoscenza di se stessi' in imprese e accademie napoletane di fine Cinquecento*, «Studi Rinascimentali», 1 (2003), pp. 119-129.

espediente narrativo attraverso il quale vantare accumulo e verifica sperimentale di una materia che al contrario era di genesi tutta libresca, ma è interessante il fatto che nel momento in cui dovette scegliere un luogo in cui ambientare quell'accademia, tra le varie tappe del suo percorso biografico – Roma, Bologna, Milano, Napoli, Venezia –, tutte note per la molteplicità e la vivacità dei sodalizi, abbia scelto proprio quella regnicola. E questo nonostante il fatto che la materia accademica li fosse stata già allora, e avrebbe continuato a esserlo ancora a lungo, motivo di contrasti accesi, con interventi diretti del potere politico che avrebbero comportato una serie di chiusure e riaperture che non ha paragoni nelle vicissitudini di altre importanti accademie coeve a Firenze (Umidi), Siena (Intronati), Venezia (Fama). Di certo nessuno avrebbe potuto dire di Napoli quello che Dionigi Atanagi nel 1565 diceva con rimpianto della Roma degli anni Trenta e Quaranta, e cioè che

i quindici anni del Pontificato di Papa Paolo Terzo si posson dire tanti anni di secol d'oro: conciosiacosa che tutto quel tempo Roma godesse una pace veramente d'oro, piena di tranquillità, et senza alcuno turbamento, od affanno. Le virtù, le lettere, et tutte le arti liberali fiorirono. Percioche veggendosi a belli studij, et al bene, et virtuoso operare proposti altissimi premij da quel dottissimo, et ottimo, et liberalissimo Pontefice; il quale da ogni parte, trahendogli fino de le spelunche, chiamava a se i ualenti huomini, de quali sopra ogni altro Principe fu vago, per vestirgli di porpora, et per porgli ne piu alti gradi d'honore; ciascuno a prova s'ingegnava di farsi, et con alcun degno effetto di dimostrarsi valoroso. Levaronsi adunque in quel felicissimo tempo ne la città di Roma molte Academie di diversi elettissimi, et famosi ingegni, sì come furono quelle de la Virtù, de la Poesia nuova, de lo Studio de l'Architettura, de l'Amicitia, del Liceo, l'Amasea, et piu altre³.

Eppure è stato proprio il Regno e non le altre contrade da lui frequentate in veste di accademico (la Roma di quell'Accademia dello Sdegno che era stata una sua creatura, o anche dell'Accademia della nuova poesia che dovette essere una palestra, o la Brescia – o Venezia? – dei Dubbiosi, o la Venezia di un sodalizio che non è identificabile con quello della Fama, e

³ *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro primo, Venezia, Avanzi, 1565, c. Ll2v.*

neanche con quella della Fratta, cioè di Fratta Polesine) che Ruscelli finì per indicare come lo scenario ideale in cui ambientare la sua iniziazione accademica alla scienza dei segreti. È vero, la stagione dell'Accademia Segreta è tutta ancora da definire nei suoi termini propri, ma resta il fatto che, sia esistita o meno, è quella che egli mette al centro della sua narrazione nel Proemio dei *Secreti nuovi* (postumi, 1567).

Di tutto quanto appena ricordato possiamo avere un'idea non lontana dal vero anche solo limitandoci a osservare più da vicino quanto di quei rapporti risulta riflesso nella produzione successiva. In una memoria che si fa attenzione costante e che alla fine sembra assumere i tratti di una qualche militanza.

Tale è, a tutti gli effetti, quella espressa nel '52 nei paratesti del *Compendio dell'istorie del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio* e nella *Lettura sopra un sonetto del Marchese della Terza*, e tale rimane fino alla morte. Propriamente il 1552 non fu l'anno dell'esordio di Ruscelli come autore, che va anticipato al 1543 di un opuscolo apologetico⁴, ma fu senz'altro quello in cui la sua attività editoriale prese il ritmo frenetico, giocato sul doppio piano del pubblicare e dell'annunciare, che l'avrebbe poi segnata fino alla fine. Delle quattro stampe che quell'anno Ruscelli si trovò a promuovere o a patrocinare direttamente, due sono di materia esplicitamente napoletana (appunto, il *Compendio* e la *Lettura*), la terza – la *Scilla* del napoletano Cesare de Cesari – è introdotta da uno scambio epistolare tra lo stesso Ruscelli e il palermitano Girolamo Ferlito, mentre nella quarta e più importante di tutte, il *Decameron* valgrisiano, si legge una dedica (a Giovan Battista Brembato) nella quale la celebrazione del volgare è coronata dall'elogio insistito delle donne napoletane.

Ma è l'apertura della dedica del *Compendio* (datata 14 maggio 1552)⁵ al Barone di Larino Pardo Pappacoda a dare l'idea della

⁴ *Apologia di M. Hieronimo Ruscelli contra i biasmatore della Continovatione d'Orlando furioso del Filogenio*, Venezia, Zoppino, 1543.

⁵ *Compendio dell'istorie del Regno di Napoli, composto già da M. Pandolfo Collenuccio da Pesaro, et nuoramente alla sincerità della lingua volgare ridotto, et tutto emendato da Girolamo Ruscelli*, Venezia, Bonelli, 1552, cc. *2r-4v. Ogni riflessione sull'opera considerata nella prospettiva che qui interessa deve partire dalle pagine dedicate da Giorgio Masi all'apporto ruscelliano nel capitolo d'esordio (*Girolamo Ruscelli «rassettatore» del Compendio collenuccia-*

natura tutt'altro che d'occasione, e anzi dichiaratamente programmatica, dell'impegno celebrativo del letterato. Questi i termini:

il descrivere in trattato particolare le bellezze, et l'eccellenza del felicissimo Regno, et principalmente della gentilissima città di NAPOLI, è opera di tanto peso, a chi non voglia, come alcuni han fatto, mostrar più ardimento, che sufficienza, che per molto, che chi si voglia se ne trovasse haver raccolto da spiegare in carte, proponga sempre per utilissimo ricordo quello, che con molto minor cagione, di Cartagine scrisse Salustio, che era assai meglio il tacerne, che il dirne poco [...] questo ricordo ha tenuto già molto tempo raffrenato un ardentissimo desiderio, che ho havuto di far chiaro il mio nome, sotto così glorioso soggetto⁶.

Nonostante le apparenze, quelle e le parole che seguivano (le ragioni addotte «muovono ogni persona giudicosa a chiamar quel Regno, in quanto al sito, il vero Paradiso d'Italia, et in quanto alle Donne, et a i Cavalieri, il fiore d'ogni vero splendore, et gentilezza del mondo») dovevano essere tutt'altro che di circostanza se già un anno prima Ruscelli agli occhi di Girolamo Parabosco appariva una delle due «honoratissime Trombe dello splendore et della gentilezza vera de Sig.ri Napolitani»⁷. E se nello stesso '52 Lucio Paolo Roselli lo introduceva come interlocutore del secondo dei due ragionamenti che compongono il *Ritratto del vero governo del principe*, un dialogo ambientato a Napoli che vedeva discutere nel primo Girolamo Muzio, il marchese di Laterza e Ferrante Carafa, nel secondo Ruscelli, Bonifacio d'Oria e ancora i tre precedenti.

La bibliografia ruscelliana, che per gli anni veneziani è anche la sua biografia, è la riprova che l'impegno dichiarato tanto solennemente «di far chiaro il mio nome, sotto così glorioso soggetto» non sarebbe stato mai disatteso e anzi, si vedrà, sarebbe stato onorato per tutta la vita fino a trovare la sua consacrazione nelle *Imprese illustri*, nelle quali la materia impresistica si sa-

no, pp. 9-63) del suo *Dal Colonnuccio a Tommaso Costo. Vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999.

⁶ Girolamo Ruscelli, *Dediche e avvisi ai lettori*, cur. A. Iacono, P. Marini, Manziana 2011, p. 23.

⁷ Così nella dedica a Galeazzo di Tarsia dell'*Oracolo* (Venezia, Griffio, 1551, c. A2r-v). L'altra «tromba» era l'anconetano Anton Giacomo Corso.

rebbe fusa con quella storica e politica, e non meno con quella letteraria e con quella artistica, dando vita a un mosaico in cui quella di Napoli e quella della Spagna, pur senza essere le uniche, avrebbero brillato su ogni altra tessera.

Di grande portata, in questo senso, quanto scrisse nel *Brieve discorso* che nel '52 aggiunse al *Compendio* del Collenuccio appena richiamato, dove prendeva posizione in materia di ribellioni. Lo fece prima introducendo il tema («io disegnava di distinguer chiaramente che cosa sia ribellione, come molte volte la fedeltà vera, da gli avversarij si può stiratamente chiamare ribellione, o perfidia, et infideltà»)⁸ e poi riprendendolo e svolgendolo in termini che non nascondono il loro vero oggetto, che non è certo quattrocentesco ma che per chiunque lo leggesse, tanto più se napoletano, si rivelava della più grande attualità:

con le ragioni in mano, e con gli esempi istessi del Collenuccio in queste sue historie, io era sicurissimo di mostrare che la piu fedele, o la piu stabil natione non ha il mondo che i veri gentilhuomini Napoletani, o Spagnuoli, et che quei luoghi del Collenuccio ove imputa i Napoletani di perfidia, o ribellione, sono da lui poco considerati percioche quando essi secondo queste sue historie si ribellavano, quella non era ribellione, ma fedeltà di voler tornare al vero, et leggitimo padron loro, o i moti vi si faceano dal popolazzo, o da alcuni particolari interessati, o da nationi Barbare, che quivi stavano; ma che in quanto al vero sangue Napoletano, et Spagnuolo, che con quello è stato sempre conformissimamente unito, non fu mai l'universale di Napoli se non fedelissimo, et stabilissimo, et così sarà fin che duri il mondo; parlando sempre dell'universale, e delli più, et de nobili, che del popolazzo sempre vile, o d'alcurni particolari, non si fa mai conto a pregiudicio della vera, o general nobiltà d'una natione⁹.

Ciò detto può anche limitarsi a enunciare il progetto («con queste cose già dette in somma, che io disegnava scrivere in questo libro particolarmente, era anco in animo di aggiungere l'istoria delle cose seguite dal tempo, ove il Colenuccio finisce, fino a questi nostri»)¹⁰ e a rimandarlo a tempi migliori. Non se

⁸ Ruscelli, *Brieve discorso*, in *Compendio* cit., c. 208v, ma ricordo che il tema era stato anticipato in una postilla a c. 2r. Il *Brieve discorso* è stato riedito in appendice a Masi, *Dal Collenuccio* cit., pp. 222-230.

⁹ Ruscelli, *Brieve discorso* cit., cc. 208v-209r.

¹⁰ Ivi, c. 209r.

ne fece niente, ma i tempi erano maturi. A pochi anni dagli annunci di Ruscelli sarebbero arrivate le opere storiche di Camillo Porzio e di Angelo Di Costanzo, ma mi piace immaginare che quegli annunci abbiano se non favorito iniziative come la *Congiura de' baroni* o l'*Historia del Regno di Napoli* almeno colto lo spirito dei tempi e contribuito a dare voce a quell'esigenza. In ogni caso quel progetto, come i tanti altri annunciati, non c'era bisogno di svolgerlo dal momento che il senso dell'iniziativa era chiaro: le ragioni di lingua richiamate in apertura del *Brieve discorso*¹¹, per quanto in Ruscelli non siano mai posticce, in questo caso erano solo una foglia di fico. L'editore del *Compendio* non parlava né da storiografo né da filologo. La sua era una presa di posizione tutta all'insegna di un'attenzione che, si è visto, sembrerebbe configurarsi nei termini di una militanza. L'attenzione di chi si sentiva e, teste il Parabosco, appariva agli occhi di tutti, l'«honoratissima Tromba» di Napoli e dei suoi splendidi signori. E dato che in quel momento nel Regno il dibattito politico voleva dire politico-religioso, è evidente la necessità di procedere a continue distinzioni. Quelle stesse che, trent'anni dopo, parlando per metafora di «malattie» e «medicine», il Tasso del *Niño* avrebbe introdotto evocando gli «umori de la Spagna e di Napoli», a suo dire «assai diversi»¹². E insieme, e più in generale, come passare sotto silenzio il fatto che da sempre era soprattutto in laguna che riparavano quanti, come lo stesso principe di Salerno, fuggivano dal Regno?

Voglio però insistere sul fatto che se Ruscelli, come suo solito, anche a proposito della materia napoletana indulge al promettere lungo, addirittura lunghissimo, ai nostri occhi il suo inevitabile «attendere corto»¹³ non deve mettere minimamente in

¹¹ Ivi, cc. 206v-207r. Nel merito sono le riserve di un bembiano in materia di lingua cortigiana.

¹² T. Tasso, *Il Niño ovvero del piacere*, in Id., *Dialoghi*, ed. E. Raimondi, vol. II, to. I, Firenze 1958, p. 212. Sul passo G. Scianatico, *Gli "umori de la Spagna" e di Napoli in un dialogo del Tasso*, «Studi Tassiani», 35 (1987), pp. 7-30.

¹³ Così per esempio nella chiusa del *Brieve discorso*: «mi riservo con Paiuto di Dio a ridarlo fuore fra non molti mesi con tutti gli aggiugimenti disopra narrati. Et con quelli forse sarà un bello, et ordinatissimo Catalogo delle genealogie delle stirpi di tutto il Regno, et principalmente della bellissima, et gentilissima città di Napoli. Della quale come per saggio ho voluto hora aggiunger qui i nomi delle casate piu nobili, secondo i

discussione la fondatezza né dell'interesse per quella materia né della portata strategica degli impegni che di volta in volta si diceva pronto a sottoscrivere. Non era di certo l'unico a riempire dediche e avvisi ai lettori di annunci destinati a rimanere tali. Più che di malcostume si trattava di una prassi, un modo invalso per tastare il terreno e verificare la disponibilità del lettore, a cominciare naturalmente dal primo di essi, il dedicatario¹⁴.

A ragione di questo permanere di interessi nel 1566, l'anno delle *Imprese illustri* e della morte, Ruscelli può congedarsi dal suo lettore e farlo in piena continuità rispetto alle posizioni – e agli schieramenti – di tre lustri prima. In quel vero e proprio repertorio dell'Italia imperiale vengono celebrate la «Casa Sanse-

lor seggi. Ne in ciò ho da dire, se non che per hora io di tutte dette famiglie nobili Napoletane, non metterò alcuni nomi particolari, riservandomi a farlo piacendo a Dio pienamente nell'altro, che pur hora ho promesso» (c. 209v).

¹⁴ Sulla pratica si vedano le considerazioni di M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Italia, secoli XVI-XIX*, prefazione di L. Bolzoni, Lucca 2009, e gli spunti svolti in P. Procaccioli, *Prima della dedica. Stampe veneziane e carte mantovane*, in *Gli archivi digitali dei Gonzaga e la cultura letteraria in età moderna*, cur. L. Morlino, D. Sogliani, Milano 2016, pp. 81-104. Come esempio mi piace richiamare da una parte il generosissimo promettere al cardinale Ranuccio Farnese di un Sebastiano Fausto da Longiano volgarizzatore di Cicerone («Fra non molto di tempo. V. S. aspetterà un Dittionario de la lingua Italiana. Un Commento in Dante. Un Commento in Petrarca. Una Republica Romana. Un Duello secondo le leggi de l'honore. L'histoire de Paduani. L'histoire dal 1494. fin al 1544. Le Croniche dal principio del mondo à l'età nostra. Le vite de gl'huomini illustri da 100. anni in qua. 14. volumi di lettere. 160. dialoghi. Un volume d'Orationi. De l'arte del dire. Discorsi sopra Cesare. Un Capitano. Un Soldato. Un Cavalliere. Un Signore. Un Servitore. De la utilità de la historia contra la commune openione. De la felicità de nostri tempi. De l'rito de gl'antichi. Accusa di Seneca. Difesa di Nerone. Uno Anticatone. De i pesi. De le monete. De le veste. De le navi. De i colori. De gl'odori. De i sapori. Un parallelo de proverbi Greci, Latini, Italiani. De le due sette Stoica et Epicurea. La vita di Cicerone. Tutte l'altre opere di Cicerone in Italiano: e molte altre traslationi»), nella dedica delle *Epistole dette le Familiari di M.T. Cicerone recate in italiano*, Venezia, Valgrisi, 1544, cc. *2v-3r), dall'altra evocare le ambasce di Dionigi Atanagi consegnate a una lettera a Bernardino Pino del 30 agosto 1561 (edita in *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI*, tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da A. Ceruti, Milano 1867, pp. 68-69).

verina» e l'Accademia degli Ardenti ma il nome di don Pedro de Toledo appare solo una volta e *per incidens* (è evocato in un passaggio relativo al genero: «Giovan Battista Spinello, Duca parimente di Castrovillare, genero di Don Pietro di Toledo, et cognato del Duca di Fiorenza»)¹⁵. Era un silenzio che durava dai primissimi anni Cinquanta¹⁶ e era espressione di una distanza leggibile come una presa di posizione mai rinnegata.

Quelli appena richiamati e tutti gli altri fili che Ruscelli tese instancabilmente da un capo all'altro della sua pagina e dall'inizio alla fine della sua carriera di poligrafo, ancorché nitidi nel loro ancoraggio a questo o a quel momento e a questo o quel rapporto, non si risolvono mai né in se stessi né nelle occasioni dalle quali avevano avuto origine. In apparenza si tratta di fili isolati, svolti singolarmente e destinati a essere ripresi di occasione in occasione, nei fatti sono tutti componenti di una tela, testimonianza di una pluralità di legami che si affiancano l'uno all'altro nello sforzo reiterato di riandare al passato per riannodare i rapporti e continuare a renderli attuali. La memoria che ne risulta è tutt'altro che una pura evocazione di luoghi e di tempi, è un ponte che unisce mondi sì distanti ma sempre idealmente presenti, e lo fa nel nome dell'oggi. Uno di questi fili per esempio, e tra i più tenaci, è quello che passando per Napoli lo lega a Fortunato Martinengo, che nelle parole di Ruscelli si rivela uno snodo cui fanno capo altre reti in grado di collegare con le persone gli ambienti e le materie. A cominciare da quella accademica e da quella lirica. E è tale da far discendere da quella connessione un'iniziativa di grande impegno come fu la curatela e la stampa del *Tempio* per Giovanna d'Aragona, un'opera che nel nome della nobildonna si proponeva di mettere in piedi una

¹⁵ Girolamo Ruscelli, *Le imprese illustri*, Venezia, Zenaro, 1566, p. 149.

¹⁶ L'unico precedente risaliva al 1552, quando nella dedica al Pappacoda del *Compendio* di Collenuccio Ruscelli ricordava che «coloro ne possono agevolissimamente far fede, i quali non dico da 50 o mille ma da XV et ancor X anni in qua, habbian veduto quanto per opera dell'illustrissimo et eccellentissimo signor don Pietro di Toledo, sia (per tacer gli altri luoghi et fortezze particolari di tutto quel Regno) cresciuta, abbellita et ornata la gloriosa città di Napoli» (Ruscelli, *Dediche e avvisi* cit., pp. 23-24), ma, ha osservato Lo Re, era un riferimento «obbligato» (S. Lo Re, *Ruscelli e la storia. Un ragguaglio*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia* cit., to. II, pp. 755-802: 765 n. 47).

vera e propria internazionale della poesia encomiastica che chiamasse a raccolta ogni voce e ogni lingua, tanto quelle espressioni delle varie nazioni d'Italia quanto, e non meno, molte delle altre d'oriente e d'occidente:

con l'aiuto di Dio fra non molti mesi sarà in ordine, ché di continuo ci vengono da ogni parte componimenti in ogni lingua, et già di Tedeschi, Fiaminghi, Francesi, Schiavoni, Moreschi, o Arabi, Inglesi, Ungheri, Polacchi, Caldei, o Indiani, Ebrei, et d'altre lingue n'habbiamo tanti in mano, che per sé stessi sarebbero honesto volume¹⁷.

Si converrà che per come era nato e per come venne portato avanti, oltre che per gli obiettivi che si proponeva, il progetto *Tempio* era qualcosa che andava molto al di là delle consuetudini editoriali in atto nelle raccolte degli anni Quaranta. E infatti non credo che sia un caso che la realizzazione non sia stata presa in carico da nessuno degli editori impegnati nell'allestimento e nella stampa delle tante raccolte ma sia avvenuta all'interno di una stamperia *sui generis* come era quella che lo stesso Ruscelli aveva impiantato nella sua casa veneziana affidandone la titolarità a Plinio Pietrasanta. Resta che alla fine, alla luce di quanto è detto a chiare lettere nelle sezioni paratestuali, il libro si presentava come un insieme in cui era impossibile distinguere le voci di Napoli da quelle degli accademici Dubbiosi (gravitassero essi su Venezia o su Brescia). Cosa che non solo non rappresentava un problema ma al contrario era una sollecitazione a prendere atto della mobilità delle persone e della permeabilità dei confini, da intendere, l'una e l'altra, come condizioni necessarie all'avvio e alla prosecuzione di dialoghi di grande estensione che nella traduzione a stampa avrebbero trovato oltre che la loro espressione anche la loro esaltazione. A loro volta tutti momenti di un rito pubblico che, lo avesse celebrato nella veste di curatore di un'edizione (il *Compendio*, la *Lettura...*) o lo conducesse ora come promotore e animatore di una raccolta, vedeva sempre in Ruscelli il suo cerimoniere.

Naturale quindi che quella della raccolta finisse per costituire una delle cifre nelle quali il viterbese soprattutto si riconosceva. La raccolta propriamente detta – di rime, di lettere, di commedie, di imprese, di segreti... – ma anche, all'interno di questa

¹⁷ Ruscelli, *Dediche e avvisi* cit., pp. 112-113.

o quell'opera, la raccolta di richiami e di riferimenti che si manifestava in una propensione all'accumulo prolungato di nomi e di luoghi; a cominciare, lo si è visto con quella a Pardo Pappacoda, dalle loro dediche.

Ecco, questo è il tipo di apporto che poteva garantire una voce come quella di Ruscelli e che nel tempo guadagnò al letterato l'attenzione oltre che dei lettori anche di signori come il d'Azzia e il Martinengo o come, più tardi e in grazia dell'attivismo intorno all'opera di Ariosto, quella del duca di Ferrara. Di volta in volta era un esito particolare, che presupponeva una fase preparatoria nella quale evidentemente il nostro personaggio dava prova di essere in grado di guadagnarsi se non una stima generalizzata almeno la fiducia di spezzoni rappresentativi dei vari ambienti. Non fosse stato così, difficilmente quel signor nessuno che era Girolamo Ruscelli al suo arrivo in laguna avrebbe potuto trovare ascolto nelle corti d'Italia e evitare il rischio di rimanere l'ennesima *vox clamans in deserto*, un po' come l'Anton Francesco Doni delle ultime stagioni, impegnato a lanciare appelli e proclami destinati a rimanere inascoltati, o come il Niccolò Franco degli anni romani, vittima della propria incapacità di leggere i segni dei tempi.

Per capire come stessero le cose non servono esercizi ermeneutici sofisticati. Le parole ci sono e sono eloquenti. Sono per esempio quelle d'avvio della dedica a Giovanni Battista Gavardo della *Lettura*, era il 1° dicembre 1552 e Ruscelli ricordava come

la benedetta memoria del S. Conte Fortunato Martinengo quest'anni a dietro accadendo in casa mia venire alle volte in ragionamenti della felicità del Regno, et principalmente della città di NAPOLI, solea sempre riscaldarsi molto in discorrere con ragioni parte per parte sopra i molti doni dalla Natura conceduti a quel vero paradiso d'Italia¹⁸.

Unendo questa alle altre tessere note appare il disegno di una Napoli che agli occhi di Ruscelli era oltre che una natura generosa da celebrare anche una storia da riscattare, una città e i suoi amministratori, i gentiluomini della corte e le accademie che li raccoglievano. Accanto, in una visione compiuta della so-

¹⁸ *Lettura di Girolamo Ruscelli, sopra un sonetto dell'illustriss. signor Marchese della Terza alla divina signora Marchesa del Vasto, Venezia, Griffio, 1552, c. a2r, ora in Ruscelli, Dediche e avvisi cit., p. 28.*

cietà e dello stato, era la Napoli delle gentildonne che è l'oggetto della *Lettura*. L'iniziativa era impegnativa, articolata in due momenti che nel nome di due sorelle d'alto rango univano le due capitali dell'Italia spagnola nonché due stagioni della biografia del letterato e due versanti del suo operare, quello dell'academico e quello del poligrafo. Giovanna e Maria d'Aragona, le due sorelle, erano l'oggetto rispettivamente del *Tempio* e della *Lettura*, il primo destinato a una pubblicazione di grande impegno che sarebbe stata ritardata al 1554 e che oltre che promossa era anche realizzata da Ruscelli in veste di editore.

La simultaneità dell'iniziativa era in ogni caso indubbia e dichiarata nell'avviso della *Lettura*:

Con questo Libro, honoratissimi Lettori, dovea uscire anco il Tempio alla divina Sig. Donna GIOVANNA d'Aragona, consacrato da tutti i più gentili spirti et in tutte le lingue principali del Mondo. Et per essere quella Signora, et questa che è principal soggetto di questo libro, sorelle parimente divine, et ugualmente amate tra loro, et adorate dal Mondo, era parer di molti che si dovessero questa Lettura et quel Tempio mandare in luce così insieme. Et a tal fine, s'è sopraseduto alcuni mesi a dar questa fuori.

Ma a essere soprattutto interessante è la narrazione delle pressioni ricevute per la stampa della *Lettura* nelle more dell'allestimento del *Tempio*. I nomi evocati sono a vario titolo rappresentativi, in particolare quello di Ferrante Carafa:

Sopravvennero poi Lettere dell'honoratissimo Sig. Gio. BERNARDINO Lampugnano, di M. NICCOLÒ del Benino, del S. FABRITTO Villani, del Sig. GIOVAN BATTISTA Palatino, et di molti altri giudiciosissimi gentilhuomini, da ogni parte i quali affermavano, esser commune parer di ciascuno, che detto Tempio si dovesse far commune all'una et all'altra di quelle Signore, come a sorelle due in persone et in nome, et una sola in animo et in perfettion vera. Et sopra tal parere venne anco una lettera del molto illustre S. FERANTE CARRAFA, il quale come principale Architetto, et primo sacerdote di quel santissimo Tempio, mandò un sonetto suo, che communemente l'alzava, et lo consagrava all'una et all'altra.

Per Ruscelli non è sufficiente chiarire le cose sul fronte re-
gnicolo, dal momento che la pratica da napoletana si era fatta milanese e veneziana e aveva visto coinvolti i membri dell'Accademia dei Dubbiosi. A questo punto la dedica prende la veste

di un verbale in cui è necessario rendere conto nel dettaglio degli sviluppi dell'iniziativa, con la memoria delle persone coinvolte e dei rispettivi ruoli.

Et sopra tal risoluzione, che communemente piaceva alla maggior parte, il molto illustre S. Conte FORTUNATO Martinengo, fondatore et dignissimo PRESIDENTE di quella Academia, che per la morte sua non ha saputo servir maggior lutto, che di giacer seco, impose al S. FAUSTO da Longiano, che pigliatone maturo consiglio, scrivesse il volere et la risoluzione de' piu intendenti sopra di ciò. Il qual parere et risoluzione qual fosse, si leggerà poi scritto sopra l'istesso Tempio. Ma perché a bocca et a penna siamo da moltissime parti stati pregati a dar tempo a chi non l'ha havuto, di poter mandare i voti, et gl'hinni loro a quel gloriosissimo Tempio, è stato anco parere communemente di tutti, et comandamento del molto eccellente S. mio il S. Dottor MACCA-SCIUOLA, et d'altri amici et Signori miei, ch'io non portassi più in lungo il dare a luce questa Lettura; nella quale il Mondo conoscendo interamente la perfettione di quella perfettissima spetie, della quale esse due Sig. splendor vero, possa communemente adorarle, et con tanto maggior fervore accendersi alla santissima oblatione et sacrificio in quel Tempio. Il quale i fondatori, gli Architetti, e i Pontefici hanno comandato al sagristano di dovere aprire et far publico, per tutto il primo seguente mese di Marzo, come, con l'aiuto di chi ha ispirati i cuori di tutt'i buoni a fabbricarlo, si farà fermamente.

Tutto questo per dire che Ruscelli non si presenta mai solo. Se al cardinale Madruzzo poteva dichiarare che quello che gli dedicava era un «bellissimo libro, al quale né in dignità di soggetto, né in numero, et valor d'Autori, tutti volti ad un segno, non è d'anteporsi alcuno da che le lettere si son trovate»¹⁹, al lettore avrebbe precisato – probabilmente più sulla base degli auspici che dei fatti – che la collaborazione sarebbe stata pressoché universale. Quello che si portava a compimento era l'esito diventato corale e internazionale di un'iniziativa che, partita come atto d'omaggio cortigiano nato in un contesto accademico e sulla base di un rapporto personale e diretto, aveva finito per coinvolgere pressoché ogni terra e, *sic erat in votis*, ogni lingua. Da un punto di vista strettamente letterario era la dimostrazione

¹⁹ Ruscelli, *Dediche e avvisi* cit., p. 101.

che per quella stagione non sembravano esistere limiti né tematici né geografici alla letteratura (al linguaggio lirico e ai suoi cultori), così come era la proposta di un modello di raccolta del tutto nuovo, che si distingueva da ogni altro precedente. Ma al tempo stesso era la rivendicazione del fatto che quello librario – naturalmente del libro veneziano – era un palcoscenico che poteva dare la risonanza massima a vicende e persone. Le parole indirizzate al Madruzzo sono insomma pesantissime e per niente rituali; nel momento in cui sostiene che quel libro non ha uguali «né in dignità di soggetto, né in numero, et valor d'Autori, tutti volti ad un segno» lega insieme, in un circuito concettuale circolare (l'unicità del soggetto e dell'obiettivo apre e chiude l'enunciato) concetti come il soggetto, il numero, il valore. Dove, si badi, la successione è anche una gerarchia. E il senso è chiaro: trattandosi di una celebrazione, la quantità delle voci – s'intenda, l'intenzione di partecipare alla celebrazione – è valore di rango superiore rispetto alla loro qualità. In un coro da stadio l'intonazione dei singoli passa in secondo piano.

Il rito che Ruscelli si era impegnato a officiare²⁰ e di cui proclamava l'eccezionalità, nel momento in cui ricercava la parola di tutti diventava un rito ecumenico, ma questo non voleva dire che fosse innocente o disinteressato. La dedica aveva cura di precisare che il soggetto non era solo Giovanna d'Aragona e che a rendere unico il libro era anche il fatto che si «mandava fuori sotto nome di persona, che fosse di tanto merito, et di tanto splendore, quanto a sì gloriosa donna, et a schiera sì gloriosa si conveniva». Gloriosa la donna, sì, ma non meno gloriosa la schiera. La schiera d'Aragona e quella dei D'Avalos, e con esse della parte che a Milano come a Napoli si rispecchiava nelle loro persone. Che era, proclamava la mole stessa del libro, una parte sterminata.

Il disegno dovrebbe essere chiaro: nel momento in cui l'orizzonte napoletano si era fatto cupo e sembrava sul punto di chiudersi, a Venezia Ruscelli non perdeva occasione per prede-

²⁰ Ricordo che il primo dicembre '52 chiudendo l'avviso ai lettori della *Lettura* Ruscelli parlava di sé come un sacrestano del tempio per l'Aragona: «i fondatori, gli Architetti, e i Pontefici hanno comandato al sagristano di dovere aprire et far publico, per tutto il primo seguente mese di Marzo, come, con l'aiuto di chi ha ispirati i cuori di tutt'i buoni a fabricarlo, si farà fermamente» (*Dediche e avvisi* cit., p. 33).

re la parola e rilanciare con la massima risonanza quelle voci che si volevano tacitare. Lo faceva offrendo occasioni di riscatto a quanti erano ridotti al silenzio dalla politica restrittiva del viceré, a cominciare da quel Ferrante Carafa che il Toledo aveva imprigionato e che Ruscelli nell'avviso ai lettori della *Lettura* aveva indicato quale «principale Architetto, et primo sacerdote di quel santissimo Tempio»²¹.

Il *Compendio*, la *Lettura* e il *Tempio* sono tre testi a loro modo rappresentativi della modalità che nella Venezia dei poligrafi Ruscelli veniva esplorando per condurre in porto il programma editoriale in cui era impegnato e per riscattarsi da una vita da comparsa che aveva condotto fino a allora sulla scena cortigiana. Un programma che attraverso curatele, commenti, raccolte e trattazioni prevedeva la presa in carico e lo svolgimento unitario dei capitoli più urgenti del dibattito linguistico e letterario e con essi e attraverso essi della materia politica. La commistione che ne risultava e che li ha segnati tanto a fondo è sia ciò che sul momento ha reso la sua voce se non (o non per tutti) delle più autorevoli, di certo una delle più sonore, sia ciò che oggi ci induce a diffidare di quelle stesse opere e del loro autore. Che però – ci dice quanto rimasto agli atti, a cominciare da quelli censiti negli annali tipografici e a finire con le parole plaudenti dei corrispondenti – erano opere destinate a un riconoscimento pieno e per qualche tempo percepite come necessarie.

Oggi vediamo le cose con altri occhi e dalle nostre disamine discendono conclusioni molto differenti, ma non ci dovrebbero essere dubbi che la presa d'atto dei limiti letterari di un Ruscelli non può comportare il ridimensionamento fino all'annullamento né della sua figura storica né della parola, e neanche del ruolo svolto, nei vari momenti e ai vari livelli. Sarebbe un errore di valutazione ma sarebbe soprattutto la perdita di una testimonianza in grado di documentare l'una o l'altra delle modalità nelle quali a metà secolo la letteratura era chiamata a svolgere la sua funzione sulla scena pubblica. Che era una funzione di ancella, di interlocutrice, anche di giudice.

3. Quanto fin qui ricordato non documenta solo la vivacità della memoria napoletana e il permanere di rapporti e interessi;

²¹ Ivi, p. 32.

tutto assume un'altra piega se lo si inquadra all'interno di un progetto che Ruscelli aveva messo nero su bianco nel '53, nella dedica (datata al 15 novembre) a Virginia Pallavicina Gambara delle *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*. Lì il dedicante dichiarava:

havendo già da certi anni come lineata, o abbozzata a me stesso la particolar descrizione del felicissimo Regno di NAPOLI, mi mosser poi i ricordi di molte persone giudiciose, et la particolare inclination mia, a raccorre et scrivere, come in compendio l'histoire della nobilissima, et felicissima città di BRESCIA²².

Dove ritroviamo ancora una volta quel collegamento Napoli-Brescia che per Ruscelli rimandava alla memoria di Fortunato Martinengo, e dove soprattutto vediamo enunciato il progetto di una «particular descrizione» del Regno. Il progetto non si realizzò, come non si realizzò quello relativo alla rassegna degli uomini illustri napoletani annunciato nel 1554²³, o quello relativo ai tre volumi dedicati alla descrizione geografico-politica dell'Italia²⁴ e come molti altri del poligrafo, ma quello che conta

²² *Rime di diversi eccellenti autori bresciani, nuovamente raccolte, et mandate in luce da Girolamo Ruscelli; tra le quali sono le rime della signora Veronica Gambara, et di M. Pietro Barignano, ridotte alla vera sincerità loro*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, c. *4r.

²³ Nella dedica a Francesco Aleandro dei *Ragionamenti sopra la filosofia morale d'Aristotele* del Nifo: «essendo io da già molt'anni usato di far questa risegna [rassegna di gentiluomini letterati napoletani] con la lingua a molti, et a moltissime occasioni molto spesso, non potrei hora farla con la scrittura, et fabricarmi io stesso un perpetuo luogo et una perpetua rimembranza di dolore, come sarebbe il far questo glorioso catalogo de' Signori di quella città, veri Signori, veri Cavalieri, veri affectionati alle lettere, veri Mecenati ciascuno secondo le forze sue, et veri letterati et dottissimi, et non vi potessi mettere quello in ciascuna di dette parti per commune et lieto consentimento a nessun secondo, honoratissimo et virtuosissimo Signore, il Signor Giovan Battista d'Azzia, Marchese della Terza, il quale con universal dolore et danno d'Italia non che di quel Regno, ne' suoi più begli anni, insieme con uno per tutti i capi a lui simile et di lui degno fratello suo, la crudelissima sorte ci ha tolto quest'anno a dietro» (in Ruscelli, *Dediche e avvisi* cit., pp. 63-64).

²⁴ Dichiarato nella dedica al duca di Ferrara dell'*Orlando furioso* valgrisiano del 1556: «essendomi più di XV. anni continui fatto intender dal mondo d'essere in pensiero, et in opera di voler pienamente descrivere a i presenti, et a i posterì l'eccellenza della nostra ITALIA, et non volendo

è sia registrare l'interesse per l'argomento, sia conoscere i termini propri di quell'interesse, tale da dare senso a ciascuno dei tanti riferimenti e richiami e da riscattarli dalla loro casualità. Che in ogni caso ci fosse qualcosa al di là dell'occasionalità doveva essere evidente ai lettori del tempo, sia ai napoletani che agli altri, i quali al di là della loro collocazione ideale e politica potevano realmente vedere in Ruscelli una «tromba». Ma una tromba da intendere come *vox media*, tanto la dispensatrice di fama quanto quella vicina alle sonorità del giudizio, e dunque tale da tradursi in una storia che, magari a partire da quella del Collenuccio, desse spazio alle tante voci che erano state costrette al silenzio.

Non se ne fece niente, ripeto, ma il progetto era destinato a modificarsi e a ripresentarsi sia nella prospettiva geografica che si è vista, sia in quella propriamente storiografica. Nel 1560, dedicando al viceré Don Pietro Afán de Ribera i tre ragionamenti della *Guerra di campagna di Roma* di Alessandro d'Andrea²⁵, Ruscelli non solo tornava sul suo proposito storiografico ma lo estendeva dalle due città all'intera Italia; ora l'idea era di «scrivere in lingua latina et italiana l'istorie de' tempi nostri, incominciando ove finisce Monsignor Giovio». Allo scopo diceva di essere disposto

ad andare in persona per quasi tutte le parti dell'Europa, fermandomi, et abitando per qualche tempo nelle Terre principali, conversando con ogni sorte di persone, vedendo i luoghi, et soprattutto procurando d'haver le lettere che da persone diligenti, le quali si sieno ritrovate nel fatto stesso delle cose, sieno state scritte a Principi, a Magistrati, et a persone, alle quali si possa credere che non si assicurassero a voler mentire, valendomi ancor grandemente dell'opera di molti, i quali o per volontà propria, o per

con le sopr'eccedenze, et con le cose in aria mostrar di far panegirici, o di prendere a sostener paradossi, mi disposi di far vedere, et come sicuramente toccar con le mani, non che con le ragioni manifeste et chiare, tutto quello ch'io n'ho da dire, in tre volumi particolari. Nell'uno de' quali si descriva con parole, et con figure pienamente tutto il sito dell'Italia in universale, et poi nelle parti, o provincie principali tutte, et poi nelle città, et luoghi particolari di ciascuna parte» (ivi, p. 134).

²⁵ A. d'Andrea, *Della guerra di campagna di Roma, et del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo III. L'anno M.D.LVI. et LVII*, Venezia, Valgrisi, 1560.

ordine de' lor maggiori vengono scrivendo Croniche, Annali, et altri sì fatti ricordi delle cose delle Republiche, o Provincie, et Città loro²⁶.

Né la «particular description» del Regno né «l'istorie de' tempi nostri» avrebbero visto la luce, e anzi di lì a poco lo scrittore sarebbe tornato sui suoi passi e avrebbe teorizzato che lo storico ideale poteva essere solo un suddito del Regno²⁷, ma al di là dell'esito conta il fatto che i due progetti ci restituiscono un interesse e un punto di vista allargato che era un perimetro tale da contenere i molti riferimenti alla materia regnicola e da giustificare l'emergere al di là dell'avvicinarsi delle stagioni. Per noi ne discende l'obbligo a farcene carico in un'ottica che non si limiti alla penetrazione dell'occasione e alla messa a fuoco delle personalità coinvolte.

Ma non era ancora l'ultimo capitolo. C'era ancora una pagina di rilievo, la lettera a Filippo II appena ricordata e alla quale dedicò la sua attenzione Morel-Fatio, che la analizzò nel suo studio sulle biografie di Carlo V. Il suo resoconto però non andò oltre un'illustrazione del contenuto e non considerò la collocazione politica dello scrivente. I tempi non erano maturi per una problematizzazione dell'autore, che vi era risolto del tutto nell'immagine del letterato litigioso e opportunista, in combutta coll'ex nemico Dolce

après s'être déchirés à belles dents, ces compères s'embrassèrent sur le dos du tyran forestiere et s'unirent pour faire pleuvoir sur eux la manne bienfaisante²⁸.

Più che una lettera si trattava di una memoria²⁹ nella quale Ruscelli si impegnava in una serie di perorazioni di gran peso e,

²⁶ Ivi, c. a2v. La dedica ora in Ruscelli, *Dediche e avvisi* cit., pp. 239-246.

²⁷ La lettera, del 3 aprile, '61, è stata edita dallo stesso Ruscelli nel 1564 in *Delle Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi, o a' Principi, o ragionan di Principi. Libro primo, et ora in questa seconda editione tutto ricorretto, et migliorato. All'Illustrissimo, et Reverendissimo Cardinal Carlo Borromeo*, In Venetia, Appresso Francesco Ziletti, al segno della Stella. M.D.LXIII., cc. 219r-228v, e si legge ora in Girolamo Ruscelli, *Lettere*, edd. C. Gizzi, P. Procaccioli, Manziana 2010, pp. 137-164, in partic. pp. 155-157.

²⁸ A. Morel-Fatio, *Historiographie de Charles-Quint. Première partie, suivie des Mémoires de Charles Quint*, Paris 1913, pp. 143-147, la citazione a p. 144.

va detto, coraggiose. La apriva un'apologia vera e propria in favore di Bernardo Tasso, di cui chiedeva la riabilitazione, con uno stralcio della sua pratica da quella di Ferrante Sanseverino. E questo in anni nei quali il principe di Salerno non solo era ancora in vita ma si era trasferito in Francia e militava per quella parte, e senza far cenno al fatto che era stato proprio Bernardo a consigliare il principe, contro il parere contrario di Vincenzo Martelli, di accettare la proposta dei nobili napoletani di rappresentarli presso l'imperatore contro il viceré. Del tutto inaspettata, ma rivelatrice della confidenza che legava Girolamo e Bernardo, la decisione di chiudere le pagine tassiane con l'elogio del giovanissimo Torquato³⁰. Non bastasse, seguiva una richiesta di clemenza per i figli di Antonio Grisone, il gentiluomo del seggio di Nido che dieci anni prima, nell'agosto 1552, era stato giustiziato come complice del Sanseverino. La parte conclusiva della lettera verteva sulla proposta dell'istituzione di un cronista del Regno sul modello del «Cronista, o storico delle cose regie»³¹. La richiesta dava luogo a un vero e proprio trattatello, con tanto di teoria della storiografia, di profilo dello storiografo ideale, di rassegna di papabili (a cominciare da Giovan Paolo Flavio e a

²⁹ E il mittente ne era consapevole se arrivato quasi alla fine sente il bisogno di precisare: «et se vengo ad essere alquanto lungo nel ragionare, io, oltre al saper quanto Vostra Maestà sia facile et patientissima nel leggere et nell'ascoltare, ho poi rimediato a questo inconveniente con mandar questa mia scrittura, non piegata in forma di lettera, ma legata in forma di libro. Là onde si come per lettera potrebbe forse parer lunga, così verrà hora, battezzata libro, a parer brevissima. Senza che ogni lettera, la quale, leggendosi ad un fiato, et tutta in una volta, venga ad esser o parer lunghissima, si può far brevissima, quanto vogliamo, con leggerla in tante volte, et a sì poca parte per volta, che faccia effetto di brevissime scritture o memoriali» (Ruscelli, *Lettere* cit., pp. 154-155).

³⁰ Che, conviene ricordarlo, molti anni dopo avrebbe ricambiato il gesto introducendo il Ruscelli come interlocutore del *Minturno*.

³¹ «Io non ho da tener per arrogante, nè per vano, nè per altro, che per debito et santo questo mio ufficio di umilissimamente ricordar a Vostra Maestà il considerare et il risolvere d'ordinar in Italia una persona degna, et atta al medesimo ufficio, che con tanto splendor et utile si tiene in Ispagna, cioè d'un Cronista, o storico delle cose regie. Et poi che il proposito mi vi tira, et il desiderio et debito mio mi vi spinge, io non lascerò di soggiunger anco il parer mio nella particolar elettione della persona, che a questi tempi mi paresse atta et degna di tanto carico».

seguire con Giovan Francesco Muscettola, Pietro Folliero, Girolamo Seripando e a culminare con Antonio Minturno e Gian Vincenzo Pinelli). Nessuna delle richieste raggiunse l'effetto, ma forse il vero destinatario non era tanto il re quanto i suoi ministri o, più verosimilmente, i componenti del Real y Supremo Consejo de Italia. Ai reggenti e ai segretari dell'organo istituito nel 1556 Ruscelli indicava insieme una funzione e una figura. Non si candidava, non era cittadino del Regno, ma questo, si è visto, non gli impediva di intervenire sull'argomento e di sottoporre all'attenzione del lettore nomi a suo parere degni dell'incarico.

La sequela Accademia dei Sereni, marchese d'Azzia, Bernardo Tasso è inequivoca. Racconta di una familiarità con la parte avversa al Toledo non solo continua ma soprattutto esibita con continuità. All'inizio della sua avventura veneziana il Ruscelli si avvale soprattutto del nome di Giovan Battista d'Azzia, Il marchese di Laterza e patrono dei Sereni³² che sarebbe morto nel '53. A lui nel settembre '50 Dolce dedica le sue *Osservazioni* (1550), e lo fa verosimilmente su suggerimento di Ruscelli³³, e a lui Ruscelli da parte sua nel novembre dello stesso anno indirizza una lettera che l'Alunno avrebbe compreso nelle *Osservazioni sopra il Petrarca* e poi, nel dicembre '52, dedica la *Lettura* (1552), dove figura una celebrazione della famiglia. Elogio dei d'Azzia anche nelle *Imprese illustri*³⁴.

³² C. Dell'Aquila, *I. D'Azzia, Signori e Marchesi di Laterza (1497-1655)*, prefazione di A. Spagnoletti, Fasano 2006.

³³ Risulta dalla dedica stessa: «havendo la fama del valor vostro scolpito nel mio petto un ritratto nobilissimo di Signore dotato d'ogni virtù, sentendo in me la istessa affettione esser nata che si trova in molti, sono stato gran tempo desideroso di mostrarne alcun segno a V.S. Illustre col mezzo de gli inchiostri, ma non sapeva come degnamente potessi ciò fare. [...] Ma, mentre che fra timore e desiderio io stava sospeso, fui dal Nobilissimo e Dottissimo Signor Girolamo Ruscelli (la cui penna dimostra honoratamente al mondo le mirabili virtù di V.S. e le divine bellezze non meno dell'animo che del corpo di quella gran Signora) reso certo che, quantunque il vero fosse assai maggiore di ciò che apportava la fama, non di meno la humanità di V.S. era tanta che, ricca della sua stessa gloria, soleva sempre gradire ogni picciol dono» (in Lodovico Dolce, *Dediche e avvisi ai lettori*, cur. D. Donzelli, Manziana 2017, pp. 97-99).

³⁴ Ruscelli, *Imprese illustri* cit., pp. 281-283.

Per questo aspetto mi sento di dover tornare sulla conclusione con cui l'amico Tobia Toscano, dopo aver ripreso e illustrato da par suo le occasioni napoletane del viterbese riflesse nelle sillogi liriche, sosteneva che è «difficile immaginare una preferenza di Ruscelli per l'uno o l'altro fronte, avendo egli intrattenuto rapporti sia con esponenti dei circoli più vicini al Viceré che con quelli più ostili, prova ne sia l'elogio della politica urbanistica del Toledo che si legge nella dedica dell'edizione del *Compendio* di Collenuccio del 1552»³⁵. Si tratta di una conclusione che è pienamente legittima quando, come nel suo caso, l'analisi riguarda soprattutto le antologie liriche, ma che se si prendono in esame gli altri testi può essere sfumata e tradotta in una presa di posizione non così equidistante. Un conto è la menzione di un dato di fatto innegabile – l'attivismo urbanistico del viceré – o la comprensione di una voce in una raccolta di vari, un altro una dedica o la costruzione di un edificio testuale complesso come il *Tempio*, dove la memoria degli oppositori mi pare prevalere sull'altra. Ma anche senza procedere col bilancino già solo per il fatto che della città e del regno si desse un'immagine nella quale le due parti erano ugualmente rappresentate a me sembra riprova del fatto che l'occhio del letterato non aveva fatto proprio il punto di vista del governante del momento.

4. Ritorno, in chiusura, sulla cifra professionale del Ruscelli, che a me sembra espressa con la massima evidenza nell'affermazione secondo cui

nell'imprimer de' libri senza la presenza dell'autore, le stampe, oltre a gli *errori* che son atte a commettere per sé stesse, sanno sempre dell'*odore* et del *sapore* de' cervelli di coloro che le correggono³⁶.

³⁵ T. R. Toscano, *Ruscelli e i lirici napoletani: tracce di antigrafì perduti nel transito da Napoli a Venezia*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia* cit., vol. I, pp. 133-172: 146.

³⁶ Così nella dedica a Francesco Aleandro dei *Ragionamenti di M. Agostino da Sessa [...] sopra la filosofia morale d'Aristotele*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, c. a1v (ora in Ruscelli, *Dediche e avvisi* cit., p. 65); i corsivi sono miei.

Dove per noi è del più grande interesse, e proprio in chiave storiografica, il riconoscimento – la legittimazione – di uno spazio specifico destinato a quell'«odore» e a quel «sapore», a cominciare naturalmente da quelli del cervello di chi sottoscriveva quella confessione. Era la presa d'atto lucida e consapevole di uno stato di cose che se in chiave strettamente filologica è un limite grave – la condanna alla perdita della veste originaria del testo –, per altri aspetti è invece un acquisto. È la consapevolezza della natura storica del lavoro condotto intorno ai testi, il che rende possibile l'individuazione e il recupero di un senso ulteriore che aggiunge a quella del primo la voce di un secondo autore e al contesto storico e alle circostanze proprie della genesi quelli di una nuova nascita. Cose che danno vita a un vero e proprio *sensus additus* che sarebbe sbagliato liquidare in nome di un antistorico principio di autenticità. Gli intendenti d'arte e il loro concetto del “tempo pittore” insegnano dal Seicento che incrostazioni e velature sono non meno storia e senso di quanto non lo sia la pennellata originaria dell'artista.

Va da sé che perché il limite si trasformi in risorsa bisogna impegnarsi a distinguere, con le mani, anche i tempi e i luoghi, e non meno i «cervelli» del primo e degli altri “autori”, per non dire di stimoli e di obiettivi. Il che mi pare ci autorizzi a concludere, rispondendo all'invito a riflettere sulle varie accezioni del potere discusse in questo volume, che quello degli intellettuali (meglio, con le parole dell'epoca, degli “uomini di lettere”) era un potere sì diverso per natura e scala rispetto a quello dei signori, i potenti per definizione, ma non era meno reale. Un potere che gli stessi signori richiedevano e che gli addetti ai lavori della parola scritta esibivano (talora, riconosciamolo, millantavano). Uno stato delle cose nel quale al di là del profluvio delle dediche e della gestione delle raccolte di rime e lettere lo stesso successo editoriale mi sembra dimostri che in questo ragionamento non solo ci sia posto per figure come Ruscelli e per i suoi colleghi poligrafi, ma che sia un posto che per qualche tempo sembrò oltre che reale anche di rilievo. E se non proprio di arbitro dei destini pubblici, almeno, ce lo hanno detto esplicitamente, di una loro “tromba”.

Era insomma il potere di chi nel momento in cui interveniva a selezionare e a enfatizzare con le voci i temi e i luoghi si poneva oltre che come cerimoniere di un rito culturale anche come interlocutore di un dibattito che la stampa estendeva all'inte-

ra società, riconoscendo a chi lo gestiva un ruolo nuovo che era tutt'altro che marginale e che in sede storica sarebbe miope non considerare e non impegnarsi a penetrare nella sua specificità. Cosa peraltro all'epoca evidente a tutti. Nel '46 un altro poligrafo, Lodovico Domenichi, dedicando al duca Cosimo il volgarizzamento del *De vanitate scientiarum* di Cornelio Agrippa, ricordava come Boezio sostenesse che insegnando la sapienza greca si rendeva utile ai cittadini non meno di quanti «debellando regni e provincie, alla republica avevano accresciuto maestà et imperio», mentre nel '52 Lucio Paolo Roselli nel secondo libro del *Ritratto del vero governo del principe* rievocava, mettendola in bocca a Ruscelli, una disputa tra Lelio Torelli e lo stesso duca Cosimo proprio sulla superiorità di lettere e armi che Cosimo definisce una «contentiosa, e non ancor terminata quistione». Tutte parole prossime a quelle con cui solo qualche anno prima, nel '37, un letterato di grido cui Ruscelli guardava con ammirazione, aveva potuto rivolgersi a un grande ministro e rivendicare la propria funzione:

ancor io son Capitano, e la milizia mia non ruba le paghe, non amuttina le genti, né dà via le rocche. Anzi con le schiere de i suoi inchiostri, col vero dipinto ne le sue insegne, acquista più gloria al principe che ella serve, che gli uomini armati terre³⁷.

Non tutti erano Pietro Aretino, ma tutti, e tra questi senz'altro Ruscelli e Domenichi e gli altri poligrafi, sapevano di avere (s'intende, *pro quota*) il potere di contribuire, con i loro inchiostri, a dispensare il bene prezioso della gloria nel nome di una loro verità della quale si sentivano – e in qualche misura erano riconosciuti – depositari.

³⁷ Pietro Aretino, *Lettere. Libro primo*, ed. P. Procaccioli, Roma 1997, p. 216 (lett. 144, a Anne de Montmorency, dell'8 giugno 1537).

CRISTINA ACUCELLA

*Le accademie venosine dei Piacevoli e dei Rinascenti.
I testi, il canone e le politiche culturali*

The Academies of the Piacevoli and Rinascenti in Venosa. Texts, literary canon and cultural policies

Abstract: This essay examines several aspects hitherto little surveyed, relating to the two Academies born in Venosa between the sixteenth and seventeenth centuries: the Piacevoli and the Rinascenti. The analysis focuses mainly on the texts and lessons. For the former Academy, the “mythicized” cult of Horace is highlighted. Thanks to this, the local elites try to give Venosa a symbolic centrality. For the latter Rinascenti, on the other hand, a greater modernistic trend can be identified and, moreover, the connection with the Accademia degli Oziosi in Naples. Finally, at the political level, my analysis emphasizes the difference between the two experiences. The Piacevoli had the local patriciate as their fulcrum, with the support of Scipione de’ Monti; for the Rinascenti, however, the political-cultural initiative of Prince Emanuele Gesualdo was decisive.

Keywords: Kingdom of Naples; Italian Academies; Venosa; Emanuele Gesualdo; Accademia degli Oziosi

Le accademie venosine e la Cronaca di Giacomo Cenna: alcune coordinate

La cittadina di Venosa, sorta sulla strategica via Appia, contava 1100 fuochi all’arrivo dei Principi Gesualdo¹, famiglia alla

¹ Cfr. A. Cappellano, *Venosa 28 febbraio 1584: descrizione della città de Venosa, sito et qualità di essa*, cur. R. Nigro, Venosa 1985, p. 31. Luigi IV, il nonno del più celebre Carlo Gesualdo, aveva acquistato il feudo tra il 1532 e il 1543 dal duca di Sessa, Consalvo di Cordova, il nipote del gran Capitano, che ne era entrato in possesso dopo la caduta della dinastia aragonese. Cfr. G. Felici, *Il principato di Venosa e la contea di Conza: dai Gesualdo ai Boncompagni Ludovisi*, cur. A. Capano, Venosa 1992, pp. 111-112;

quale si dovrà associare una fervente politica culturale, che avrebbe fatto del centro lucano uno dei più attivi della provincia in età moderna. Nella cittadina operarono, infatti, ben due accademie, quella dei Piacevoli, probabilmente fondata nel 1582, l'unica della città di cui, sulla scorta di Minieri Riccio, Maylender poté dare notizia², e quella dei Rinascenti, sorta nel 1612 e non menzionata da nessuno dei due studiosi. I sodalizi rivelano due diversi momenti del dominio della famiglia Gesualdo sulla città, ma anche il costante protagonismo delle *élites* locali. Non risulta, purtroppo, l'esistenza di statuti di queste accademie: l'unica testimonianza delle loro adunanze è deducibile dal manoscritto X.D.3 della Biblioteca Nazionale di Napoli (XVII sec.), opera del giurista e storico venosino Giacomo Cenna³, co-fondatore, con Emanuele Gesualdo, dell'Accademia dei Rinascenti e figlio di Ascanio, fondatore, insieme a Scipione de' Monti, dell'Accademia dei Piacevoli. Il manoscritto tramanda il testo della *Cronaca antica della città di Venosa*, che copre un arco temporale che va dalle origini della città fino al 1640 (ultima data registrata) e tratta molteplici aspetti connessi alla storia, ai monumenti, alla cultura e alle famiglie illustri. Le ultime carte (157r-202v) ospitano la sezione intitolata «Dell'Accademie della città di Venosa», il cui testo, soprattutto nelle ultime pagine, pressoché illeggibili, accusa purtroppo i segni di questa posizione liminare. Il resoconto delle riunioni dei Piacevoli occupa le prime otto carte (157r-165v). Le quattro carte seguenti recano un discorso sulla poesia del cronista, che sostanzialmente ripercorre *a posteriori* l'esperienza dei Piacevoli (166r-170v). Ben più ampio è invece il resoconto relativo ai Rinascenti, che consta di trentuno carte (171r-202v) e registra sei giorni di adunanze. Una prima descrizione del codice si deve a Scipione Volpicella ed è riportata nell'opera di studio e di edizione parziale a cura di Gerardo Pinto. A ri-

128; A. Vaccaro, *Carlo Gesualdo, principe di Venosa. L'uomo e i tempi*, Venosa 2005³, p. 24. Questo studio è stato condotto nell'ambito del PON-AIM "Ricerca e innovazione" Linea 1 dell'Università degli Studi della Basilicata.

² Si vedano C. Minieri Riccio, *Notizia delle Accademie istituite nelle Province Napoletane*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 3 (1978), p. 313; M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, vol. IV, p. 277.

³ Si veda M. Gammone, *Libri e scrittori a Venosa (secc. XVI-XIX)*, Venosa 1998, pp. 81-82.

prendere la questione è stato successivamente Raffaele Nigro, che ha trascritto in diverse sedi gran parte della cronaca di Cenna relativa alle accademie, offrendone un primo inquadramento storico-letterario⁴.

Prescindendo dalla categoria poco applicabile di “letteratura lucana”, questo contributo si propone di porre al centro il concetto di accademia; vengono dunque sondati più da vicino il rapporto con il canone letterario e le pratiche e le forme di autorappresentazione messe in atto da questi istituti⁵ a partire da alcuni spunti offerti dalle loro produzioni scritte.

⁴ Cfr. *Giacomo Cenna e la sua Cronaca Venosina*. Ms. del sec. XVII nella Bibl. Naz. di Napoli, con prefazione e note di G. Pinto. Ristampa anastatica dell'ed. Trani, Vecchi, 1902, Venosa 1982, pp. 370-381; R. Nigro, *Per un'indagine sulla letteratura lucana. Centri intellettuali e poeti nella Basilicata del secondo Cinquecento*, Melfi 1978, pp. 147-160; 191-206; Id., *L'Accademia dei Rinascenti e il Bembismo a Venosa. Discorso-trattato sull'estetica di Annibale Carracciolo*, in *Studi lucani e meridionali*, cur. P. Borraro, Galatina 1978, pp. 83-94; Id., *Un inedito di Giacomo Cenna, il Discorso sulla poesia*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 47 (1980), pp. 85-114; Id., *Basilicata tra umanesimo e barocco (testi e documenti)*, Bari 1981, pp. 147-184. Più recente è lo studio storico di A. D'Andria, *I segni dell'onore. Giacomo Cenna e la "Cronica Antica della Città di Venosa"*, München 2018; si veda, inoltre, M. T. Imbriani, *Le accademie venosine: dei Piacevoli e dei Rinascenti*, in Ead., *Appunti di Letteratura lucana. Ventisette ritratti d'autore dal Medioevo ai giorni nostri*, con un saggio introduttivo di N. De Blasi, Potenza 2000, pp. 33-38. In assenza di un'edizione critica, in questa sede il testo è citato attingendo direttamente al manoscritto, i cui testi, così come quelli tratti dalle edizioni a stampa cinque e seicentesche, sono trascritti con un ammodernamento della punteggiatura, volto a renderne più leggibile il dettato. Minimi interventi riguardano anche la grafia: si sciolgono le sigle e le abbreviazioni, si distingue tra *u* e *v* e si adeguano all'uso moderno apostrofi, accenti e maiuscole.

⁵ Oltre al già citato studio di Maylender, per l'attenzione posta sul fenomeno e l'ulteriore bibliografia discussa andranno segnalati i lavori di A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, cur. A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 823-898; *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, cur. J. E. Everson, L. Sampson, D. V. Reidy, Oxford 2016; P. Procaccioli, *Un pregiudizio lungo due secoli. Per una rilettura delle accademie d'antico regime*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*. Atti del XIX Congresso dell'ADI, cur. B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma 2017, pp. 1-11.

I Rinascenti e l'instaurazione del mito classicistico di Venosa

L'Accademia dei Piacevoli fu fondata forse nel 1582⁶ per impulso di un letterato e capitano della milizia spagnola, Scipione de' Monti, e del giurista locale Ascanio Cenna. Tra gli aspetti che è il caso di segnalare riguardo a questo sodalizio figura innanzitutto il protagonismo di una personalità di spicco, quella del Cenna, per qualche anno governatore di Potenza, giurista dalla grande passione per le lettere e animatore di una scuola di diritto a Venosa⁷ (diversi sono infatti i giuristi, tra gli accademici). Al consesso, inoltre, partecipavano delle personalità di grande prestigio culturale e letterario, la cui fama si estese ben al di là dell'ambiente venosino: tra queste, soltanto per fermarci alle più note, quelle di Bartolomeo Maranta e Vincenzo Bruno⁸. L'incertezza sulla data di fondazione non consente di definire con chiarezza il contesto politico del sodalizio, ma orientativamente la sua collocazione andrà pensata tra gli ultimi anni di principato di Luigi IV, morto nel 1584, e i primi anni di Fabrizio, che in quello stesso anno faceva la sua entrata trionfale a Venosa, accolto da molti illustri cittadini, tra i quali diversi accademici Piacevoli⁹. Come consigliere intimo di Filippo e comandante di una compagnia d'armi, Luigi IV Gesualdo, nonno di Carlo, ben inserito nell'*intelligencja* napoletana¹⁰ (quand'anche si possa immaginare la sua non ostilità), non sembra comunque aver avuto un ruolo diretto nella nascita del sodalizio, il quale, peraltro, non si riuniva nel castello principesco, bensì nello studio di Achille Cappellano, sacerdote nato a Venosa nella prima

⁶ Per la proposta di correzione rispetto al 1592, data che di certo Cenna riportò erroneamente, dal momento che Scipione de' Monti era morto nel 1583, cfr. Nigro, *Per un'indagine sulla letteratura lucana* cit., pp. 147-149.

⁷ Su questa figura cfr. (anche per i relativi rimandi bibliografici) Gammona, *Libri e scrittori* cit., pp. 79-81.

⁸ Sui due si vedano, rispettivamente, F. Minervini, *Didattica del linguaggio poetico in un retore del Cinquecento: Bartolomeo Maranta*, Bari 2004; e M. T. Imbriani, *Il posto dell'uomo nel Teatro de gl'Inventori di tutte le cose di Vincenzo Bruno (1603)*, in *Letteratura e Scienze. Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI*, Pisa, 12-14 settembre 2019, cur. A. Casadei, F. Fedì, A. Nacinovich, A. Torre, pp. 1-8.

⁹ Cfr. Pinto, *Giacomo Cenna* cit., pp. 178-179.

¹⁰ Cfr. Vaccaro, *Carlo Gesualdo* cit., p. 23.

metà del secolo, vicario del vescovo tra il 1583 e il 1585 e autore di una *Descrittione della città di Venosa* (1584)¹¹. L'iniziativa dei Piacevoli appare dunque il frutto di un connubio tra le élites locali e una personalità esterna, un rappresentante del potere centrale, Scipione de' Monti¹², della famiglia dei marchesi di Corigliano, per il quale Venosa doveva rappresentare un punto di passaggio, lungo l'Appia, tra la capitale del Regno e i possedimenti familiari in Terra d'Otranto¹³. A questo eclettico uomo di armi e lettere si collegano soprattutto le *Rime et versi in lode della ill.ma et ecc.ma s.ra d.na Giovanna Castriota* (Vico Equense 1585), antologia che uscì tre anni dopo la morte del nobile salentino, per le cure di Sertorio Quattromani. La raccolta riunisce un foltissimo gruppo di autori e offre uno spaccato completo delle tendenze poetiche della lirica meridionale (e non solo) intorno al 1585¹⁴. La serie di testi ricollegabili ai Piacevoli o al loro *milieu* presenti nella raccolta costituisce l'unica sanzione pubblica e collettiva dell'attività poetica del sodalizio venosino:

Ascanio Cenna (Accademico Grave), al Marchese di Lavello, *Poesia che piacque al ciel che sia di tanti* (p. 175); *Dic, age, cui tanti sacratur machina templi?* (p. 188);

Luigi Maranta (Accademico Costante), *Salve, magnorum soboles pulcherrima regum* (p. 206);

Orazio de Gervasiis (Accademico Povero), a Scipione de' Monti, *Monte, se al gran desir non corrisponde* (p. 155);

Scipione de' Monti a Orazio de Gervasiis (risposta), *Se a la voglia il poter non corrisponde* (p. 156);

¹¹ Cfr. Gammone, *Libri e scrittori* cit., pp. 78-19.

¹² Su questa figura si vedano G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, to. III, Napoli 1753, pp. 159-166; A. Laporta, *Scipione de' Monti: precisazioni bibliografiche e frammenti*, «Studi salentini», 65 (1988), pp. 222-226.

¹³ Nella *Cronaca* si fa infatti riferimento a un suo periodo di passaggio a Venosa «con sua moglie e famiglia» (G. Cenna, *Cronaca antica della città di Venosa*, Napoli, Biblioteca Nazionale, ms X.D.3, c. 157r).

¹⁴ A. Quondam, *Dalla parte del Tasso*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, vol. V, to. I, pp. 351-502: 410-411; cfr. inoltre T. Cirillo, «Valente Ercilla, mandami un sonetto». *Rime in lode di Giovanna Castriota*, Napoli 1989.

Camillo de' Monti (Accademico Cortese), *Occhio del ciel, che col tuo vivo raggio* (p. 33);

Giovanni Antonio Rossano (Accademico Risvegliato), *Gir con le stelle l'alme luci a paro* (p. 74);

Girolamo del Tufo, Marchese di Lavello, *Donna real, gran meraviglia dai* (p. 90).

Da quanto è possibile notare dai testi inseriti nell'antologia, i Piacevoli intercettano i modi e gli stilemi della lirica del tempo, spesso ricorrendo al linguaggio tipico di quel sottogenere encomiastico denominato "tempio" di poesie¹⁵. Nel sonetto del marchese di Lavello¹⁶, ad esempio, Giovanna Castriota diviene espressamente «un tempio di alabastro et d'oro» (v. 14), dopo che Cenna, nel sonetto a lui dedicato, lo aveva invitato a «entrar de la gran donna al tempio ornato» (v. 6). A dispetto di questa prassi, però, la rappresentazione che Cenna offre nella sua cronaca è quella di un sodalizio collocato fuori dal tempo e dallo spazio. Nel discorso sulla poesia, in cui il cronista ripercorre le vicende dei Piacevoli, Venosa è dipinta come «madre e nutrice delle muse» e, sulla base dell'analogia di partenza tra il locale monte Albo e il Parnaso, Cenna si dilunga in una serie di parallelismi che associano sistematicamente alle località greche diverse località venosine. A questo dato geografico andrà associato anche quello dell'approssimazione temporale, la quale crea un alone senza tempo – e dunque mitico – intorno al sodalizio. Ciò accade, in particolare, con il costante ricorso alla formula storica «un giorno», usata perfino per indicare la nascita dell'accademia¹⁷. Nel ricostruire a posteriori la storia dei Piacevoli, Cenna – che non partecipò a quelle riunioni perché, come

¹⁵ Si vedano a proposito A. Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma "antologia"*, Roma 1974, pp. 232-245; *I più vaghi e i più soavi fiori: studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, cur. M. Bianco, E. Strada, Alessandria 2001.

¹⁶ Sebbene il marchese lucano non sia menzionato tra gli accademici, sarà possibile comunque ricondurlo al circolo venosino, se si considera che a lui Ascanio Cenna dedicò il poema epico *Bellum magni ducis*, per il quale ricevette grandi lodi (cfr. Nigro, *Per un'indagine sulla letteratura lucana* cit., p. 128).

¹⁷ Cenna, *Cronaca* cit., c. 157r-v.

dichiara, impegnato nei suoi studi giuridici a Salerno¹⁸ – si trovò nella condizione di dover allineare i pochi dati superstiti conservati dal padre, forse approssimando o aggiungendo del materiale di propria invenzione. Più che la mancanza di dati, però, sembra che alla base di alcune operazioni vi sia piuttosto la volontà deliberata di creare un mito di Venosa sotto l'egida di Orazio poeta lirico. Un caso peculiare, in tal senso, è un aneddoto che, a detta di Cenna, aveva visto in sua presenza protagonisti dei Piacevoli:

Occorse un giorno ch'essendo andato per recreatione in dette grotte, ritrovaì ch'uno di detti Signori Accademici havea scritto nel tronco della quercia che stava avanti detta grotta in lettere maiuscole «DEA PALLAS» e di sotto di detto nome vi era una carta scritta¹⁹.

Dopo aver riportato il testo delle ottave affisse all'albero, il cronista conclude dicendo che

Piacquero molto alli Signori Accademici li sopradetti versi e li lodarno molto, et ordinorno che per alcuni giorni stessero in detta quercia appesi, dove concorsero molti gioveni innamorati. E ciascuno in detta quercia scriveva il nome della sua innamorata, sì che in breve detta quercia fu piena tutta di tutte le belle donne di Venosa²⁰.

Questa immagine arcadica è tanto precisamente orchestrata da rendere difficile non pensare a una studiata ricostruzione ad effetto. E a sostegno di tale ipotesi giungono proprio i versi che fanno da fulcro alla vicenda:

Si quando per fuggir l'altri et me stesso
fugo da la citade e dalle genti
e ricerco alcun bosco, ombroso e spesso
ove acquietar il dì possa la mente,
se quercie aviene che ritrovo in esso,
giovene pianta in bel bosco eminente,
nella tenera scorza intaglio fuore
il nome che nel cor m'ha scritto Amore.

¹⁸ Ivi, c. 160v.

¹⁹ Ivi, c. 169r.

²⁰ Ivi, c. 169v.

E poi li dico, con suon tristo e basso,
 cresci e porta nel ciel, pianta felice,
 il sacro nome ch'in te scritto lasso,
 poiché più celebrarlo a me non lice
 con l'ingegno già stanco e col stil basso
 a cui l'usata vena, il ciel disdice
 c'ho posto già in silenzio il dolce canto
 e la cethera mia rivolta in pianto.

E tienti altera ch'in te l'abbia inciso
 ché ben lo puoi tener nella tua scorza
 ch'Amor che m'ha d'ogni mio ben diviso
 l'ha scritto nel mio cuor con maggior forza.
 E benché ha spento in me il pianto e il riso,
 in te non usará cossì sua forza,
 ma ti farrà d'ogni altra pianta verde
 che per fredda staggion foglie non perde²¹.

Si tratta di ottave ben scritte e costruite con un sistema di ripresa letterale, alla fine di ogni stanza, di versi dei *Fragmenta*²². Eppure, nel richiamare le fonti, Cenna tace del tutto sulle citazioni dal Canzoniere (Petrarca, peraltro, non è mai menzionato in questa accademia) e si limita a evidenziare quanto segue:

Alcuni di detti Signori Accademici dissero che in parte detta compositione era stata pigliata dal principio della terza *Epistola* di Ovidio, dove Enone dice al suo Paris «Incisa servant a te mea versa phagi» e quel che segue²³.

Il *lapsus* tra *nomina* e *versa*²⁴ non sarà del tutto innocente, poiché funzionale all'adattamento della fonte al contesto descritto nella prosa. Inoltre è molto improbabile che i Piacevoli, così come Cenna, che riporta (o forse inventa) il passo, non riconoscessero delle riprese così evidenti. Il dubbio di essere di fronte a un più o meno deliberato depistaggio diviene certezza nel momento in cui, a un esame più attento del testo, si scopre che

²¹ Ivi, c. 169r.

²² I 8: *Rvf* 5, 2; II 8: *Rvf* 292, 14; III 8: *Rvf* 23, 40.

²³ Cenna, *Cronaca* cit., c. 169v.

²⁴ Ov., *Epist.* 5, 23: «Incisae seruant a te mea nomina fagi». Erronea è anche l'indicazione della terza epistola (si cita il testo da Ovide, *Héroïdes*, ed. H. Bornecque, trad. M. Prévost, Paris 1928, p. 27).

queste ottave sono in realtà un vero e proprio plagio da Angelo di Costanzo²⁵: comparivano, infatti, in una di quelle antologie che avevano reso famose le ottave liriche. Principale indiziato è il Cenna, per il quale il plagio pare una prassi piuttosto frequente, se si considera che in altri punti della cronaca aveva spacciato per suoi quattro sonetti che aveva dedicato ai vescovi Frigerio (1636) e Conturla (1636-40)²⁶, nella speranza di riottenere l'arcidiaconato. Con piccole modifiche, i testi erano stati estratti proprio dall'antologia curata da Scipione de' Monti, della quale, per via della partecipazione del padre Ascanio, la biblioteca di famiglia doveva senz'altro possederne una copia. Uno di questi sonetti era proprio di Angelo di Costanzo, gli altri erano di autori minori, ovvero Antonino Castaldo, Annibale Vaschi, fra Agostino da Eboli e Giovanni Antonio Lupi: tutti nomi, insomma, di non primaria fama, e perciò tali da permettere al Cenna di appropriarsi dei loro componimenti senza destare particolare sospetto agli occhi dei concittadini²⁷. Se quest'ultimo dato induce a sospettare un intervento piuttosto incisivo, e non sempre neutrale, del Cenna sul repertorio dei testi degli accademici Piacevoli, non è però da escludere del tutto che quella del plagio potesse essere una prassi invalsa già tra i membri del sodalizio. Inducono a sospettarlo altri due testi presenti non nel discorso sulla poesia, che sappiamo essere stato scritto dal Cenna a margine dell'esperienza dei Piacevoli, bensì direttamente nella *Cronaca* dell'accademia.

Uno è il sonetto che Manilio Cappellano (che dopo questo episodio prenderà il nome di Accademico Incognito) fa trovare in anonimo nella sala delle adunanze per essere accolto nel sodalizio, *Spiriti gentili che le labra havete*²⁸. Come si è potuto appurare, il testo altro non è che un rifacimento, con minime varianti,

²⁵ A. Di Costanzo, *Quel giorno che sarà mentre ch'io viva, in Stanze di diversi illustri poeti. Nuovamente raccolte da M. Lodovico Dolce*, Venezia 1556, vol. II, pp. 157-166: 163.

²⁶ Pinto, Intr. a *Giacomo Cenna* cit., pp. 7-26: 17-18.

²⁷ Sulla questione si veda Nigro, *Per un'indagine sulla letteratura lucana* cit., pp. 182-183.

²⁸ Cenna, *Cronaca* cit., c. 158r.

da Tansillo (*Spiriti illustri, che le labbra avete*)²⁹, il venosino più illustre tra i moderni. Questo plagio è interessante per due ragioni. La prima è che il Cappellano attua una ripresa di tipo situazionale, poiché riutilizza un testo con cui Tansillo ringraziava gli Umidi che lo avevano accolto nell'accademia (che Cosimo I aveva rinominato Fiorentina) il 18 maggio 1544. L'altra ragione è testuale: il sonetto rientra tra quelli che ci sono giunti attraverso un testimone unico, ovvero il famoso codice Casella delle rime tansilliane, l'apografo tardocinquecentesco di un autografo perduto³⁰. Questa appropriazione induce dunque a postulare una fortuna manoscritta che andava al di là di quel codice e che aveva trovato un pubblico particolarmente interessato nei venosini: in questo caso al plagio si congiungerebbe l'aperto omaggio al concittadino illustre. Difficile, invece, parlare di omaggio nel caso dell'altro plagio, quello da Laura Battiferri, accademica Sgraziata degli Intronati di Siena, del cui sonetto *Così vi cinga l'honorata fronte*³¹ sempre il Cappellano copia, con pochissime varianti, l'intera fronte. Ne riscrive, inoltre, l'originaria sirma di carattere amoroso, ricontestualizzandola in senso encomiastico, per poter indirizzare il testo, ancora in anonimo, a Orazio Caputi (l'Accademico Bidello). Resta problematico sapere quale parte di queste appropriazioni sia da ascrivere alla ricostruzione del cronista e quale sia invece da attribuirsi a un *usus* già proprio dei Piacevoli³². Sta di fatto che il resoconto tace sulla ripresa dei moderni, che pure è evidente nei testi associati alla prassi lirica dell'accademia, e, per contro, pone in risalto il culto dei classici e di Orazio come fondamento dell'auto-rappresentazione dei Piacevoli.

²⁹ Per il testo si veda L. Tansillo, *Rime*, intr. e ed. T. R. Toscano, commento di E. Milburn, R. Pestarino, Roma 2012, pp. 770-771.

³⁰ T. R. Toscano, *La tradizione manoscritta*, in Tansillo, *Rime* cit., pp. 16-69: 34-48.

³¹ *Il primo libro dell'opere toscane di M. Laura Battiferra degli Ammannati* [...], Firenze 1560, p. 25.

³² Sulla pratica della riscrittura, fenomeno diffusissimo al tempo, saranno utili i rimandi agli studi curati da P. Cherchi, *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, Ravenna 1998; *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma 1998; e inoltre a *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, cur. R. Gigliucci, Roma 1998.

Il poeta venosino sembra costituire anche il principale ag-gancio di quella che possiamo definire un'efficace e fruttuosa diplomazia politico-letteraria. Ascanio Cenna, il massimo espo-nente dell'*élite* intellettuale e co-fondatore del sodalizio, presenta la città al rappresentante del Regno con il sonetto *Molti altri ha-vria da dir ma mi consiglio*, che chiaramente inquadra Venosa come sede delle Muse e Orazio come capofila di una lunga tradizione che trova la punta moderna in Tansillo: tutti, in un luogo che ha quasi del surreale, “parlano poetando” e «metri fanno alla sicu-ra», spinti da una vena naturale suscitata proprio dal luogo³³. E Scipione de' Monti, da par suo, risponderà ponendo al centro del suo discorso sulla poesia proprio Orazio, che significativa-mente indicherà come «Oratio vostro», facendo perno soprat-tutto sulla funzione didattico-morale della poesia e intessendo un elogio riconducibile a una doppia spinta: quella locale, consi-stente nell'omaggio al *genius loci*, e quella nazionale, connessa al risalto che la cultura controriformistica aveva dato all'oraziano *prodesse aut delectare*³⁴. Il contesto così abbozzato chiarisce quindi perché nella varietà degli *auctores* citati in seno ai Piacevoli non vi sia spazio per nessuna fonte moderna: Venosa doveva risulta-re un *alter Parnassus*, in cui gli accademici in via esclusiva si nu-trivano del mito di Orazio e, per suo tramite, della classicità.

Tra gli Oziosi, i moderni e l'egida di Emanuele Gesualdo: i Rinascenti

Ad animare questa seconda accademia, nel 1612, era stato Giacomo Cenna, l'autore della cronaca che ne tramanda la regi-strazione delle sedute. Ciò avvenne di raccordo con il principe Emanuele Gesualdo, figlio del celebre madrigalista Carlo³⁵. Cir-ca un anno prima il giovane erede del principato aveva preso

³³ «Ma, acciò non resti pur maravigliato / senti quivi cantar villani e putti / dirrai che metri fanno alla sicura. / Ciò per arte non è, ma di na-tura, / ch'havendo già le Muse consecrato / il loco, poetando parlam tut-ti», Cenna, *Cronaca* cit., c. 165v, vv. 9-14.

³⁴ A. Mattatelli, *Orazio nella cultura venosina dal 13. al 17. secolo*, presen-tazione di P. Fedeli, Venosa 1994, pp. 64-66.

³⁵ Notizie biografiche aggiornate sono in A. Cogliano, *Carlo Gesualdo da Venosa: per una biografia*, praefatio G. Watkins, Irsina 2015, pp. 345-363.

dimora stabile a Venosa, dopo il suo matrimonio con Maria Polissena Fürstenberg³⁶.

E [Emanuele Gesualdo, Principe di Venosa] volle che, fatta una scelta de i più elevati ingegni de i suoi più cari e familiari, cossi della corte come di più nobili della città, dovessero e questi e quelli unirsi nel suo castello, dove due volte la settimana formassero una nova Accademia [...]. E perciò a dì 26 di detto mese [marzo] furono tutti congregati nel castello, e distribuiti l'officij. Fu creato il principe dell'Accademia e formati l'assistenti, il segretario, il lettore, il bidello et altri conforme l'antiqui instituti. Dove dopo l'essersi posto per ordine ciascuno a sedere, parve al Principe che se dovesse prima d'ogni altra cosa trattare dell'Accademia e del esercizio di essa [...]. Soggiunse poi a ragionare di varij exercitij di lettere che in essa si fanno, e come ciascuno dell'Accademici dovea adoprarsi in far varie lettioni, dispute, opposizioni, dichiarazioni, ciascuno secondo la sua professione³⁷.

Da questo stralcio di apertura si può notare che i tempi, i ruoli e le pratiche sono stabiliti ed espressi con una formalità sconosciuta al precedente sodalizio. Le trenta carte che riportano le notizie sui Rinascanti, decisamente più corpose rispetto al resoconto della prima accademia, ci restituiscono il racconto dettagliato di sei giornate di sedute. Tale maggiore minuzia si spiegherebbe con l'esperienza diretta del Cenna in qualità di cofondatore e membro del sodalizio, che in questa parte della sua cronaca sembra aver mantenuto un profilo senz'altro meno "invasivo" rispetto a quanto si è visto per i Piacevoli.

Questa accademia sembra sorgere nel solco di quella più ampia politica culturale promossa da Pedro Fernández de Castro, conte di Lemos³⁸, che rendeva ormai un lontano ricordo

³⁶ Il passaggio di consegne del principato Venosino dal padre al figlio coincise molto probabilmente con il ritiro nel castello campano di Gesualdo da parte di Carlo, che vi rimase fino alla morte, animando notevoli iniziative culturali, in una forma analoga a quella dei sodalizi accademici. Cfr. Vaccaro, *Carlo Gesualdo* cit., pp. 135-136.

³⁷ Cenna, *Cronaca* cit., cc. 171r-173v.

³⁸ Sull'importanza culturale di questa figura si veda A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari 1975, pp. 247-270. Nello specifico, in relazione agli Oziosi, si veda G. De Miranda, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Napoli 2000.

quella politica di chiusura verso le accademie che aveva avuto il suo apice con don Pedro de Toledo. Frutto di questo nuovo atteggiamento fu la nascita degli Oziosi, la cui prima seduta si tenne il 3 maggio 1611.

Il collegamento con l'accademia della capitale – della quale quella venosina, nata poco meno di un anno dopo, sarà da considerarsi per alcuni aspetti un'emanazione – non ha avuto particolare rilievo negli studi finora condotti. Innanzitutto la formalità delle pratiche, dei ruoli, delle regole e delle gerarchie è un dato che sembra accomunare i Rinascenti alla maggiore accademia della capitale, la quale, come ha sottolineato Quondam, si distingueva per essere quella con la più alta «formalizzazione burocratica»³⁹. Anche i contatti tra le personalità che furono ai vertici dei due sodalizi lasciano supporre l'esistenza di qualche forma di collegamento. Senz'altro dall'ambiente ozioso proveniva uno dei sonetti (CLXXV, *Folle garzon, ch'a le chiare onde intento*) delle *Poesie nomiche* che circolavano sotto il nome di Giovan Battista Manso⁴⁰, principe del sodalizio, dedicata proprio al giovanissimo e bellissimo Emanuele Gesualdo, messo in guardia sui pericoli della propria bellezza⁴¹. E non si trattava di un omaggio isolato: l'amicizia del Manso con i Gesualdo risaliva indietro nel tempo e si assestava su una rete familiare ben più ampia, se si considera che ad Alfonso (arcivescovo di Napoli dal 1596 e zio di Carlo), noto per le attività benefiche ma anche per il suo mecenatismo, il Manso dedicò un dialogo, *Il Gesualdo*, in cui il cardinale discuteva sulla «perfetta diffinitione» dell'amore con Torquato Tasso⁴². Dallo studio di De Miranda sull'esperien-

³⁹ Quondam, *La parola nel labirinto* cit., p. 249.

⁴⁰ Se controversa è la paternità dei testi da parte del principe, è indubbia la sua centrale funzione di raccordo e patrocinio dell'operazione (cfr. *ivi*, p. 258).

⁴¹ «Al biasimo del sensuale amore, siegue quello della corporal bellezza dalla quale egli dipende. Del che scrisse a D. Emanuel Gesualdo, principe di Venosa, all'hor giovinetto, che non men della propria bellezza che di quella d'alcuna dama da lui amata si compiaceva, rammentandogli l'esempio di Narciso», *Poesie nomiche di Gio. Battista Manso Marchese di Villa [...] Academico Otioso [...]*, Venezia 1635, pp. 91-92 (il sonetto è *ivi*, p. 195).

⁴² *Erocallia, ovvero Dell'amore e della bellezza dialoghi XII. Di Gio. Battista Manso marchese della Villa [...]*, Venezia 1628. Lo stesso Tasso avrebbe

za degli Oziosi si deduce, inoltre, che Emanuele Gesualdo, dopo la sua morte prematura, a soli venticinque anni, avvenuta nel 1613 (*terminus ante quem* per la chiusura dei Rinascenti), ebbe molto probabilmente delle «esequie “oziose”»⁴³. Con maggiori cautele, si può aggiungere a quelli più certi un ulteriore dato. L'impresa scelta per l'accademia venosina, per la quale sembra che Emanuele Gesualdo abbia lavorato di concerto con il principe dell'accademia, Anello Gesuita, è così descritta nella cronaca:

Il corpo dell'impresa si era un cucullo seu follaro da donde usciva quel farfalletto, cioè il verme di seta, con il motto «IMBUET ALAS»; et il nome imposto all'istessa Accademia si era di Rinascenti [...]»⁴⁴.

Il binario concettuale rinascita-metamorfofi connesso al baco da seta e ai suoi cicli vitali risponderebbe a un doppio intento programmatico: rimarcare la continuità rispetto alla precedente esperienza dei Piacevoli e al contempo distinguere la propria identità collettiva, nel segno della *renovatio*⁴⁵. Oltre a ciò, da un punto di vista puramente figurativo, si può ipotizzare che una suggestione iconografica possa essere giunta dall'impresa

ricordato il Gesualdo, insieme al padre Luigi IV e al nipote Carlo, nella *Gerusalemme Conquistata* (XX 133).

⁴³ Si veda De Miranda, *Una quiete operosa* cit., p. 160. La morte (per le ferite riportate in una battuta di caccia) del principe giovanissimo e privo di eredi maschi venne accolta con rammarico dall'accademia napoletana, che vide nell'evento la fine dell'illustre dinastia (cfr. T. Costo, *Memoriale delle cose più notabili accadute nel regno di Napoli [...]*, Napoli 1639, p. 87).

⁴⁴ Cenna, *Cronaca* cit., c. 174r. Sull'impresa e il suo inquadramento nella tradizione filosofico-trattatistica e poetica, mi permetto di rinviare a C. Acucella, *L'impresa del baco da seta all'Accademia dei Rinascenti (1612). Il simbolo, il testo, la tradizione*, «Lettere italiane», 75, 1 (2022), pp. 70-97.

⁴⁵ Nomi come quello dei Rinascenti, che segnalano la ricostruzione di precedenti accademie, sono frequenti nel Seicento (si veda Quondam, *L'Accademia* cit., p. 848, nota 5); F. Tateo, *La cultura letteraria*, in *Storia della Basilicata*, cur. G. De Rosa, A. Cestaro, Bari 2021², vol. II, *Il Medioevo*, cur. C. D. Fonseca, pp. 959-992: 991, ha notato la natura «culturale e spirituale» della *renovatio* cui il nome degli accademici rimanda. Va aggiunto, inoltre, che molti dei nomi dei Rinascenti (Ravivato, Rinforzato, Vivace, Ringiovenito, cfr. Cenna, *Cronaca* cit., cc. 174v-175r) sembrano riprendere e declinare variamente il nome principale del sodalizio.

che Capaccio attribuiva a Giovan Battista Della Porta, che con lui sarebbe stato tra i fondatori dell'Accademia degli Oziosi⁴⁶.

Il simbolo del baco da seta aveva inoltre avuto una sua fortuna negli ambienti della predicazione, tra cui quello gesuitico, proprio in ragione dell'alta "predicabilità" legata alla complessità e alla varietà delle forme che caratterizzano il suo ciclo vitale⁴⁷. Questo collegamento consente di mettere in luce un altro aspetto rilevante del sodalizio venosino, ovvero la componente gesuitica, la quale costituisce al contempo sia un elemento di novità rispetto al precedente sodalizio, sia un altro elemento condiviso con l'ambiente degli Oziosi e in particolar modo con l'esperienza del Manso⁴⁸. La famiglia Gesualdo, peraltro, ebbe un legame forte e diretto con quest'ordine, il quale non a caso risulta beneficiario di cospicui lasciti da parte di Fabrizio, di Carlo e dello stesso Emanuele⁴⁹. E l'egida gesuitica è subito ravvisabile anche nella pratica accademica del sodalizio guidato da Gesualdo. La carica di principe non spetta a Emanuele, che assume invece il ruolo di lettore, bensì a un non meglio identificato Padre Anello, gesuita. Pur nella varietà delle lezioni tenute nel sodalizio⁵⁰, l'impronta gesuitica marca con evidenza l'attività

⁴⁶ G. C. Capaccio, *Delle imprese [...]*, Napoli 1592, l. I, c. 39v. L'autore dedicò inoltre dei versi commemorativi (*Notte che infausta, il tenebroso errore*) a Maria D'Avalos, madre di Emanuele, dopo che insieme all'amante, Fabrizio Carafa, venne assassinata dal marito, Carlo Gesualdo, aiutato dai suoi uomini, nel 1590. Sul testo si veda Quondam, *Dalla parte del Tasso* cit., pp. 408-409.

⁴⁷ Indagando sul processo sotteso all'esplosione del tema in Lubrano – una delle voci più rilevanti della poesia gesuitica del pieno Barocco –, Alfano ha richiamato l'importanza del «verme setaiuolo» come *thema* per l'*elocutio*, così come la Bibbia lo era per la predicazione sacra (G. Alfano, *L'eloquenza dell'immagine*, in G. Lubrano, *In tante trasparenze. Il verme setaiuolo e altre scintille poetiche*, cur. G. Alfano, G. Frasca, Napoli 2002, pp. 15-47: 18).

⁴⁸ Nel 1608 il Manso aveva fondato il Monte Manso di Scala, in cui insediò il Seminario dei Nobili, la cui gestione venne affidata ai Gesuiti. Agli stessi, in sede testamentaria, affidò l'assistenza dell'Accademia degli Oziosi. Cfr. F. Calitti, *Manso, Giovan Battista* in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIX, Roma 2007, *ad vocem*.

⁴⁹ Si veda Cogliano, *Carlo Gesualdo* cit., pp. 295-315.

⁵⁰ Le lezioni delle sei giornate saranno variamente incentrate su imprese, retorica, filosofia, geografia, poetica di Orazio e versificazione in volgare.

inaugurale: il primo compito assegnato agli accademici è infatti quello di scrivere dei versi commemorativi per l'astronomo gesuita Cristoforo Clavio, morto il 12 febbraio di quell'anno.

Questa prima attività di scrittura, cui seguirà una lettura pubblica nella seconda adunanza, ci consente di spostare il discorso sulle pratiche più strettamente legate alla censura dei testi e dunque sulle questioni di estetica. Riguardo al sonetto composto per il Clavio dal principe dell'accademia (*Fu angusto giro al tuo elevato ingegno*), il censore, Camillo di Luca, Accademico Ravvivato, contesta, tra le altre cose, l'uso dell'aggettivo «breve» riferito alla parola «cifra»⁵¹, che a suo dire creerebbe oscurità, e l'attribuzione dell'epiteto «grati» agli astri⁵², che ritiene non appropriato a un ente inanimato. Emanuele Gesualdo, al quale la rigida regolamentazione accademica ha assegnato invece la difesa, relativamente al primo punto, afferma che:

Si biasma il poeta che dichi «E breve cifra l'arenoso regno», del che tanto più commendare se dovrebbe, quanto più ch'accoppiando *l'oscurità del dire* con *vaghiissimo artificio* fa che altri, dissipando il *nobilissimo concetto* che in esso *dolce et industriosamente* se ne dà, [...] egli viene in questo verso vagamente a dimostrare [...] che al vasto ingegno del padre Clavio fusse a guisa che una cifra, fra le composizioni la più breve, la misura dell'arenosi regni, comparata a gl'altri effetti della sua mirabile e quasi soprahumana scienza⁵³.

I rilievi chiamanti in causa l'importanza dell'artificio e del concetto si inseriscono appieno nel gusto delle poetiche tardomanieristiche del Regno, in cui anche l'Accademia degli Oziosi giocò un ruolo importante⁵⁴. Gesualdo mantiene questa linea in

⁵¹ «Fu angusto giro, al tuo elevato ingegno / questo da Dio creato immenso mondo / fu lieve al tuo saper ogni gran pondo / e breve cifra l'arenoso regno» (vv. 1-4), Cenna, *Cronaca* cit., c. 181v.

⁵² Ivi, c. 181r: «Altre grandezze hor vedi et altri giorni, / senza mutar di tempi e di costumi, / senza girar de gl'astri hor grati hor fieri» (vv. 12-14).

⁵³ Ivi, c. 183r. Corsivo aggiunto.

⁵⁴ Lo stesso Manso si mostrò molto attento alle discussioni sull'uso della metafora e dei concetti, come dimostrano alcune lettere che gli inviò Battista (cfr. G. Battista, *Le lettere a Giovan Battista Manso*, in Id., *Opere*, cur. G. Rizzo, Galatina 1991, pp. 453-462). Un rinvio generale è inoltre a P. G. Riga, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria a Napoli nel primo Seicento*. Tasso, Marino, gli Oziosi, Bologna 2015.

tutta la sua articolata difesa, tanto che anche in corrispondenza del secondo punto così difende il sonetto del Gesuita:

mentre dice il censore dispiacerli l'epiteto di "grato" all'astri e a bello studio mostra di non accorgersi del parlare metaforico; e questo è quanto si risponde all'opponimenti del giuditioso censore in defesa dell'artificioso poeta⁵⁵.

A quelle che definisce «frivole oppositioni»⁵⁶ del censore, Gesualdo oppone la validità estetica dell'artificio, improntato alla *gravitas* e al concetto. A tal fine, tra le *auctoritates* figura anche il Tasso della *Liberata*, chiamato in causa per giustificare le soluzioni concettose che il censore aveva bollato come erronee. I moderni, dunque, in questo sodalizio, si affiancano ai classici, che avevano rappresentato l'esclusivo ambito di riferimento dei Piacevoli⁵⁷. Questo dato risulta particolarmente rilevante perché sintomatico di un atteggiamento diverso, meno "mitizzante" e più direttamente collegato ai nuovi tempi, il quale tocca anche la percezione del mito oraziano. Nella lezione sull'*Ars poetica*, che si tiene nella sesta giornata, il Caracciolo sottolinea, come da tradizione, l'importanza del principio del *prodesse aut delectare* e del *decorum*⁵⁸; è tuttavia significativo che prima di questa lettura canonica l'apertura dell'epistola oraziana sia citata in latino e, immediatamente dopo, nella traduzione moderna di Ludovico Dolce, in particolare nella versione del 1559⁵⁹. Il poeta latino, che pure aleggia ancora come un nume tutelare⁶⁰, non rimane

⁵⁵ Cenna, *Cronaca* cit., c. 184r. Corsivo aggiunto.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Presso i quali gli unici autori menzionati (spesso con riferimento ad alcuni passi precisi) sono Omero, Orazio, Ovidio, Pausania, Pindaro, Platone, Plutarco, Strabone e Virgilio.

⁵⁸ «essendo questo il vero fine del poeta, di insegnare e di giovare altrui con delectatione differente da l'altri che con mille garbugli confondono e fastidiscono i cervelli desiderosi d'imparare», Cenna, *Cronaca* cit., c. 196v.

⁵⁹ Sulle traduzioni dolciane si veda L. Borsetto, *La «Poetica d'Horatio» tradotta. Contributo allo studio della ricezione oraziana tra Rinascimento e Barocco*, in *Orazio e la letteratura italiana*, cur. A. Traina, Roma 1994, pp. 171-220: 180-181.

⁶⁰ «il nostro saggio poeta, la cui ombra forse qui intorno hora m'ascolta [...] credo che goda di vedere rinovare ne la sua patria

dunque cristallizzato nel mito celebrativo: del resto, lo spunto per alcuni atteggiamenti modernistici per certi versi sembra provenire proprio dall'*auctor*. Come Orazio, che, quanto agli usi lessicali, aveva raccomandato l'adeguamento ai tempi moderni⁶¹, Caracciolo, affrontando il discorso sui vocaboli appropriati in poesia, chiamerà in causa i precetti di Bembo, Dolce e Ruscelli:

il compositore [...] deve ancora [...] usar diligenza nel servirsi di vocaboli usati da' poeti, perché molti ancora antichi et asperi che siano interlasciati si concedono in poesia ma non a' versificanti, del che havranno piena cognitione leggendo il Bembo, il Dolce et il Ruscello. Deve fuggire i vocabuli latini nella lingua toscana e i greci nella latina, il poeta, quanto più può⁶².

La medesima propensione emerge con evidenza anche durante il discorso sui versi sciolti, dei quali – afferma Caracciolo – ancorché non se ne sia servito il Petrarca, se vede con tutto ciò che renda sonora armonia come è l'*Eneide* del Caro, *Le Giornate* del Tasso, et altri componimenti⁶³.

I ripetuti riferimenti al primato dei moderni illustri da parte dei Rinascenti sono dunque sintomatici di quella che Tomasi ha definito «ansia di adeguamento alle forme del “moderno”»⁶⁴.

l'esercitio poetico sotto i suoi divini precetti appreso», Cenna, *Cronaca* cit., c. 197r.

⁶¹ Hor., *Ars* 58 ss.

⁶² Cenna, *Cronaca* cit., c. 199r.

⁶³ Ivi, c. 199v. Tasso, del resto, costituisce una fonte ormai parallela ai classici latini e greci già nel discorso che Anello Gesuita tiene sulla retorica, nella terza riunione: «Suo exordio ut videre licet in poematibus Homeri, Virgili e nella *Gerusalemme* di Torquato Tasso, et particolarmente in quella oratione [...]: “O degno sol, cui obedir hor degni / questa adonanza di famosi heroi”» (*Gerusalemme liberata*, II 62), ivi, c. 179v.

⁶⁴ F. Tomasi, *Osservazioni sul libro di poesia nel secondo Cinquecento (1560-1602)*, in *Canzonieri in transito. Lasciti petrarcheschi e nuovi archetipi letterari tra Cinque e Seicento*, cur. A. Metlica, F. Tomasi, Milano-Udine 2015, pp. 11-36: 12; cfr. inoltre Id., *Le ragioni del “moderno” nella lirica del XVI secolo tra teoria e prassi*, in Id., *Studi sulla lirica rinascimentale (1540- 1570)*, Roma-Padova 2012, pp. 3-24.

Il prestigio delle lettere, tra potere e politica: osservazioni conclusive

È stato detto che il potere baronale venosino «assume, grazie ai Gesualdo, caratteristiche residenziali e raffinatamente cortigiane»⁶⁵. Se si guarda a questo aspetto attraverso le risultanze della *Cronaca* relativa alle due accademie, si può notare che in quella dei Piacevoli risulta ancora predominante l'azione della nobiltà locale e che del tutto assenti, invece, sono i riferimenti alla guida o al patrocinio dei principi della città. Diverso è il caso dei Rinascanti, accademia in cui l'iniziativa e la partecipazione attiva di Emanuele Gesualdo sono prova di una progettualità politico-culturale e di un'ormai compiuta evoluzione "residenziale" del principato.

I Piacevoli, da quello che l'esigua testimonianza della *Cronaca* ci permette di dedurre, nacquero grazie all'incontro tra personaggi di spicco del Regno e dell'aristocrazia locale, un incontro che fu insieme diplomatico, culturale e letterario. Il mito di Orazio, in quel caso, contribuiva ad assicurare alla città un primato lirico di tutto rispetto, e così il discrimine letterario rendeva possibile un ideale annullamento del concetto geografico di "periferia", o, se vogliamo, una nuova idea di "centro". La guida del patriziato in questo primo sodalizio è resa evidente da due elementi: uno è che al suo arrivo, Scipione de' Monti sembra assecondare una pratica letteraria già esistente⁶⁶, assumendo un ruolo più che altro propulsivo, consistente nell'inquadramento istituzionale di quelle pratiche nella forma accademica e nel loro riconoscimento ufficiale. L'altro elemento si connette al protagonismo culturale dei Piacevoli negli eventi più rilevanti della città: *in primis* ciò è attestato dal ruolo che ebbero nelle celebrazioni per l'entrata a Venosa di Fabrizio Gesualdo, nel 1584. Il principe prendeva ufficialmente le redini della città accompagnato dal cardinale Alfonso, suo fratello. Tra i «dodici gentihomini» chiamati ad accoglierlo figurava un gran numero di ac-

⁶⁵ R. Colapietra, *Profilo storico dei principali centri urbani*, in *Storia della Basilicata* cit., vol. III, *L'Età moderna*, cur. A. Cestaro, pp. 33-54: 38.

⁶⁶ «vedendo alcuni elevati spirti giornalmente poetizare, istigato un giorno dal dottor Ascanio Cenna [...] fu di parere un giorno erigere in detta città di Venosa una Accademia delli più elevati spirti che se ritrovavano in essa, instrutti nella poesia», Cenna, *Cronaca* cit., cc. 157r-v.

cademici Piacevoli⁶⁷, i quali dovettero fornire il loro contributo letterario alle celebrazioni, armonicamente distribuite tra gli spazi ecclesiastici e laici di Venosa:

volse detta Università che dodici gentilhomini della città, nell'entrare di detto Principe et Ill.mo Cardinale, se ritrovassero con detto baldacchino nella porta della città vicino la piazza, et accompagnassero quelli fino alla cathedrale, dove si ferno le solennità ordinate nel pontificale, e se recitorno varii poemi et orationi, tanto per la città dove erano eretti archi trionfali, quanto nella cathedrale, dove detti Signori Ecc.mi dederò grata audienza a tutti coloro che recitavano⁶⁸.

Sebbene sia innegabile l'esistenza di un legame tra i ceti nobiliari che entrarono nei Piacevoli e il principe, non è presente, nella *Cronaca*, un aperto riferimento alla partecipazione di Luigi IV o Fabrizio Gesualdo alle sedute accademiche. Ben più riconoscibile è invece l'iniziativa del principe Emanuele nell'Accademia dei Rinascenti, la quale andrà intesa come la spia di una volontà accentratrice della vita culturale della città. I Rinascenti sorsero infatti in un contesto decisamente più complesso di quanto l'esigua testimonianza della *Cronaca* riveli (o intenda rivelare)⁶⁹. Il vescovo Andrea Perbenedetti, formatosi sotto l'ala di Federico Borromeo e fautore del più zelante culto borromaico post-tridentino⁷⁰, era giunto a Venosa (il 17 maggio 1611) in un ambiente non facile, poiché la città era stata colpita da interdetto proprio per i contrasti sorti tra il precedente vescovo, Mario

⁶⁷ Oltre ad Ascanio Cenna, figurano Giovan Battista Maranta, Marco Aurelio Giustiniano, Manilio Cappellano e Orazio Caputi. Cfr. Pinto, *Giacomo Cenna* cit., p. 179.

⁶⁸ Ivi, p. 178.

⁶⁹ Quando Cenna scriveva la *Cronaca*, probabilmente intorno al 1640, ultima data registrata, i suoi rapporti con il vescovo Perbenedetti, che pure gliela aveva commissionata, si erano irrimediabilmente incrinati. Nel 1616 era infatti stato estromesso dall'arcidiaconato, con l'accusa di aver trattenuto per sé delle carte dell'archivio della cattedrale; neppure i vescovi successivi, Frigerio e Conturla, gli avrebbero restituito la carica. Si veda D'Andria, *I segni dell'onore* cit., pp. 33-34.

⁷⁰ Cfr. G. M. Viscardi, *Andrea Perbenedetti: un vescovo borromaico nel Mezzogiorno secentesco*, in *San Carlo e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), Roma 1986, vol. II, pp. 1185-1205.

Muro da Melfi⁷¹, e il governatore della città, appoggiato dalla popolazione locale. Dopo quei tumulti Venosa aveva subito una scomunica di cinque anni e solo nel 1613, per intercessione del Perbenedetti, il provvedimento sarebbe stato revocato da papa Paolo V. Dopo le prime attestazioni di stima da parte dell'ecclesiastico, di cui è testimone lo scambio epistolare con Federico Borromeo conservato all'Ambrosiana, soltanto due anni dopo il suo arrivo, l'opinione sul principe sembrava radicalmente mutata:

con l'ajuto di Dio quietai il tutto, et mentre attendevo di far qualche bene, questo Signore in alcuna occasione s'è mostrato puocho devoto della Chiesa, et tra l'altre voleva esso conoscere una causa della Santa Inquisitione d'abusi di olio santo, né voleva restituirmi un reo perché era laico [...] si è agiutato con alcune lettere hortatorie, che il Vicerè di Napoli suole mandare a' Vescovi le quali sono tiri d'artiglieria senza palla [...] questo Signore non obbedisce il padre, né nessuno, né sta meno in pace con se stesso⁷².

Perbenedetti costituiva un peculiare esempio di quei «vescovi zelanti» che, dopo aver partecipato all'ultima fase del Concilio, lavorarono per l'accentramento del controllo sociale e culturale dei fedeli delle rispettive comunità⁷³. Ciò naturalmente non poteva non scontrarsi con la spinta opposta del potere laico di Gesualdo, come bene attesta questa missiva. La cultura accade-

⁷¹ Su queste vicende cfr. M. Cavallo, *Chiesa e Società nel Sinodo del Vescovo di Venosa Andrea Perbenedetti (11-13 maggio 1614)*, postfazione di E. M. Lavorano, Rionero in Vulture 2014, pp. 28-29.

⁷² Andrea Perbenedetti a Federico Borromeo, da Venosa, 15 marzo 1613, Biblioteca Ambrosiana di Milano, G 214 inf, fol. 169. Per la trascrizione, nonché uno studio sul clima venosino durante l'episcopato in questione, si veda Cogliano, *Carlo Gesualdo* cit., pp. 345-363.

⁷³ A. Cestaro, Intr. a *Storia della Basilicata*, vol. III, *L'Età moderna* cit., pp. VII-XXIII: XVII. Andrà ricordato che il Perbenedetti fu fautore dell'importantissimo sinodo venosino del 1614 (a stampa come *Synodus dioecesis ecclesiae Venusinae. Ab admodum illust. [...] d. Andrea Perbenedicto de civitate Camerini [...] habita anno Domini 1614*, Neapoli, apud Lazarum Scorigium, 1615), che segnò paradigmaticamente «una data nella storia della "tridentinizzazione" del Mezzogiorno», Colapietra, *Profilo storico* cit., p. 40; cfr. anche G. M. Viscardi, *I sinodi*, in *Storia della Basilicata*, vol. III, *L'età moderna* cit., pp. 251-273.

mica abbracciata dal Principe per il suo sodalizio, se vista sotto questa luce, potrebbe aver avuto tra le sue ragioni fondanti quella di rappresentare un baluardo costruito di concerto con il patriziato locale per rispondere all'espansione del potere ecclesiastico, che tra i suoi strumenti privilegiati di controllo vantava una rigida applicazione del più ortodosso culto borromaico.

Ben più di quanto si possa dedurre dall'esperienza dei Piavevoli, l'Accademia dei Rinascenti dovette dunque costituire una delle istituzioni di cui il principato gesualdiano si servì per riaffermare un preciso perimetro di consenso fondato sul prestigio del sapere e delle lettere.

PAOLO CONTE

*Da una polemica letteraria a un conflitto politico:
la contesa fra Matera ed Acerenza a metà '600,
fra "antimarinarismo" e rivendicazioni cittadine*

From a literary controversy to a political conflict: the dispute between Matera and Acerenza in the mid-17th century, between "anti-Marinism" and city claims

Abstract: The article reconstructs the disputes that pitted in the 1640s the city of Matera against the city of Acerenza over their respective rights to the common archbishopric, tracing their origins to the literary clashes beginning in the preceding decades about Giambattista Marino's poetics. In fact, if the clash was inaugurated in 1639 by a text written in support of Matera by one of the main anti-Marinist critics, Tommaso Stigliani, a few years later a former student of Marino, Scipione Errico, intervened in defence of Acerenza, in turn provoking a rejoinder from an archpriest and historian of Matera, Giovanni Francesco De Blasiis. So, the resumption of the previous literary polemics, albeit declined on a more purely historical ground, gave further impetus to the claims of a city, Matera, at the time increasingly eager for greater political recognition.

Keywords: City disputes; Basilicata; Local historiography; Baroque literature; Archbishopric

Introduzione

Esser verissimo ch'io mi parto, e sì come il donde è Roma, così il per dove è Matera. La causa della deliberazione non è una, ma son due. Perché ormai mi è venuta troppo a noia la lunga ingratitude della corte, e dall'altro mi s'è troppo accresciuto il solito desiderio dell'abitazion paterna, per rispetto alla mia sopravvenuta vecchiezza, già bisognosa d'agi e di comodi. Voglio in tutti i modi contentar l'onesta inclinazione della natura per dare i miei ultimi giorni a chi diedi i primi, e con aver la sepoltura ov'ebbi la cuna, parendomi assai giusta cosa ch'io restituisca le mie ossa a

quel terreno da cui le ricevetti, e che se non vi son dimorato vivo, vi dimori morto. Almeno non morirò in terra strana¹.

Con queste parole, nel febbraio 1635, Tommaso Stigliani motivava all'amico Francesco Balducci la sua decisione di far rientro nella natia Matera dopo i lunghi anni trascorsi in giro per la penisola. Anni cominciati sin dal lontano 1589, quando, poco più che sedicenne, aveva dato avvio alla sua formazione letteraria a Napoli, dove aveva poi risieduto per poco meno di un decennio. In tale contesto, aveva avuto modo di conoscere e frequentare anche Giambattista Marino, il quale, proprio nel corso degli ultimi anni del secolo, poneva le basi della sua folgorante ascesa letteraria che lo avrebbe portato a diventare il principale punto di riferimento della nuova tendenza barocca del tempo². In seguito, dopo una fase di circa un lustro trascorsa fra Roma e Milano a cavaliere fra i due secoli, Stigliani era stato prima, dal 1603, nella Parma del Duca Ranuccio Farnese e poi, dal 1621, nuovamente a Roma, questa volta per un soggiorno di circa quindici anni interrottosi solo con l'evocata scelta di far rientro in patria³.

A motivare tale decisione erano sì le difficoltà finanziarie (non certo alleviate dal recente rifiuto del governo napoletano alla sua domanda di pensione), ma anche le storiche amarezze accumulate nel corso del tempo a causa delle sue posizioni letterarie. Stigliani, infatti, era stato fra i poeti che maggiormente avevano alimentato una delle più importanti polemiche della storia letteraria italiana del XVII secolo, ossia la contesa contro la scuola barocca del suo ex amico Marino⁴. E per questo aveva addirittura dovuto affrontare non poche difficoltà private, dato

¹ M. Menghini, *Tommaso Stigliani: contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, Genova 1890, pp. 149-150. Il presente studio è stato condotto nell'ambito del progetto di ricerca AIM-PON 2019-2022 "Ricerca e Innovazione" dell'Università degli Studi della Basilicata.

² Al riguardo si rimanda a G. Fulco, *La "meravigliosa" passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma 2001; C. Carminati, *Vita e morte del Cavalier Marino*, Bologna 2011.

³ Sulle tappe della sua vita cfr. Menghini, *Tommaso Stigliani* cit.; F. Santoro, *Del cavalier Stigliani*, Napoli 1908.

⁴ F. Guardiani, *Le polemiche secentesche intorno all'Adone*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del convegno di Lecce (23-26 ottobre 2000), Roma 2002, pp. 177-197.

che era stato costretto non solo ad abbandonare Parma nei primissimi anni Venti a causa dei contrasti con la locale Accademia degli Indivisi, ma anche a superare diversi ostacoli per riuscire finalmente a dare alle stampe, nel 1628, l'edizione definitiva della sua opera più importante, *Il Mondo Nuovo*, comunque pubblicata priva della pur desiderata sottoscrizione del viceré di Napoli⁵.

Del resto, proprio in quella fase tale polemica si era ulteriormente acuitizzata, in quanto nel 1627, ormai due anni dopo la morte di Marino, Stigliani, per mezzo di una composizione intitolata *L'Occhiale*, aveva duramente criticato la più prestigiosa opera di quest'ultimo, *L'Adone*, salvo poi essere a sua volta fatto oggetto di altrettanto feroci critiche da parte dei letterati "marinisti"⁶. Fra questi spiccava in particolare Scipione Errico, poeta siciliano che era a stretto giro passato al contrattacco pubblicando – a Napoli e nella natia Messina – un'opera dal titolo emblematicamente polemico, *L'Occhiale appannato*⁷.

Eppure, contrariamente a quanto i propositi riportati in apertura potrebbero far pensare, per Stigliani il ritorno a Matera non fu affatto sinonimo di fuoriuscita dalla vita pubblica, né tantomeno comportò la fine delle polemiche degli anni prece-

⁵ T. Stigliani, *Il Mondo Nuovo. Del Cavalier fra' Tomaso Stigliani. Diviso in trentaquattro canti. Cogli argomenti dell'istesso autore*, Roma 1628. La prima, parziale, edizione dell'opera era avvenuta oltre dieci anni prima per i tipi dello stampatore Alessandro Bazachi: *Del Mondo Nuovo del Cavalier Tomaso Stigliani venti primi canti. Coi sommarii dell'istesso autore dietro a ciaschedun d'essi, e con una lettera del medesimo in fine, la qual discorre d'alcuni ricevuti avvertimenti intorno a tutta l'opera*, Piacenza 1617.

⁶ C. Acucella, «*Col mezzo d'un buon occhiale*»: Tommaso Stigliani lettore e critico dell'*Adone*, in *Letteratura e Scienze*, Atti del XXIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti (Pisa, 12-14 settembre 2019), cur. A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Roma 2021: <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze/ACUCELLA%20ADI%20PISA%202019%20definitivo%20pdf.pdf>. Per le polemiche di quegli anni, resta utile F. Corcos, *Appunti sulle polemiche suscitate dall'Adone di G. B. Marino*, Cagliari 1893.

⁷ Sul suo percorso biografico vedi: R. Contarino, *Errico, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993. Sulle caratteristiche della sua produzione letteraria: P. Chierichetti, *L'opera poetica di Scipione Errico*, tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Milano (relatore prof. F. Spera), a.a. 2001-2002.

denti. Del resto, non è un caso che nemmeno l'auspicio di terminare i propri giorni nella città natale si sarebbe avverato, dato che quando egli morì nel 1651 si sarebbe trovato nuovamente in «terra strana», ossia in quella Roma dove avrebbe fatto ritorno per una terza ed ultima volta sin dal 1643. Ad ogni modo, seppur più breve del previsto, il soggiorno materano si rivelò alquanto denso di risvolti nella sua carriera e finì con l'essere un'ulteriore tappa – seppur meno nota e con caratteristiche diverse – dei suoi scontri con gli ambienti letterari storicamente legati a Marino.

In queste pagine, pertanto, si tenterà di ricostruire tappe e caratteristiche di una contesa, quella avviatasi proprio a seguito della pubblicazione di un testo redatto dallo Stigliani durante il soggiorno materano, che, per quanto mutata nel suo contenuto, avrebbe non casualmente visto fra i suoi protagonisti alcuni esponenti degli ambienti accademici marinisti già coinvolti negli scontri letterari di oltre dieci anni prima. E si proverà a farlo analizzando in particolare gli esiti che tali polemiche ebbero negli equilibri di potere locali per così mostrare non solo come il ritorno dello Stigliani a Matera fosse coinciso con un periodo contrassegnato da una partecipazione alle vicende locali tutt'altro che marginale, ma soprattutto come le mai sopite polemiche letterarie avviate nella Roma degli anni Venti si fossero con il tempo saldate con più specifiche istanze cittadine riguardanti gli assetti istituzionali del Regno di Napoli. Così, in un contesto geografico e cronologico in parte mutato, quelle contese inizialmente legate alla poetica marinista finirono con l'alimentare, a loro modo, le aspirazioni politiche da tempo esistenti in alcune realtà cittadine delle province meridionali.

L'informazione a Papa Urbano VIII: una ricostruzione storica a sostegno della diocesi materana

Quando nel 1639 Tommaso Stigliani dava alle stampe per i tipi dell'editore leccese Pietro Micheli una memoria intitolata *Informazione del cavalier Stigliani a Papa Urbano VIII delle ragioni di Matera contro gli Acheruntini per conto dell'Arcivescovado*, egli era or-

mai pienamente integrato nell'élite materana⁸. Già pochi mesi dopo il suo rientro in patria, infatti, l'autore del *Mondo Nuovo*, che negli anni precedenti aveva dovuto affrontare non poche restrizioni economiche a Roma ed ulteriori delusioni per le mancate gratificazioni da Napoli, aveva trovato proprio nella terra natia le soddisfazioni professionali e la stabilità finanziaria a lungo tanto ambite. Ne fornisce una testimonianza emblematica la circostanza per cui l'Università cittadina si fosse subito attivata per riconoscergli una rendita annuale di 50 tomoli di grano e di 15 ducati per le spese dell'abitazione, tra l'altro descrivendolo – a conferma di come la sua collaborazione con le istituzioni locali originasse proprio dagli anni trascorsi sulle rive del Tevere e molto facesse leva sul suo prestigio culturale – quale «benemerito di tutta la città, atteso che egli, oltre l'essere in lettere quella persona insigne che si sa per tutto ed oltre l'aver fatto alla patria notevoli servizi in Roma [...], ha anco fondato in Matera un'Accademia di lettere»⁹.

Per questo, non stupisce affatto che nell'*Informazione a Papa Urbano VIII* egli si schierasse ufficialmente in difesa dei diritti spettanti alla diocesi di Matera, contestando con toni anche piuttosto accesi le rivendicazioni avanzate da quella della vicina Acerenza. Una questione, quella della titolarità dell'arcivescovado, dalle origini plurisecolari, ma che era stata rilanciata con forza proprio durante gli anni del suo soggiorno romano, in quanto nel 1628 la convocazione di un Concilio provinciale da tenersi a Matera aveva suscitato le ire della popolazione acheruntina, la quale si era affrettata a chiedere lo svolgimento dell'assise nella propria città sostenendo che Acerenza fosse l'unica sede arcivescovile e che la posizione di Matera fosse invece solo quella, più modesta, di diocesi suffraganea¹⁰. Del resto, già a quei tempi

⁸ T. Stigliani, *Informazione del cavaliere F. Tomaso Stigliani a N. S. Papa Urbano VIII delle ragioni di Matera contro gli Acheruntini per conto dell'Arcivescovado*, Lecce 1639. Il testo consultato è conservato presso la Biblioteca provinciale di Matera alla seguente collocazione: Luc. O.B.02318 (la versione in questione è a stampa solo per le prime 8 pagine, mentre le 29 pagine successive sono manoscritte).

⁹ G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, p. 429.

¹⁰ Sulle origini medioevali di quella contesa si rimanda a C. D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo Antico al tardo Medioevo*, in *Storia della*

– che erano appunto quelli dell'intensificazione delle polemiche sull'*Adone* di Marino e della pubblicazione definitiva del *Mondo Nuovo* – il poeta materano era stato alquanto operativo presso gli uffici pontifici allo scopo di perorare la causa della propria diocesi. Ad attestarlo è proprio la citata decisione dell'Università di Matera di fornirgli un sostegno economico al rientro in patria, in quanto nel testo tale ricompensa veniva motivata soprattutto con la circostanza per cui questi avesse anni prima contribuito a far «vincere la lite contro Acerenza della celebrazione del Consiglio provinciale»¹¹.

Dunque, lo Stigliani che scriveva a Matera sul finire degli anni Trenta per perorare la causa della diocesi locale non faceva altro che portare a compimento – ufficializzando le sue convinzioni anche sul terreno prettamente editoriale – un'attenzione alla vicenda della titolarità dell'arcivescovado ed una collaborazione con la propria Università che in realtà egli aveva avviato proprio in quella stagione romana nella quale particolarmente intense erano state le sue prese di posizione sul piano letterario.

Così, nella sua memoria si avventurava in una ricostruzione storico-giuridica finalizzata a dimostrare come le due diocesi fossero unite *aeque principaliter* sin dai primissimi anni del XIII secolo. Di conseguenza, se a suo avviso non si poteva negare che la Bolla emessa da Eugenio IV nel 1442 avesse considerato Matera quale semplice sede diocesana, era altrettanto vero che «questa tal disunione (o per dir meglio suspension d'unione) fu di là a due anni rattaccata di nuovo e reintegrata dall'istesso Eugenio, il quale conferì le due Chiese congiuntamente, come da prima erano state, ad un Marino de Paulis». Ne conseguiva che da quel momento le due diocesi erano state «conferite di tempo in tempo da tutti gli altri Papi infino al giorno d'oggi senz'alcun interrompimento, nominandosi l'arcivescovo nelle Bolle Pontificie quando Materano ed Acheruntino, e quando Acheruntino e Materano, se ben più spesso Materano ed Acheruntino»¹².

Inoltre, egli aggiungeva che una simile unione era stata fatta proprio per tutelare gli interessi della misera diocesi d'Acerenza,

Basilicata. Il Medioevo, cur. Id., Roma 2006, pp. 231-306 (in particolare pp. 284-286).

¹¹ Gattini, *Note storiche* cit., p. 29.

¹² Stigliani, *Informazione* cit., p. 4.

in quanto tale scelta non aveva avuto «altro fine che sovvenire alla povertà della Chiesa Acheruntina colla ricchezza della Materana, acciocché la dignità Episcopale per tenuità di rendita non s'avvilisse». Secondo la ricostruzione dello Stigliani, infatti, senza il soccorso materano «il preteso Arcivescovado Acheruntino avrebbe corso pericolo di restar distrutto affatto», con la conseguenza che quest'ultimo doveva oramai accettare, «in cambio di perire», di veder figurare il proprio nome dopo e non prima rispetto a quello di Matera, perché in fondo era comunque «meglio avere il secondo onore che non aver nulla»¹³.

Pertanto, l'autore non esitava ad accusare la “nemica” acheruntina non solo di alimentare strumentalmente falsità storiche, ma anche di macchiarsi di una profonda ingratitudine socio-istituzionale. Acerenza, infatti, con le sue indebite pretese manifestatesi soprattutto nella recente contesa relativa al Concilio provinciale, si era addirittura mostrata indisponibile a «tollerare che la città aiutrice prevaglia alla città aiutata in quanto al solo nominarsi fuor delle due Diocesi»: così facendo, dunque, essa rivelava il suo poco virtuoso proposito di «conculcare chi l'ha sostenuta (come fa l'ingrata pianta dell'ellera ch'al fine rompe il muro al quale s'è lungamente appoggiata)»¹⁴.

Cosicché, ad una ricostruzione storica palesemente volta a tutelare gli interessi della propria città, Stigliani faceva seguire più esplicite accuse agli indirizzi della “nemica” Acerenza, non a caso descritta come «città sconosciuta a paragon di Matera, che è famosa e celebre». Per questo, si diceva persuaso che «quando delle due chiese unite una avesse dovuto sopprimere e l'altra essere soppressa, senza dubbio la Materana sarebbe stata quella che avrebbe sopraffatta l'Acheruntina», perché a suo dire «la cosa ricca e vigorosa può necessariamente più che la povera e debole, né suole usarsi di guastare una veste buona per conciarne una trista, ma si guasta la trista per conciare la buona»¹⁵. A suo avviso, quindi, per quanto fosse innegabile che Acerenza fosse da secoli sede arcivescovile, la condizione contingente che la caratterizzava era ormai di una tale povertà che essa risultava to-

¹³ Ivi, p. 8.

¹⁴ Ivi, pp. 7-8.

¹⁵ Ivi, p. 18.

talmente dipendente (così come l'intero arcivescovado) dal sostegno della ben più florida Matera:

Acerenza (voglia a dire il vero, mentre giusta necessità costringe a dirlo) è una piccolissima città posta in cima d'una delle montagne appennine, di cento cinquanta fuochi in circa, povera, selvatica, ignobile, sterile, senz'altra Chiesa che una sola, dove son pochi preti e male in arnese, i quali zappano quasi tutti, il cui popolo secolare calza comunemente scarpe di corda e le donne, oltre l'andare scalze, portano in cambio di manto una pezza rossa che loro copre solamente le reni e fianchi, avendo in testa per velo un canavaccio quadro. Non hanno Palazzo episcopale, ma nell'occorrenze si fanno imprestare dal barone la sua casa, la quale è tanto piccola e ruinata e sfornita che né anche il baron medesimo vi può risiedere, ma abita in altra sua Terra. Ed insomma il luogo è pieno di tutti i disagi del vivere e di tutte le miserie di questo mondo. [...] La qual città sarebbe a quest'ora in tutto estinta e desolata, se non fusse ch'essa si va pur sostenendo de' guadagni che cava dalla Diocesi di Matera nelle sedi vacanti. [...] Ma con tutto questo aiuto la città riman tuttavia tanto incivile e tanto meschina che quando il nuovo arcivescovo va per prendervi il possesso, i cittadini fanno venir da Tricarico e da Potenza e da altre città alcune persone ben vestite per venirgli incontro e si fanno anche imprestare per sé abiti e scarpe e cappelli¹⁶.

Insomma, forte dei rapporti intessuti con le alte gerarchie ecclesiastiche durante gli anni trascorsi a Roma, al suo rientro in patria Stigliani non aveva esitato – tanto per esigenze economiche personali, quanto per una sostanziale condivisione politica – a mettersi al servizio delle rivendicazioni della propria città, la quale, dal canto suo, era al tempo sempre più insofferente nei confronti delle limitazioni imposte dalla condivisione dell'arcivescovado con la modesta Acerenza e non nascondeva le proprie aspirazioni politiche e sociali¹⁷.

¹⁶ Ivi, pp. 27-31.

¹⁷ Sull'intensificazione delle rivendicazioni cittadine materane fra Cinquecento e Seicento e sui suoi risvolti negli equilibri di potere locale, cfr. R. Giura Longo, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera 1967, pp. 34-40. Sulla lotta politica materana precedente: M. Morano, *Fazioni civiche e lotte sociali a Matera nel XVI secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cur. A. Musi, Napoli 2000, pp. 239-273.

Da questo punto di vista, proprio il ritorno in città di quello che al tempo era considerato il più prestigioso letterato cittadino tornava utile all'Università materana per rilanciare, forte di una posizione di indiscutibile forza tanto sul piano della dinamicità economica quanto su quello della rilevanza politica, quelle contese con la vicina Acerenza già avviate un decennio prima, e di farlo sfruttando appunto tanto il prestigio che Stigliani si era costruito nel tempo a livello nazionale, quanto le relazioni personali che questi aveva intessuto con gli ambienti papali durante il proprio soggiorno romano. Di qui, dunque, la doppia – e in fondo strettamente connessa – volontà dell'Università locale di finanziare da un lato la permanenza a Matera del suo illustre concittadino e di sollecitarlo dall'altro ad indirizzarsi al papa per perorare con la penna le istanze ecclesiastiche locali.

Pertanto, tale circostanza attesta – ancor più se messa in relazione con il contenuto dell'*Informazione a Papa Urbano VIII* – come l'integrazione dello Stigliani con l'élite materana fosse stata pressoché totale e, soprattutto, come il suo testo fosse stato non certo una mera iniziativa isolata di un poeta abbandonatosi all'erudizione storica in provincia, bensì un'operazione ben più vasta sostenuta con forza dalla sua stessa Università per evidenti fini contingenti, ossia per dare sostegno, anche da un punto di vista culturale, alle rivendicazioni politico-istituzionali che, tanto sul piano laico quanto su quello religioso, essa stava portando avanti in quei decenni.

Dall'Adone di Marino all'arcivescovado di Acerenza: una controversia che ritorna

Che la posta in gioco nella partita apertasi nel 1639 con la pubblicazione dell'*Informazione* stiglianesca fosse tutt'altro che marginale negli equilibri arcivescovili del tempo fu presto compreso anche dall'élite acheruntina, la quale, infatti, non mancò di subito attivarsi per favorire la stampa, poi effettivamente avvenuta nel 1643, di una risposta ufficiale all'attacco avanzato da Matera. Il testo serviva appunto a perorare la causa della diocesi di Acerenza, di cui si difendeva il prestigio plurisecolare sottolineando come essa fosse stata «sempre tanti secoli addietro sede arcivescovile» e di cui si ribadiva la superiorità nei confronti di Matera per così sostenere che, contrariamente a quanto affer-

mato dallo Stigliani, quest'ultima «non fu mai Vescovado separato d'Acerenza, anzi Terra diocesana di essa»¹⁸.

Ma ciò che qui più preme sottolineare è che il lavoro in questione – edito proprio per i tipi di quell'editore leccese Pietro Micheli che aveva stampato il testo del poeta materano e la cui linea editoriale si stava in quegli anni caratterizzando per una serie di ricostruzioni sulle origini delle istituzioni ecclesiastiche meridionali¹⁹ – portasse la firma di Scipione Errico, ossia di colui il quale, da buon allievo di Marino, si era da tempo contraddistinto per essere uno dei più feroci critici dello Stigliani. Infatti, il poeta siciliano, ai tempi apprezzato esponente di diverse Accademie italiane, dopo esser stato assoldato dal duca di Acerenza Galeazzo Francesco Pinelli, aveva avviato le sue ricerche sulle origini dell'arcivescovado acheruntino ed a tale scopo nel 1642 aveva fatto tappa nella città lucana per poi continuare il suo viaggio fino a Lecce, dove nel gennaio successivo aveva finalmente consegnato alle stampe il testo, intitolandolo *Discorso apologetico di Scipione Herrico per la metropoli acheruntina contra il cavalier Tomaso Stigliani* e significativamente corredandolo di una dedica al suo committente²⁰.

¹⁸ S. Errico, *Discorso apologetico di Scipione Herrico per la metropoli acheruntina contra il cavalier fra Tomaso Stigliani*, Lecce 1643. Nella versione consultata per questo studio, ossia quella conservata alla Biblioteca provinciale di Matera (collocazione: Luc. O.B.2319), il testo, che pur dagli inventari bibliografici risulta essere stato stampato, si trova in forma manoscritta e consta di un totale di 133 fogli. Sulla specifica situazione della diocesi di Acerenza in quei secoli si veda A. Lerra, *Il Capitolo della Cattedrale di Acerenza in età moderna*, «Rassegna Storica Lucana», 15 (1995), 21, pp. 57-74.

¹⁹ Si riportano a titolo esemplificativo alcuni titoli editi in quegli anni da Pietro Micheli: G. C., Infantino, *Lecce sacra di D. Giulio Cesare Infantino parroco di Santa Maria della Luce, ove si tratta delle vere origini e fondazioni di tutte le chiese*, Lecce 1634; A. Grandi, *I fasti sacri poema epico del signor Ascanio Grandi alla santità di nostro signore Urbano VIII*, Lecce 1635; F. A. Belli, *Sermoni della passione di Christo, fatti nei venerdì di Quaresima dal p. Giovan Francesco Belli della Compagnia di Gesù*, Lecce 1639.

²⁰ Il testo, che già nel frontespizio porta la dedica «all'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor D. Galeazzo Francesco Pinelli, Duca d'Acerenza», è poi introdotto da una breve prefazione datata 15 gennaio 1643 in cui l'autore spiegava che «nulla di meno venendo io in Acerenza col signor Marchese di Galatena, degnissimo figlio ed erede non solo degli Stati, ma delle virtù di V. E. ho fatta la presente risposta non solo per soddisfare

E così, una contesa nata negli anni Venti fra Roma e Napoli per questioni essenzialmente letterarie si protraeva anche ad oltre tre lustri di distanza fra le provinciali Matera ed Acerenza, e lo faceva connotandosi su un terreno maggiormente storico-giuridico che implicava però più profonde questioni inerenti gli equilibri di potere locali. Da un lato, l'élite acheruntina vedeva nel messinese Errico, che in passato non aveva mancato di esprimere il suo feroce disappunto nei confronti dello Stigliani, una figura capace, nonostante le origini siciliane, di confutare le tesi di quest'ultimo e così difendere gli interessi arcivescovili della città. Dall'altro, il seguace di Marino – più giovane di circa vent'anni rispetto al materano, e quindi formatosi nel pieno dell'apogeo barocco – accoglieva di buon grado l'occasione offertagli dal duca di Acerenza per poter rilanciare la polemica con il suo storico avversario ed addirittura estenderla ai territori di cui questi era originario.

Del resto, in tutti quegli anni Errico aveva tenuto acceso il fuoco della polemica con lo Stigliani anche sul piano prettamente letterario, prima a questi alludendo in una commedia edita nel 1634 sotto il titolo di *Le liti di Pindo*, e poi metaforicamente presentandolo quale principale guida dell'esercito antimarinista istituito dall'aristotelico Averroè in un romanzo allegorico, *Le guerre di Parnaso*, che tra l'altro era pubblicato a Venezia proprio in quel 1643 in cui, come detto, a Lecce vedeva la luce il suo scritto in difesa di Acerenza²¹.

Da questo punto di vista, non è certo un caso che sin dalle primissime righe del *Discorso apologetico* il messinese, dichiarando di voler scrivere «contro lo Stigliani e non contro Matera», avesse cura di legare la sua partecipazione alla contesa fra le due diocesi (le quali tra l'altro appartenevano a città che in fondo egli conosceva poco e male) alla polemica letteraria che lo aveva opposto al materano sin dagli scontri degli anni Venti inerenti la poetica mariniana. Nel presentare il proprio lavoro, infatti, Erri-

alle molte preghiere di quel Rev.mo Capitolo e di tutta la città unita, ma ancora per fare in questa maniera una pubblica dimostrazione della mia servitù con V. E. quale supplico che benignamente riceva questo primo parto del mio riverente affetto». Errico, *Discorso apologetico* cit., pp. 1-2.

²¹ Id., *Le liti di Pindo, commedia tragicomedia in commedia*, Messina 1634; Id., *Le guerre di Parnaso*, Venezia 1643, pp. 136-142.

co sottolineava come, avendo il suo avversario con la «penna (benché invano) offesi prima il Cavalier Marino, indi la metropoli Acheruntina», egli si fosse sentito in dovere d'intervenire, in quanto come «già per mio particolare interesse ho difeso colui, anco per l'obbligo che tengo al signor Duca d'Acerenza mio padrone, risponderò alle calunnie che contro di costei lo Stigliani oppone»²².

Insomma, l'interesse del poeta messinese nei confronti dell'*Informazione* redatta dallo Stigliani in sostegno delle rivendicazioni materane era legato non tanto all'effettivo contenuto del testo, quanto appunto al nome dell'autore, con cui egli si era a lungo scontrato in passato ed al quale intendeva continuare ad avanzare le proprie critiche, seppur sviluppandole su un terreno diverso.

Sul piano storico, il suo discorso si fondava sull'assunto per cui in età medioevale Matera fosse stata terra diocesana d'Acerenza e da questa mai separata. Così, contestando punto per punto i passaggi del suo avversario, egli provava a dimostrare come «i materani, solo in queste frodi ed errori le lor ragioni fondando, pretendono col tempo superare il vero». In particolare, evidenziava l'importanza di quella Bolla del 1439 che aveva evocato Matera quale semplice diocesi acheruntina e la cui validità lo stesso Stigliani, pur riducendone la durata, non aveva potuto esimersi dal riconoscere. Ne conseguiva un indiscutibile primato storico per la città di Acerenza, dato che, secondo la sua ricostruzione, il titolo di vescovado per Matera cominciò solo durante il papato di Sisto IV, ossia nel 1480. Inoltre, anche nel secolo successivo la superiorità di Acerenza sarebbe stata comunque ribadita, dato che, quando sotto Leone X la causa fu affidata al Cardinal d'Aragona, questi, allora residente in Napoli, aveva confermato che «il comune Prelato fosse detto sempre ed in ogni luogo acheruntino e materano, con restar le cose come prima intorno alle terre della Diocesi acheruntina»²³.

Così, per Errico, le cui parole non mancavano di toni alquanto sprezzanti verso la produzione dello Stigliani, «la variazione ed ampliamento di Titoli senza mutarsi la sostanza non altro è che una vana soddisfazione delle persone ambiziose», con

²² Id., *Discorso apologetico* cit., p. 3.

²³ Ivi, pp. 35-36.

la conseguenza che la diocesi di Matera dovesse essere intesa non quale altra cosa rispetto all'arcivescovado di Acerenza, ma come una semplice diocesi suffraganea che a questo continuava ad essere del tutto subordinata:

In quel che soggiunge [Stigliani] esser due le diocesi per dirsi una alta e l'altra bassa e che questa appartenga a Matera e quella ad Acerenza, ben mostra quanto sia falsa la sua ragione, mentre cerca sostentarsi nelle parole del volgo. Non perché vi sia Germania superiore e Germania inferiore, si dice che in sostanza due sono le Germanie. Lo Stigliani, il quale si preggia esser filosofo, deveria considerare che l'esser basso o alto non arguisce diversità di cosa. Vi è il *Mondo nuovo* a differenza dell'altro praticato da noi, e pure chi dicesse che in essenza vi son due mondi tra loro diversi sarebbe eretico. [...] Anzi, il distinguersi una cosa per gli accidenti denota l'identità del soggetto, sicché il dirsi diocesi alta o bassa ci induce piuttosto a pensare che tutta appartenga ad una chiesa²⁴.

Di qui, il poeta messinese passava al contrattacco anche a proposito dei temi legati all'attualità, sottolineando come Acerenza, pur essendo in parte decaduta, non solo fosse stata a lungo tenuta in grande considerazione dalla corona napoletana «negli affari di guerra» proprio per via della sua posizione arroccata, ma soprattutto avesse continuato a «serbare gli antichi vestigi della sua magnificenza» e quindi non si trovasse affatto nella condizione esposta dal suo avversario. A suo avviso, infatti, la descrizione con cui la città acheruntina era stata presentata dallo Stigliani quale «selvatica, ignobile e piena di tutte le miserie» era del tutto falsa, ed anzi non faceva altro che dimostrare come, al momento della scrittura della sua *Informazione*, quest'ultimo fosse stato ciecamente «agitato dal furore poetico»²⁵.

²⁴ Ivi, pp. 103-104.

²⁵ In seguito Errico confutava punto per punto le accuse rivolte dallo Stigliani ad Acerenza: «Che sia sterile non so come si possa dire. Io so che ivi le femmine concepiscono e figliano e il suo ben ampio territorio produce grano di molta perfezione e quantità, vino ed altre cose che al viver umano son necessarie. [...] Che le femmine vadano scalze e con abito stravagante e gli uomini con scarpe di corda, non si deve in qualche parte negare atteso che anche in Roma vi son genti basse povere e contadine, che sono di simile o poco differente maniera; in ogni modo in Acerenza so che vi son botteghe di scarpe di pelli. Vi sono in Acerenza donne e nell'abito e nel portamento non dissimili a quelle di Napoli. Ma

In particolare, della ricostruzione del materano egli giudicava assolutamente inaccettabili le affermazioni circa i presunti vantaggi economici ricavati dalla sola Acerenza dall'avvenuta unione delle due diocesi. A suo giudizio, siccome Matera doveva far fronte a maggiori spese proprio in virtù della maggiore ricchezza, era possibile affermare che «tal pretesa unione fu più necessaria per Matera che per Acerenza», come del resto attestato dalla constatazione per cui «più d'entrata ha bisogno l'Arcivescovo di Napoli per mantenersi in decoro che non quello di Sorrento». Ne conseguiva che se la città dello Stigliani, «sendo col titolo vescovile, restò unita ad Acerenza, fu perché il vescovo di Matera non si potea mantenere separatamente con la reputazione vescovile, perché non avea entrate: poiché tutta la rendita delli tre mila ducati l'anno, che tiene, appartengono all'Arcivescovado acheruntino». Cosicché, egli replicava alle accuse di ingratitudine ribaltando del tutto la prospettiva, ossia sostenendo che l'evidenza dei fatti dimostrasse ampiamente «chi sia il muro e chi l'ellera»: insomma, era Matera che «s'appoggia[va] in Acerenza e con tutto ciò procura[va] continuamente romperla e disfarla»²⁶.

Ma le parole più veementi erano indirizzate appunto alla persona dello Stigliani, che non a caso era presentato quale poeta «fraudolente e fallace», quale autore di riflessioni contenenti «piuttosto il salnitro che il sale» e quale storico capace di esprimere solo inutili «iperboli» ed «aperte bugie». Infine, dopo aver alluso ad una presunta ostilità nei confronti di quest'ultimo anche da parte dei «medesimi Materani» ed aver invece sottolineato come nelle sue ricerche egli si fosse avvalso del pieno sostegno della gerarchia ecclesiastica acheruntina, l'Errico concludeva sprezzante dicendosi convinto che la richiesta avanzata nell'*Informazione a Papa Urbano VIII* (ossia di dare «ogni giurisdizione a Matera per esservi persone atte al governo») non sarebbe stata nemmeno presa in considerazione sulle rive del Tevere, non solo perché ad Acerenza risiedevano invece persone che

lo Stigliani forse, come persona religiosa, non vi badò a mirarle. E poteva per avventura nella sua gran patria Matera vedere qualche donna d'Acerenza ivi maritata in ogni civil portamento e costume essere delle prime di quella città». Ivi, pp. 115-117.

²⁶ Ivi, pp. 63-71.

avevano dato diverse prove di buona amministrazione²⁷, ma anche perché, in fondo, «animo saggio non si curò mai del gracchiare altrui»²⁸.

L'arciprete De Blasiis: un erudito materano al servizio della Chiesa cittadina (e della sua memoria storica)

Nel pieno dello scontro fra Stigliani ed Errico, a condizionare non poco l'evoluzione della vicenda sopraggiunse anche un altro fattore, questa volta di carattere più contestuale: proprio in quel 1643 in cui era data alle stampe la risposta acheruntina all'attacco di Matera, in Basilicata, dopo circa un triennio di non facili trattative amministrative, veniva per la prima volta istituito un tribunale della Regia Udienza. Per l'approvazione del progetto, decisiva si era rivelata la volontà del nuovo viceré del Regno Ramiro de Guzman duca di Medina, il quale prima aveva sollecitato tale riconfigurazione sin dagli albori del suo governo e poi ne aveva garantito l'esecuzione nonostante l'opposizione della città di Salerno (a cui ai tempi faceva capo l'amministrazione della Basilicata)²⁹.

²⁷ A conferma dell'esistenza di una stretta intesa fra l'Errico e la gerarchia ecclesiastica acheruntina quale fattore originante il *Discorso apologetico*, l'autore rendeva onore all'élite del posto sottolineando non solo l'aiuto ricevuto da alcuni eruditi locali per lo svolgimento delle sue ricerche, ma anche le capacità amministrative di tali uomini: «oltre che tra particolari vi sono molti dottori et altri uomini ottimi nell'affare dell'armi e di onorati titoli adorni. Anco nel clero vi sono stati e sono persone assai riguardevoli e degni. Vi sono oggi tra gli altri il dottor D. Canio Bilotta dignissimo Arcidiacono del Capitolo Acheruntino. Il dottor e canonico D. Scipione La Sala, persona dottissima, per informazione dei quali ho scritto questa difesa della metropoli Acheruntina». Ivi, pp. 130-131.

²⁸ Ivi, p. 130.

²⁹ Sulle vicende che portarono all'istituzione della Regia Udienza in Basilicata si veda: A. D'Alessandro, *La vita amministrativa in Basilicata nei secoli XVI-XVII*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 29 (1960), pp. 265-285; G. Intorcchia, *Problemi del governo provinciale: l'Udienza di Basilicata nel Seicento*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 102 (1984), pp. 139-155; T. Pedio, *La Regia Udienza Provinciale di Basilicata dalla sua istituzione alla scelta della sua sede a Matera (1642-1663)*, «Bollettino storico della Basilicata», 7 (1991), pp. 245-253; N. De Ruggieri, *Il tribunale della Regia Udienza di Basilicata in Matera. Appunti per uno studio*, Matera 1994.

Ad incidere nella sua scelta era sì la convinzione che tale mutamento fosse un passaggio cruciale nella politica di decentramento amministrativo che si intendeva intraprendere, ma anche l'interesse personale che egli aveva in Basilicata, essendo il duca di Medina divenuto, in virtù del matrimonio contratto con la nobildonna Anna Carafa, feudatario di Stigliano, comune situato nella zona jonica della provincia che, non a caso, in quell'estate veniva appunto imposto quale sede della Regia Udienza. Sta di fatto che proprio a partire da quel 1644 in cui finiva il lustro di governo del viceré de Guzman la Regia Udienza di Basilicata veniva dislocata a Montepeloso e di lì cominciava quella ventennale serie di trasferimenti in diversi centri della provincia che, sul finire del XIX secolo, le sarebbe valsa la definizione di «giudeo errante dell'ordine giudiziario» da parte di Giacomo Racioppi³⁰.

Fu in questo scenario di intense polemiche storiche e di oggettiva instabilità istituzionale delineatosi da un lato per la contro-risposta di Acerenza allo scritto dello Stigliani e dall'altro a seguito della riforma degli assetti provinciali voluta da Napoli che la città regia di Matera, ai tempi appartenente a Terra d'Otranto, trasse non poco impulso per il rilancio delle proprie ambizioni di potere. Da questo punto di vista, non è da escludere che, in un simile intreccio di interessi laici ed ecclesiastici, la pubblicazione del *Discorso apologetico* dell'Errico fosse stata stimolata dagli ambienti governativi napoletani, presso i quali il messinese aveva, contrariamente al suo avversario materano, delle ottime entrate. Infatti, in quei primi anni Quaranta in cui l'élite acheruntina aveva commissionato il *Discorso* all'Errico, tali ambienti avevano tutto l'interesse a troncare sul nascere possibili ambizioni di Matera nel confluire in una provincia, la Basilicata, ad essa molto vicina e per la quale, invece, per esplicita volontà del viceré si erano individuati ben altri centri di potere.

Ad ogni modo, è certo che proprio nello scenario delineatosi dopo quel 1643 che aveva visto sia la pubblicazione della replica acheruntina all'*Informazione* stiglianesca sia l'istituzione in Basilicata della Regia Udienza, a Matera si procedette a redigere la contro-risposta al *Discorso apologetico*, la quale veniva poi ulti-

³⁰ G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1970 [ed. or. 1889], vol. II, p. 197.

mata nel 1646 con l'emblematico titolo di *Apologia o risposta antiapologetica al discorso apologetico di Scipione Herrico*³¹. A comporla fu un uomo certo meno conosciuto dei primi due, ma il cui operato avrebbe comunque avuto – tanto nella specifica storia di quella contesa, quanto nella più generale storiografia materana – ripercussioni decisamente maggiori. Si tratta di Giovanni Francesco De Blasiis, nato appunto a Matera nel 1571 (ossia solo due anni prima del suo concittadino Stigliani) ed ai tempi arciprete della locale chiesa metropolitana dopo una brillante carriera tutta condotta al servizio delle istituzioni ecclesiastiche cittadine ed avviatasi sin dai primi anni Venti in occasione della visita pastorale nella diocesi materana dell'arcivescovo Fabrizio Antinori³².

Del resto, è alquanto significativo che fosse stato proprio De Blasiis, nel 1628, a recarsi a Roma per perorare con successo, anche grazie al supporto dell'amico Stigliani, la citata richiesta materana di vedersi riconosciuta quale sede del Congresso provinciale³³. Così come è significativa la circostanza per cui, già

³¹ G. F. De Blasiis, *Apologia o risposta Antiapologetica al discorso Apologetico di Scipione Errico per la metropoli acherontina contra the cavalier fra' Tomaso Stigliani: fatta dal dottor Giovanni Francesco De Blasiis, prothonotario apostolico, arciprete della Chiesa metropolitana di Matera, in defensione dell'istessa metropoli di Matera e della medesima città di Matera sua patria, fatta nell'anno 1646*. A differenza dei due scritti precedenti, tale memoria non è mai stata pubblicata ed è oggi conservata in forma manoscritta in due versioni nel complesso simili presenti una nell'Archivio Diocesano di Matera (Fondo Archivio Capitolare) e l'altra nella biblioteca del Museo Nazionale Domenico Ridola (coll.: 3350). Lo scritto in questione è stato di recente oggetto di un'interessante ricostruzione a cui queste pagine molto devono: M. T. Cascione, *La diocesi di Matera nel Basso Medioevo tra documentazione e polemica storiografica*, tesi di dottorato discussa all'Università degli Studi della Basilicata (Dottorato di ricerca in *Storia dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea*, tutor prof. F. Panarelli), a. a. 2009-2010.

³² Per informazioni anagrafiche su De Blasiis, in attesa di ulteriori ed alquanto opportuni studi sulla sua figura, si rimanda al profilo stilato nel datato Gattini, *Note storiche* cit., pp. 433-435. Sul suo ruolo di segretario e convisitatore dell'Antinori cfr. *Riflessi storici e toponomastici di Matera. La Santa Visita di Mons Fabrizio Antinori e altre fonti inedite dal medioevo ai giorni nostri*, cur. M. Pelosi, G. Lionetti, Matera 2021.

³³ Nella memoria, De Blasiis ricostruiva tanto le polemiche innescate nel 1628 a seguito della convocazione del Concilio provinciale, quanto il

negli anni Trenta (ossia poco dopo quella vicenda) De Blasiis avesse redatto la più importante storia materana di quel secolo, ossia la *Cronologia della Città di Matera*, un testo ad oggi manoscritto la cui versione originale, datata 1635, si caratterizza per la presenza di non pochi interventi successivi dell'autore che dunque possono essere collocati proprio nella fase in cui, su impulso dello scritto dell'Errico, l'arciprete materano prendeva nuovamente la penna per rispondere alle polemiche sollevate da Acerenza e così mettere al servizio della sua comunità la propria erudizione storica³⁴. A ragione, pertanto, De Blasiis è stato di recente descritto quale «personaggio fondamentale nella costruzione della memoria storica di Matera», quale instancabile «paladino della chiesa materana, intesa come chiesa cittadina e quindi indissolubilmente legata alla celebrazione dell'insieme della comunità urbana»³⁵.

Nella sua memoria, ad ulteriore conferma di quanto quella contesa fosse profondamente legata agli interessi politico-istituzionali delle due città, egli esordiva sostenendo di essersi sentito in dovere di intervenire «per difesa della [sua] Patria», in quanto era sua convinzione che fossero «stati gli stessi Acheruntini quei che hanno suggerito all'Errico che scrivesse contra Matera». Per questo, aveva ritenuto opportuno «far conoscere al mondo quanto erri l'Errico a dire senza fondamento, anzi falsamente, quel tanto che egli dice contra Matera». D'altronde, egli aggiungeva che il suo intervento era stato reso ancor più necessario dalla circostanza per cui, mentre il suo concittadino Stigliani aveva redatto l'*Informazione a Papa Urbano VIII* «per

suo personale coinvolgimento in quelle vicende: «Per ciò che havendo monsignor Fabrizio Antinoro, olim arcivescovo di Matera et Acerenza, determinato di voler convocare il Concilio Provinciale nell'anno 1628, insorsero gli Acheruntini e con le loro solite pretensioni calunniose dissero et esposero a quella Sacra Congregazione tutto quanto si inserisce in questa operina dell'Errico. E per che fui io, Gian Francesco De Blasiis, allora canonico di questa Chiesa metropolitana di Matera et hora arciprete della medesima Chiesa (ancorché indegnamente), mandato in Roma per tale effetto, produssi le nostre ragioni e le nostre bolle e scritture, con le risposte adeguate alle loro pretensioni». De Blasiis, *Apologia o risposta* cit., f. 2v.

³⁴ Il manoscritto è conservato presso l'Archivio di Stato di Matera.

³⁵ Panarelli, *Presentazione a Riflessi storici e toponomastici di Matera* cit., p. 10.

conto dell'Arcivescovado e Diocesi di Matera», il messinese Errico si era rivelato doppiamente colpevole, perché oltre ad aver effettuato ricostruzioni non veritiere, aveva operato non per amor di patria, ma solo perché prestatosi in maniera interessata alle sollecitazioni altrettanto interessate di alcuni privati acheruntini:

Se l'Errico fosse stato acheruntino sarebbe stato degno di scusa, anzi avrebbe avuto ragione, mentre si vede che lo Stigliani in quella sua *Informazione* tocca gli Acheruntini e la loro patria per la quale ogni cittadino è obbligato a spargere il proprio sangue, conforme al detto volgato *Pugna pro patria*. Anzi, per disposizione di legge, la patria a ciascheduno deve essere maggiore da qual si voglia altra città o luogo, ancor che ad altri non sia tale. Ma essendo egli messinese, qualche duento miglia distante da Matera e che habbia così sboccato contra questa città è cosa certo degna d'ammirazione, cattivandosi egli stesso gratis, mala volontà ed odio dei materani, fuor di proposito e senza occasione alcuna. E tanto maggiormente quanto che (conforme egli stesso dice nella fine di questa sua operina) dall'arcidiacono Bilotta e dal Canonico Lasala, Acherontini, habbia avuto l'informazione di quanto scrive. Talché ha scritto l'Errico per relazione di persone appassionate et interessate, et ha mostrato esser strato troppo credulo in cose gravi e di momento a persone accecate dal proprio interesse³⁶.

Così, riportando nella sua memoria sia le affermazioni dello Stigliani sia le relative repliche dell'Errico, De Blasiis proponeva la sua personale ricostruzione storica, la quale, per quanto anch'essa ampiamente interessata, era presentata come più attendibile rispetto a quella dei suoi predecessori per via della pluriennale esperienza nel contesto locale del suo autore e dunque della sua consolidata conoscenza della storia e dei documenti della diocesi materana. Nello specifico, egli retrodatava l'avvio della condivisione dell'arcivescovado fra le due città al 1203, ossia l'anno in cui una Bolla di Innocenzo III avrebbe «fatta la seconda unione perpetua con concessione dell'uso del pallio per questa chiesa di Matera» e così reso quest'ultima «arcivescovado indipendente da Cirenza, ma uniti insieme». Da quel momento, Matera era stata a suo dire esclusivamente «governata dal suo arcivescovo materano e non dall'acherontino, se non tanto

³⁶ De Blasiis, *Apologia o risposta* cit., f. 1v.

quanto l'arcivescovo di Matera è anco arcivescovo di Cirenza». Al tempo stesso, la precedente Bolla emessa da Alessandro II nel 1067, presentata dall'Errico quale prova inconfutabile del fatto che Matera fosse terra diocesana di Acerenza, era a suo avviso non solo «falsa e suppositia», ma soprattutto smentita dai documenti successivi, che avevano invece dichiarato le due chiese unite *aeque principaliter*³⁷.

Quanto alle considerazioni sullo stato contingente di Acerenza, prima chiedeva sarcasticamente «come si può dire questa vostra Acerenza città metropolitana, mentre col contare le persone, mascoli e femmine, così piccoli come grandi, non arrivate a duecento persone», e poi confermava in pieno le parole dello Stigliani sulla condizione di estrema povertà di tale città. Questa, infatti, era descritta come talmente misera e «dishabitata» che finanche il suo utilizzo come luogo di confino era impossibile. Coticché, della lettura dello Stigliani egli rilanciava sia le affermazioni sull'imprescindibilità di Matera per il sostentamento economico dell'arcivescovado, sia le accuse di estrema irricoscenza agli indirizzi di Acerenza, sostenendo che «senza Matera l'arcivescovo si morirebbe di fame e sarebbe tenuto in poca, anzi in nulla stima, perché la dignità arcivescovale, senza l'entrate, verrebbe ad esser vile et abietta e poco stimata: e di qua si vede se Matera è l'ellera o il muro sodo che sostiene Acerenza»³⁸.

Insomma, se al suo ritorno in patria Stigliani si era reso disponibile, in piena sintonia con la propria Università, a perorare le aspirazioni materane, qualche anno più tardi, quando ormai questi era nuovamente rientrato a Roma, un uomo come De Blasiis, ai tempi principale punto di riferimento dell'intellettualità materana e tra l'altro vicino alle élite locali come e più del suo celebre concittadino, si era fatto carico, forte delle sue radicate conoscenze circa la storia ecclesiastica locale, di rilanciare la

³⁷ «Fate veramente, o Herrico, una bella conseguenza, ma la fate a vostro modo, sebbene è totalmente falsa, conforme al vostro solito. Matera non è altrimenti vescovato suffraganeo di Cirenza, né fu mai (come dite anco voi, in questo periodo), havendovi provato che la Bolla d'Alessandro 2° (che s'asserisce essere dell'anno 1067), non sia vera. E quando fusse vera (come non è), mentre in quella si mette Matera per città e chiesa suffraganea, non ostaria un pelo, stante la unione *aeque principaliter* di queste due chiese, con la comunicazione dei privilegi». Ivi, f. 127v.

³⁸ Ivi, ff. 104v-105r.

contesa con l'Errico. Così, una polemica inizialmente causata essenzialmente da inimicizie letterarie fra due poeti con visioni opposte sulla poetica barocca di Marino si era trasformata per Matera in un'occasione utile per rilanciare le proprie ambizioni di potere.

Non a caso, sullo scontro con Acerenza De Blasiis sarebbe tornato ancora due anni più tardi, quando nel 1648 consegnava allo storico fiorentino Ferdinando Ughelli, ai tempi alle prese con la redazione della sua *Italia sacra*, una lunga informazione nella quale perorava la causa materana e che quest'ultimo avrebbe – almeno in parte e con i dovuti tagli – riportato nel settimo tomo della sua monumentale opera, edito solo nel 1659, ossia due anni dopo la morte del materano³⁹. Ma soprattutto, non è un caso che, nel 1663, pur di diventare sede di quella Regia Udienza di Basilicata che da tempo non riusciva a trovare una sede stabile e la cui presenza in Basilicata era stata resa ancor più necessaria dai fatti della rivolta repubblicana del 1647-1648, Matera accettava di buon grado di non rientrare nei confini della più dinamica Terra d'Otranto. Così, soprattutto su impulso del nuovo viceré Gaspar de Bracamonte (dimostratosi decisamente meno restio dei suoi predecessori ad ipotesi di mutamento dei confini provinciali), aveva luogo un'importantissima operazione di ridefinizione degli assetti territoriali che, come noto, avrebbe posto le basi dei confini attuali e, per l'appunto, sancito l'ingresso ufficiale della città dei Sassi nella provincia di Basilicata.

Quella polemica, dunque, aveva animato – e si era al tempo stesso intrecciata con – più ampie trasformazioni politico-istituzionali, a conferma di come, anche a livello provinciale, la produzione storiografica del Regno di Napoli in età moderna fosse stata uno strumento a dir poco decisivo nell'articolazione della battaglia politica locale e nella delineazione pubblica delle

³⁹ G. F. De Blasiis, *Informazione al reverendissimo padre don Ferdinando Ughelli, abate cistercense, intorno alla città di Matera et al suo titolo prima Episcopale e poi Archiepiscopale*: il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (coll. Barb. Lat. 3204). Per approfondimenti sul suo contenuto e sulla sua (solo parziale) ricezione da parte dell'Ughelli, particolarmente utile è Cascione, *La diocesi di Matera* cit., pp. 81-82; 146-274.

aspirazioni delle élites cittadine⁴⁰. Insomma, Tommaso Stigliani e Giovanni Francesco De Blasiis erano ormai venuti a mancare, ma Matera otteneva finalmente, seppur sul piano laico, quell'affermazione istituzionale a cui da decenni aveva aspirato sul piano religioso, conseguiva cioè quel tanto atteso riconoscimento che molto aveva animato le penne dei suoi intellettuali di punta e che molto ancora avrebbe condizionato la costruzione della sua storiografia⁴¹.

⁴⁰ Sul punto, fondamentale il rimando a A. Lerra (cur.), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria 2004. Molto utili anche: G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio: la Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012, pp. 113-241 (dove, in particolare il capitolo intitolato *La costruzione dell'appartenenza: la storiografia cittadina del Regno di Napoli*, approfondisce il tema dell'incidenza della storiografia locale nella costruzione dell'identità cittadina); G. Cirillo, M. A. Noto (cur.), *The modern state in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources*, Atti del congresso internazionale di Caserta (5-6 dicembre 2016), Napoli 2019.

⁴¹ Più in generale, sulle strumentali finalità politiche alla base della storiografia materana di età moderna si rimanda a F. Panarelli, *Origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova tra storia e storiografia*, in *Da Accon a Matera: Santa Maria La Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, cur. Id., Munster 2012, pp. 1-57. Interessanti sono anche le riflessioni di A. D'Andria, *Identità svelate. La parabola dell'antico nelle storie locali del Mezzogiorno moderno*, Bari 2018, pp. 106-107. Infine, seppure più datato, sempre utile per un inquadramento della storiografia materana del XVII secolo resta T. Pedio, *Storia della storiografia lucana*, Venosa 1964, pp. 44-48, anche se appare davvero poco condivisibile il giudizio dell'autore sulla mancanza di propositi politici nella produzione storiografica del tempo.

MARIA ANNA NOTO

*Identità, genealogia e autorappresentazione delle élites nobiliari
di età moderna: le “storie” del lignaggio Acquaviva*

Identity, genealogy and self-representation of noble elites of the modern age: the “stories” of the Acquaviva lineage

Abstract: The stories of the aristocratic lineages of the modern age reveal the interweaving between intellectuals and power: the former put their expertise at the service of the elites who, in turn, offer for intellectuals the opportunity to acquire fame and fortune thanks to influential patrons who intend to glorify their lineage. The genealogical production that, between criticism and resistance, tries to gain credit as a historiographical genre, knows a vast diffusion in the modern age and provides the aristocracy with a valid celebratory tool in which noblemen and familiar events are exalted, omitted or manipulated according to the image that the family intends to give of itself. The case of the Acquaviva d’Aragona memoirs is emblematic of the role assigned to the reconstruction of the events, commissioned by leading members of the family intent on accrediting themselves as leaders of the lineage and guarantors of its self-representation. This production aims to establish the identity and the symbolic heritage of the lineage. The “stories” of the Acquavivas reveal the intention of concealing the internal discords of the branches of the family with the aim of magnifying its virtues and strengthening its power, highlighting the unity, value and antiquity of the lineage, which cohesively claims its merits and its loyalty to the sovereign.

Keywords: Elites; Genealogical Historiography; Aristocratic family identity; Self-representation and power

Le storie dei lignaggi aristocratici di età moderna appaiono particolarmente idonee a consentire un’indagine sull’intreccio tra il ruolo degli intellettuali e le strategie di potere adottate dalle *élites*. Tra i due elementi della relazione “intellettuali/potere” si viene a stabilire un rapporto biunivoco attraverso il quale i primi mettono la propria competenza e il proprio bagaglio culturale al servizio delle *élites* aristocratiche che incarnano il potere; queste ultime – a loro volta – offrono agli intellettuali l’opportu-

nità di acquisire fama e fortuna, oltre a un non trascurabile ritorno economico, esercitando la propria “arte” al servizio di mecenati e committenti, motivati dall’aspirazione a conferire prestigio alla loro stirpe.

Nel corso dell’età moderna si assiste a una progressiva evoluzione dell’*ars historica* che, nel richiamo all’uso delle fonti, punta a una prima definizione epistemologica, con l’obiettivo di fissare canoni, metodi e strumenti che la differenzino dalla narrativa letteraria. La nuova temperie dell’Umanesimo, ispirata alla libertà, alla dignità e alla responsabilità dell’uomo, plasma la storiografia e «ne determina i moduli ricostruttivi e le concettualizzazioni, con ripercussioni altrettanto evidenti sul ruolo sociale della storia», che su questa base comincia «a diventare, come non lo era mai stata prima, un luogo tra i principali del confronto politico e culturale nel mondo moderno»¹. Il legame tra storia e politica, tra recupero selettivo della memoria e gestione del potere, diviene sempre più stretto. La storiografia si dimostra

campo e fattore della lotta politica e sociale. Storie dinastiche, storie di paesi e di corone, storie di istituzioni civili, storie di ordini religiosi e di ordini cavallereschi, storie di feudi e di casate feudali, storie di chiese e di monasteri, storie di città e di ceti cittadini, storie di guerre e di conquiste compongono un panorama sempre più folto di opzioni storiografiche, la cui matrice erudita non è mai disgiunta da intenti pragmatici, politici, etico-politici².

In questo solco, tra critiche e resistenze già espresse dai contemporanei, si colloca la produzione genealogica, che si dedica a glorificare i lignaggi per accrescerne il prestigio, aumentarne l’influenza ed eternarne la memoria. Lo scopo di tale produzione è, dunque, sia di natura pratica, volto all’accrescimento del potere delle *élites*, sia di natura immateriale, teso alla creazione del patrimonio simbolico identitario del casato.

La ricomposizione della genealogia familiare era commissionata in età moderna a eruditi e storici, esperti nel recupero e nella rielaborazione delle memorie familiari, che spesso si occupavano anche del riordino dei documenti conservati dalla fami-

¹ G. Galasso, *Nient’altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna 2000, pp. 274-275.

² Ivi, p. 275. Sul tema cfr. anche A. Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, Palermo 2012, pp. 33-48.

glia. Questi documenti, messi a disposizione dei genealogisti per le ricerche, venivano integrati dalla consultazione di carte custodite negli archivi delle più antiche istituzioni locali, laiche ed ecclesiastiche, al fine di reperire fonti riguardanti il casato, che spesso venivano trascritte e aggiunte all'archivio domestico per arricchirlo e fornire ulteriore documentazione utile a corroborare posizioni, a supportare ricostruzioni e rivendicazioni.

Gli autori di trattati genealogici tendono ad accreditare la loro opera come genere storiografico utile all'«intera e compiuta cognition della istoria», secondo la significativa espressione di Scipione Ammirato, considerato uno dei “padri” di questo genere, che non esita a giustificare qualche eventuale inesattezza in mancanza di riferimenti certi, se essa appare comunque funzionale alla ricostruzione complessiva³. L'impegno dell'Ammirato, che assurgerà a modello per molti cultori di storiografia genealogica, mira a una codificazione del genere, ponendolo a metà strada tra la narrativa e la storiografia. Questo consente un margine di libertà allo scrittore nel trattare una materia che «non è intera historia», per cui solo «una parte di essa [...] debba esser legittimamente sottoposta» alle leggi della storiografia. L'Ammirato garantisce di non aver prestato fede «se non a scritture autentiche, segnate da soggelli reali, o de pubblici magistrati» e di averne rifiutato molte «de quali per la molta esperienza, che ho in esse, non ho stimate vere»⁴. Viceversa, per la componente non soggetta all'epistemologia storiografica, l'autore ritiene lecitamente di poter intervenire nel racconto, confessando che, sia pure «senza torcer del vero», abbia ingegnosamente «cavato luce

³ G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, cur. A. De Benedictis, Bologna 1990, pp. 312-343; Id., “*I segni d'onore*”. *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, cur. M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 171-192; A. L. Sannino, *Le storie genealogiche*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, cur. A. Lerra, Manduria 2004, pp. 109-155; G. Cirillo, “Generi” contaminati. *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza* cit., pp. 157-210. Cfr. anche *L'entreprise généalogique. Pratiques sociales et imaginaires en Europe (XV^e-XX^e siècle)*, Bruxelles 2016.

⁴ S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte I, Firenze 1580, *Proemio*.

e splendore» tacendo talvolta vicende che avrebbero potuto offendere o biasimare qualcuno⁵.

E proprio sullo splendore, congiunto all'antichità, si fonda l'interpretazione della nobiltà per l'Ammirato, che con sicurezza afferma: «Due dunque sono le cose principali, se ben si pon mente, le quali hanno a intervenire per far una nobiltà perfetta, antichità e splendore [...]. Quando dunque una famiglia avrà antichità e splendore insieme, questa senza alcun dubbio potrà dirsi interamente nobil famiglia»⁶.

Nell'olimpico aristocratico, grazie al pieno e indubitabile possesso di entrambi gli elementi indicati, si collocava senz'altro la famiglia Acquaviva. Nell'opera di Ammirato sulle *Famiglie nobili napoletane* non manca la dissertazione su uno dei lignaggi più antichi e prestigiosi del Regno, presente in tutte le principali ricostruzioni genealogiche sull'aristocrazia napoletana prodotte in età moderna, come quelle di Scipione Mazzella, Filiberto Campanile, Carlo De Lellis, Ferrante Della Marra, Giuseppe Campanile, per giungere fino all'ottocentesca sistematizzazione di Pompeo Litta. Ma è di particolare rilievo che nel *Proemio* dell'intera opera, l'Ammirato esprima apertamente la sua riconoscenza proprio a un membro della famiglia Acquaviva, il marchese di Bellante, Baldassarre, che rivolgendosi allo scrittore per la fama da erudito di cui godeva, era stato da lui omaggiato con le ricerche familiari e l'albero genealogico. Ciò aveva permesso ad Ammirato di mostrare la sua serietà e la sua assoluta mancanza di avidità rispetto al lavoro liberamente svolto: «Questo medesimo obbligo ho con la buona memoria del Sig. Baldassarre Acquaviva Marchese di Bellante, a cui non solo quelle cose mandai, che alla sua famiglia appartenevano [...]; ma ne feci intagliar ancor l'albero, il qual non d'altri che da propri denari ho pagato»⁷.

Il fatto che l'Ammirato si richiami a Baldassarre Acquaviva, invocandolo come illustre testimone del proprio disinteresse all'arricchimento materiale, circostanza che sarebbe servita a dimostrare la propria onestà intellettuale, indica l'autorevolezza del personaggio, percepito come un aristocratico di spicco, pienamente integrato nei circuiti di potere. All'epoca, Baldassarre

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi, pp. 1-2.

⁷ Ivi, *Proemio*.

rappresentava un soggetto “dissonante” e “problematico” rispetto alla totalità del casato, perché considerato dal nucleo familiare come l’audace capostipite di un mal tollerato ramo cadetto⁸, ma appariva saldamente integrato nel quadro di fedeltà alla Corona spagnola. Dell’audacia e della capacità di questo gentiluomo dà conto l’Ammirato, sottolineando che «da povero cavaliere divenne in stato tale, che poté dal re Filippo ricever titolo di marchese sopra la sua terra di Bellante. Era anche a lui insieme col nome proprio pervenuto la città di Caserta antica possessione e nome della famiglia della Ratta, per sì fatto modo che lasciò a’ figliuoli commodità di poter passare a titoli maggiori»⁹.

La citazione di Scipione Ammirato ci consente di addentrarci nei meandri della genealogia degli Acquaviva e, conseguentemente, nei meandri della sua ricostruzione storica, per verificare come effettivamente, pur di raggiungere il fine del consolidamento di un’identità familiare, le opere dei genealogisti potevano anche creare uno scarto tra la realtà della parentela com’era vissuta dagli attori coevi e la rappresentazione che ne veniva data nelle storie del casato¹⁰. Da queste rielaborazioni erano banditi i riferimenti agli attriti intrafamiliari, che contrapponevano in aspri contenziosi – anche di natura giudiziaria – gli esponenti dei vari rami del lignaggio. Le finalità per le quali queste opere

⁸ Per il ruolo di potere svolto dal ramo degli Acquaviva d’Aragona, conti e poi principi di Caserta, nonché marchesi di Bellante, si rinvia a M. A. Noto, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell’Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano 2018. Sulle vicende storiche di beni e titoli feudali dei principi di Caserta, cfr. Ead., *Dal Principe al Re. Lo “stato” di Caserta da feudo a Villa Reale (sec. XVI-XVIII)*, Roma 2012; Ead., *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell’Italia meridionale*, cur. A. Musi, M. A. Noto, Palermo 2011, pp. 227-273; G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell’apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, 2 tt., Milano 2011. In particolare, per notizie sintetiche su Baldassarre Acquaviva, capostipite del ramo casertano del lignaggio, si veda G. Coniglio, *Acquaviva d’Aragona, Baldassarre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, *ad vocem*.

⁹ S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, t. 2, Firenze 1651, p. 28.

¹⁰ M. A. Visceglia, *Le forme associative: il caso del monte dei Capece*, in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, p. 151.

erano prodotte richiedevano un'immagine di valore e distinzione che riguardasse compattamente tutto il nucleo familiare, rappresentato come unito e coeso, forte e inattaccabile nella sua fedeltà al monarca e, per questo, meritevole dei riconoscimenti e della grazia regia.

Gli Acquaviva facevano parte dell'esclusivo novero di quei nobili italiani che vantavano un'antichità superiore a quella di molte famiglie regnanti la cui origine si diceva più remota di quella dei «Duchi di Modena, Fiorenza, Parma, e di Urbino [che] parcamente avanzano i tempi della Gloriosa memoria di Carlo V»¹¹. Per di più, potevano sfoggiare l'affiliazione alla dinastia aragonese, sancita da un diploma di re Ferrante del 30 aprile 1479, con cui erano stati concessi in perpetuo cognome e insegne a Giulio Antonio Acquaviva, il quale, dopo un periodo di opposizione agli Aragonesi, si era allineato alla loro politica distinguendosi in importanti operazioni belliche al servizio della monarchia. Al principio del Cinquecento il lignaggio Acquaviva, i cui possedimenti erano originariamente localizzati in Abruzzo, era guidato dal carismatico Andrea Matteo, III duca d'Atri¹², che grazie ad attente strategie matrimoniali¹³, si trovava a concentrare una straordinaria quantità di titoli e feudi: il ducato d'Atri (in

¹¹ G. Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli 1672, p. 8.

¹² *Acquaviva d'Aragona, Andrea Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, *ad vocem*. Andrea Matteo Acquaviva era uno dei più importanti feudatari del Regno, per antichità di schiatta, abbondanza di feudi e titoli. Una relazione veneziana del 1501 lo annoverava tra i signori maggiormente titolati della nobiltà napoletana (marchese di Bitonto, duca d'Atri, conte di Conversano, marchese di Martina). Cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino 2006, p. 253.

¹³ Il duca d'Atri aveva ereditato la contea di Conversano, i feudi di Casamassima, Castellana, Castiglione, Noci e Turi, dalla madre Caterina del Balzo Orsini, ultima discendente dei potenti principi di Taranto, che era andata in sposa al valoroso condottiero Giulio Antonio Acquaviva nel 1456. Facevano parte del dominio feudale pugliese anche Acquaviva, Gioia, Mola, Cellamare. Al fratello minore di Andrea Matteo, Belisario, fedele agli spagnoli, era stata riconosciuta la signoria su Nardò (territorio appartenuto anch'esso ai del Balzo Orsini), che, dapprima eretta in marchesato, nel 1516 era stata elevata al rango di ducato (cfr. *Acquaviva d'Aragona, Belisario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, *ad vocem*).

territorio teramano), la contea di Conversano (nella Terra di Bari), la contea di Caserta (nella Terra di Lavoro).

Alla passione per le lettere, per la quale – insieme al fratello minore Belisario – era unanimemente apprezzato nella temperie umanistico-rinascimentale napoletana¹⁴, Andrea Matteo univa l'abilità militare e l'arroganza del grande aristocratico. Coinvolto nel confronto tra Spagna e Francia per la supremazia nel Mezzogiorno e implicato negli schieramenti fazionari che caratterizzarono l'atteggiamento autonomistico della feudalità napoletana in quegli anni convulsi, sarà più volte accusato di infedeltà e ripetutamente “perdonato” dai regnanti. Le sue scelte di campo ondivaghe, propense a favorire le aspirazioni angioine, si manifesteranno fino al termine della sua esistenza, causando la definitiva incriminazione per tradimento per sé e il suo nipote prediletto, Giulio Antonio. Costui era figlio del suo primogenito Giovan Francesco¹⁵, aveva già acquisito i titoli di conte di Conversano e conte di Caserta ed era destinato a subentrare nella titolarità dei restanti domini feudali del suo avo. Dopo l'aperto sostegno fornito all'impresa del Lautrec, verso il quale era stato

¹⁴ Allievo del Pontano, Andrea Matteo Acquaviva apparteneva alla schiera dei più illustri umanisti meridionali, stimato per la sua erudizione e il suo impegno diretto e indiretto nella produzione culturale. Scrittore apprezzato, si dedicava anche alla promozione di opere e autori concorrendo finanziariamente al sostegno di raffinate iniziative editoriali. Altrettanto attivo era nella raccolta di manoscritti, che impreziosivano la sua ricchissima biblioteca. Su questo punto, si veda G. Sodano, *Una biblioteca (poco) provinciale: i libri degli Acquaviva d'Atri*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, cur. E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano 2011, pp. 259-279; H. J. Hermann, *Manoscritti miniati dalla Biblioteca del duca Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona*, cur. C. Lavarra, Galatina 2014. Per la sua attività di scrittore, insieme a quella del fratello Belisario, cfr. V. Bindi, *Gli Acquaviva letterati. Notizie biografiche e bibliografiche*, Napoli 1881; D. Defilippis, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva*, Galatina 1993; A. Granese, *Tracce poetiche degli Acquaviva d'Aragona dal tardo Rinascimento all'Arcadia*, in *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri e conti di S. Flaviano*, vol. II, Teramo 1986, pp. 231-250. In generale, T. R. Toscano, *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli 2000.

¹⁵ Giovan Francesco, come primogenito, aveva ricevuto il titolo di marchese di Bitonto, collegato ad un altro feudo di famiglia.

spinto dal nonno¹⁶, dovè fuggire in Francia, da dove non fece più ritorno, pregiudicando per i suoi eredi la successione su Caserta e impedendo loro definitivamente quella sui restanti complessi feudali¹⁷.

Dalle condanne che colpiranno il casato, si salveranno i membri della famiglia rimasti di chiara fedeltà alla Spagna¹⁸. Così il recupero della più consistente porzione dei feudi abruzzesi e pugliesi sarà compiuto dal figlio cadetto di Andrea Matteo – Giovan Antonio Donato – il quale, da quel momento in poi, si arrogherà il diritto alla successione su tutti i possedimenti di

¹⁶ L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Napoli 1858, pp. 68 ss.

¹⁷ Giulio Antonio Acquaviva, accolto con gratitudine da Francesco I, insieme ad altri aristocratici napoletani esuli che avevano subito condanne e confische nel Regno, pur se ricompensato dal sovrano francese mediante l'assegnazione di titoli e feudi, continuerà a fregiarsi del titolo di "duca d'Atri", spettante al primogenito del casato come egli si considerava, in quanto figlio primogenito del primogenito del duca Andrea Matteo, Giovan Francesco, cui il nonno aveva destinato la successione feudale della linea primogenitoriale. L'uso del titolo di "duca d'Atri" verrà perpetrato, a sua volta, dal suo primogenito Giovan Francesco, anch'egli esule in Francia e integrato nella nobiltà di corte grazie al favore della nuova regina italiana, Caterina de' Medici. Costui, in particolare, muovendosi lungo la linea della promozione delle *humanae litterae*, intratterrà rapporti epistolari con autorevoli esponenti della cultura rinascimentale, che da lui cercheranno di impetrare *patronage* e sostegno. Si vedano, a tal proposito, D. Falardo, *Niccolò Franco e Pietro Aretino corrispondenti degli Acquaviva d'Aragona*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, cur. R. Ricci, L'Aquila 2012, pp. 323-331; A. Zazo, *Un corrispondente di Niccolò Franco: Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri*, «Samnium», 37, 1-2 (1964), pp. 112-121.

¹⁸ M. A. Visceglia, *Identità sociali* cit., pp. 127-128: «nella prima età moderna la vittoria del partito spagnolo sancisce la fine di un ramo di una casata, ma accelera e consolida l'ascesa di un altro» e che «singole storie di famiglia suggeriscono l'ipotesi che siano i cadetti più frequentemente a sostenere la causa spagnola – per calcolo politico o per contrapposizione al ramo primogenitoriale – e certamente provano come l'ampiezza della parentela strutturata in rami riesca ad ammortizzare i colpi della congiuntura politica, consentendo al nucleo più antico delle grandi famiglie del Regno di reggere al cambiamento dinastico».

famiglia¹⁹. Ciò comporterà una lunga e fallimentare guerra giudiziaria con il pronipote Baldassarre, secondogenito dell'esule Giulio Antonio, che grazie alla sua estraneità al crimine di ribellione, era riuscito a diventare conte di Caserta, facendo valere i diritti dotali di sua madre Anna Gambacorta²⁰.

Ha origine, così, il ramo casertano degli Acquaviva, sotto la guida saggia di Baldassarre, attento nell'accumulare feudi, ricchezze e benemerienze grazie a un totale allineamento alla politica spagnola. Al ramo casertano, sempre a seguito di complicate vicende dotali, era giunto anche il possesso del complesso feudale di Bellante²¹. Questo territorio, costituito da cinque piccoli centri urbani tra i quali spiccava Bellante, era dislocato in Abruzzo nel cuore dello stato feudale dei duchi d'Atri²², i quali, mal tollerando questa decurtazione del proprio patrimonio feudale, ne tenteranno vanamente il recupero per decenni attraverso dispendiose battaglie legali²³.

Districandosi vittoriosamente dai contenziosi giudiziari, Baldassarre Acquaviva, confermato titolare della contea di Caserta e della signoria di Bellante (sulla quale verrà gratificato di lì a poco col titolo di marchese), persegue il rafforzamento del ra-

¹⁹ Sulle vicende dei titoli e del complesso feudale atriano, si veda l'accurato lavoro di G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli 2012.

²⁰ Sul punto si rimanda a M. A. Noto, *Il ruolo delle nobildonne nelle dinamiche feudali tra XVI e XVII secolo nel principato di Caserta*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, cur. R. Cancila, A. Musi, Palermo 2015, t. II, pp. 487-520.

²¹ Cfr. M. A. Noto, *Poteri femminili nella transizione cinquecentesca: Antonia del Balzo e Dorothea Gonzaga nel turbine delle guerre d'Italia*, in *La politica charmante. Società di corte e figure femminili nelle età di transizione*, cur. E. Riva, «Cheiron», 1 (2017), pp. 11-46.

²² Il complesso feudale di Bellante, per il quale proprio in virtù dell'indiscussa fedeltà e dei servizi resi alla Corona, Baldassarre aveva ottenuto l'elevazione al rango marchesale, era nato dallo scorporo di una porzione di territorio dallo stato feudale di Atri. L'operazione, compiuta dal potente Andrea Matteo, era stata finalizzata a "liquidare" i diritti dotali di sua nuora Dorothea Gonzaga, vedova del primogenito Giovan Francesco. La nobildonna, a sua volta, aveva trasferito la signoria di Bellante al nipote Baldassarre Acquaviva, conte di Caserta, per accrescere le prospettive di sviluppo della sua discendenza. Ivi, pp. 38-39.

²³ Noto, *Élites transnazionali* cit., pp. 46 ss.

mo acquaviviano casertano da lui originatosi attraverso la glorificazione dell'intero lignaggio, con un'operazione che lo avrebbe accreditato come autorevole rappresentante del casato Acquaviva. Le parole dell'Ammirato, infatti, rivelano il ruolo di Baldassarre quale promotore della ricostruzione della storia familiare, poiché è proprio lui a investire il letterato del compito di reperire fonti utili all'indagine, che servissero alla narrazione delle vicende della famiglia e alla realizzazione dell'albero genealogico²⁴.

In quella fase – anni '50-'60 del XVI secolo – il marchese di Bellante è all'apice della sua ascesa e incarna l'aristocratico organico all'*entourage* di Filippo II, al quale ha reso i più alti e leali servigi, ricevendone a sua volta benefici materiali e onorifici: comandante di una stabile compagnia d'armi, Baldassarre partecipa agli eventi più significativi della difesa del Regno, con i sovrani Carlo V prima, e Filippo II poi. Durante questo periodo, non esiterà a combattere nella guerra anticarafesca opponendosi all'ennesimo tentativo di invasione francese del Regno di Napoli, nonostante fosse conscio che l'esule fratello maggiore Giovan Francesco militasse nell'esercito nemico.

L'ammissione al Consiglio di Stato, la concessione di una lauta pensione e il conferimento del rango marchesale costituiscono i segni della benevolenza regia nei confronti di Baldassarre Acquaviva, che, sentendosi pienamente integrato nel sistema di potere spagnolo, si sente anche investito del ruolo di "portavoce" dei fasti familiari.

L'Ammirato, ricordando di aver conosciuto personalmente il marchese, evidenzia che «fu egli buona cagione che l'albero e la breve storia di questa famiglia fosse tirato innanzi»²⁵. Ciò te-

²⁴ Ricordando come avesse da «rendere infinite grazie all'Illustrissimo Signor Fabritio Gesualdo, il quale havendomi ricercato, come per sua lettera potrò far sempre palese, di servirlo di tutte quelle fatiche, che io in molto tempo avea durato per raccor le memorie della casa sua [...]», l'Ammirato sottolinea che il medesimo obbligo aveva nei confronti della «buona memoria del Sig. Baldassarre Acquaviva Marchese di Bellante, a cui non solo quelle cose mandai, che alla sua famiglia appartenevano, richiestone in nome suo per lettere del Sig. Antonio Rota il qual vive, e ciò poi le lettere del Marchese istesso confermano; ma ne feci intagliar ancor l'albero [...]». Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* cit., *Proemio*.

²⁵ Ivi, Parte seconda cit., p. 28.

stimonia il suo intento di rendersi promotore della raccolta delle memorie del casato ostentando un'attitudine da "capofamiglia" e quasi volendo alludere alla propria derivazione dal ramo della primogenitura acquaviviana. Lo stesso albero genealogico da lui commissionato all'Ammirato restituisce visivamente questa autocoscienza e rivela la chiara volontà di sottolinearla all'universo aristocratico, di ribadirla rispetto alla preminenza di fatto vantata dalla linea dei duchi d'Atri: la posizione in cui vengono graficamente riportati gli esponenti del ramo casertano di Baldassarre è nettamente orientata a palesarne la primogenitura e a rimarcare il primato²⁶.

Non va dimenticato che, negli stessi anni, suo fratello maggiore, rifugiato in Francia, continuava a fregiarsi del titolo di duca d'Atri, rivendicando la sua ascendenza primogenitoriale, e non è da trascurare il fatto che nel suddetto albero genealogico il suo nome appaia sormontato dalla corona indicante la detenzione del titolo, la stessa corona che sovrasta tutti i membri titolati del casato. Ciò a riprova della volontà di Baldassarre di sottolineare in ogni modo l'originaria preminenza del suo ramo familiare, nel periodo in cui i "cugini" duchi d'Atri – grazie alla decisione regia del 1533 di spostare su Giovan Antonio Donato l'asse della successione atriana e pugliese, in seguito alla ribellione di Giulio Antonio²⁷ – si consideravano i rappresentanti del ceppo primigenio e non perdevano occasione per consolidare la propria supremazia rispetto alle altre *branches*²⁸.

²⁶ L'albero genealogico degli Acquaviva, redatto da Scipione Ammirato per conto di Baldassarre, è riportato in *ivi*, pp. 16-17.

²⁷ Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Registros num. 3941, ff. 113v-125. «Acquaviva de Aragón, Juan Antonio Donato, Ilustre don [...]. Privilegio por el cual se le reconoce como duque de Adria y como poseedor de los demás títulos, honores y bienes que gozó su padre, el Ilustre don Andrés Mateo tercio Acquaviva de Aragón, del cual era segundogénito; desposeyéndose, por lo tanto, de aquellos a Julio Antonio, por haberse declarado en rebeldía. Bolonia, 26 de febrero, 1533».

²⁸ Giovan Antonio Donato Acquaviva tentò di trovare anche un appiglio giuridico per la sua pretesa di primogenitura, sostenendo «essersi in se trasfusa la primogenitura, per la morte del maggior fratello Gianfrancesco avanti quella del comun genitore» Andrea Matteo (N. Palma,

L'intento di Baldassarre di realizzare un'opera completa e accurata, che raccogliesse le memorie del grande casato Acquaviva, non giunse al termine poiché – come annota Scipione Ammirato, al quale era stata commissionata l'impresa – fu «so-praggiunto egli dalla morte»²⁹.

Per veder stampata un'opera sistematica, totalmente dedicata alla ricostruzione delle vicende del lignaggio, si dovrà attendere il 1738, quando la struttura interna del casato e gli scenari esterni, relativi alla politica internazionale, appariranno radicalmente mutati³⁰. Artefice dell'iniziativa celebrativa è il cardinale Troiano Acquaviva, fratello dell'ultimo duca e dell'ultima duchessa di Atri. Egli ha il merito di caratterizzare in maniera gloriosa il tramonto del ramo primigenio, estintosi di lì a poco, nel 1760, con la morte senza eredi sia di Rodolfo che di sua sorella Isabella. Dopo l'estinzione, lo “stato” feudale atriano viene devoluto alla Regia Corte, mentre al conte di Conversano, esponente dell'unica *branche* acquaviviana sopravvissuta, viene concesso il solo titolo di duca d'Atri alla fine di una lunga vertenza³¹.

Delle ultime dinamiche patrimoniali e successorie del ducato d'Atri è protagonista il cardinale Troiano, allora massimo esponente del casato grazie alla sua proiezione internazionale, al ruolo di potere svolto nel rafforzamento della dinastia borbonica in Spagna e nel Napoletano³², ai suoi incarichi di prestigio al

Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli, vol. II, Teramo 1832, p. 237).

²⁹ Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Parte seconda cit., p. 28.

³⁰ B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma 1738. Dell'opera era già apparsa un'edizione in lingua latina sei anni prima, presso lo stesso editore Bernabò che pubblicherà poi la versione in italiano (B. Storace, *De gente Aquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica et oratio panegirica ad Troianum Aquavivum*, Roma 1732). Lorenzo Giustiniani riferisce di un'edizione napoletana «molto elegante» pubblicata già nel 1725 (cfr. L. Giustiniani, *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli 1793, p. 174).

³¹ Ricci, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri tra storia e storiografia*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri* cit., pp. 1-23.

³² Su Troiano Acquaviva, cfr. F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona, Troiano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, *ad vocem*; B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva* cit., pp. 104-119; M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I, Milano-Roma-Napoli 1923, pp. 185, 191 ss.; F. Nicolini, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista*

servizio della Corona presso la Curia pontificia, al punto da far asserire ai contemporanei che «il Cardinale a Roma era più potente del papa»³³. All'apice della sua ascesa, Troiano, «così possente da riuscire a cacciar di seggio un primo ministro e, in qualche guisa, da disporre anche delle sorti d'un regno»³⁴, sente il bisogno di eternare le memorie della sua famiglia attraverso una specifica committenza all'erudito Baldassarre Storace, presbitero napoletano, giurista, avvocato presso la Curia pontificia, che svolgeva per l'Acquaviva le funzioni di bibliotecario e uditore³⁵.

L'operazione di autopromozione e autorappresentazione familiare progettata dal cardinale Troiano Acquaviva si inserisce nel nuovo quadro di totale allineamento mostrato dagli Acquaviva al principio del Settecento: nell'inatteso scenario provocato dalla successione spagnola, lo scontro tra i sostenitori degli opposti contendenti sembra rievocare, nel Regno di Napoli, l'antica contrapposizione tra filoangioini e filospagnoli.

Dopo la definitiva affermazione degli *Austrias*, nei due secoli di appartenenza alla Corona ispanica, il serpeggiante filofrancesismo di una frangia dell'aristocrazia napoletana era apparso un

Vico, Milano 1942, pp. 48-90, 429-434. Di recente: S. Martelli, *Un protagonista 'senza opere'. Il cardinale Troiano Acquaviva*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri* cit., pp. 333-385; G. Sodano, *Da baroni del Regno* cit., pp. 110-114; R. Ricci, *Il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona tra erudizione e storia*, Atri 2022.

³³ G. Casanova, *Storia della mia vita*, cur. P. Chiara, F. Roncoroni, Milano 1983, vol. I, p. 248.

³⁴ Nicolini, *Acquaviva d'Aragona*, *Troiano* cit. Il riferimento era al ruolo determinante svolto da Troiano Acquaviva nella decisione regia di allontanare da Napoli il ministro Montealegre per sostituirlo con il suo protetto Fogliani.

³⁵ Storace era già accreditato come genealogista e panegirista in ambito curiale. Nel 1725, durante il pontificato di Benedetto XIII Orsini, aveva magnificato il lignaggio del novello papa redigendone le memorie (B. Storace, *De Gente Ursina*, Roma 1725). Nel 1731 aveva dedicato un'orazione celebrativa alla famiglia Cybo per omaggiare l'allora potente cardinale Camillo Cybo (B. Storace, *E.mo E. Rev.mo Principi S.R.E. Cardinali amplissimo Camillo Cybo Eiusque Celsissimae Familiae, panegiricus*, Roma 1731) e un carme elegiaco al porporato Antonio Saverio Gentili, appena eletto cardinale da Clemente XII (B. Storace, *In Ecc.mum S.R.E. Cardinalem Antonium Xaverium Gentilem Purpuratorum Patrum Collegio adscriptum Carmen elegiacum Balthasarri Storacii presbyteri et iureconsulti neapolitani*, Roma 1731).

potenziale elemento di fronda nel costante confronto con la monarchia. Le vicende dinastiche d'inizio '700 provocano un inaspettato ribaltamento delle tradizionali posizioni fazionarie espresse dall'universo nobiliare napoletano tra '500 e '600, poiché le trattative successive internazionali fanno sì che l'opzione filofrancese coincida con la scelta di fedeltà alla Spagna. Il disorientamento provocato dalle estenuanti contrattazioni europee e dallo scoppio del conflitto armato finisce per causare la frantumazione dei consueti schieramenti nobiliari, spingendo l'aristocrazia napoletana verso scelte problematiche, condizionate dalla difficile valutazione dei rischi e delle opportunità connesse³⁶. Tuttavia, la designazione di Filippo d'Angiò a erede dei domini ispanici sembra soddisfare finalmente le simpatie filofrancesi tradizionalmente covate da taluni casati napoletani.

Per gli Acquaviva d'Atri, l'ascesa di Filippo V offre l'occasione di una grande rivincita, poiché intorno a loro aveva continuato a circolare una fama da filoangioini, nonostante l'ufficiale allineamento alla Corona spagnola dopo Cateau-Cambrésis e la consistente partecipazione alle campagne militari ispaniche da parte di molti membri della famiglia. Tuttavia, lo sforzo bellico della linea d'Atri, profuso nelle decisive imprese di Lepanto,

³⁶ Sul punto, M. A. Noto, *Il giglio borbonico e l'aquila imperiale: scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento*, «Nuova Rivista Storica», 102, 1 (2018), pp. 97-132; Ead., *The Kingdom of Naples to the Test of Succession: Aristocracy, the Desire for Autonomy and International Politics at the Beginning of the XVIIIth Century*, in *The Transition in Europe between XVIIth and XVIIIth centuries. Perspectives and case studies*, cur. A. Álvarez-Ossorio Alvariño, C. Cremonini, E. Riva, Milano 2016, pp. 160-191. Per l'impatto della successione spagnola sulle élites napoletane si rimanda a una vasta bibliografia, tra cui: A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla successione di Spagna*, in *Famiglie, nazioni e monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, cur. A. Álvarez-Ossorio, «Cheiron», 2003, pp. 39-40, 267-310; Id., *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, cur. G. Galasso, A. Musi, Napoli 2002, pp. 87-100; Id., *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, cur. S. Russo, N. Guasti, Roma 2010, pp. 64-76. Si veda anche M. A. Noto, *La nobleza napolitana y la sucesión al trono español. Conflictos, lealtad y resistencia entre los siglos XVII y XVIII*, in *La resistencia nobiliaria al poder real en el siglo XVII ¿Noblezas rebeldes?*, cur. E. Martí-Fraga, Valencia (in corso di stampa).

Malta, Tunisi e delle Fiandre, non aveva sortito gli esiti sperati: gli Acquaviva del ramo d'Atri – così come quelli della *branche* di Conversano, gemmatasi a fine Cinquecento dal nucleo atriano – sembrano godere di poco credito e scarsa influenza presso i sovrani asburgici, sia per il permanere del sospetto riguardo al loro pregresso filofrancesismo, sia per il carattere intermittente e “poco istituzionale” del loro impegno militare, spesso prestato come capitani di ventura al di fuori dei reggimenti regolari, a conferma della loro arroganza e del loro autonomismo da grandi aristocratici³⁷.

Il segno più eclatante del riconoscimento regio arriva solo nel 1701 e, attribuito ai duchi d'Atri per il loro completo allineamento politico, consiste nell'ambito conferimento del Grandato di Spagna al capofamiglia seguito dagli incarichi di fiducia assegnati agli ecclesiastici Francesco e Troiano, rispettivamente zio e nipote del ramo atriano. Tali onori giungevano a gratificare la famiglia per la solida lealtà alla causa borbonica, che aveva continuato a manifestarsi durante gli anni del dominio austriaco a Napoli ed era culminata nella scelta dell'esilio in Francia, dove gli Acquaviva avevano servito nella ristretta compagine della *Garde de Corps*, composta da aristocratici di origine napoletana che presso la corte di Filippo ed Elisabetta Farnese avevano fatto parte del cosiddetto “partito italiano” e che, con l'avvento di Carlo di Borbone sul trono di Napoli, rientreranno in patria in grande stile e con sommi onori³⁸.

³⁷ A. Spagnoletti, *La famiglia Acquaviva nel sistema imperiale spagnolo*, in *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della riforma cattolica*, cur. C. Lavarra, Galatina 2005; Id., «*Parendo che questa casa Acquaviva resti ancor qui sospetta di esser francese*». *Le difficili e incomplete lealtà degli Acquaviva d'Aragona nell'età spagnola*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri*, cur. R. Ricci, L'Aquila 2012, pp. 113-134; Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit., pp. 47-69.

³⁸ G. Caridi, *Essere o non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006. Per un'approfondita lettura della corte madrilenza sotto la Farnese, si veda il recente volume di G. Sodano, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte, matrona di Spagna*, Roma 2021. Sul punto, anche M. Mafrici, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi*, Roma 2019; *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, cur. G. Fragnito, Roma 2009.

Con l'affermazione dei Borbone, sembra arrivata, dunque, l'«ora» degli Acquaviva, il momento del riscatto mediante una piena integrazione nell'*entourage* borbonico, che consente ai genealogisti di famiglia di compiere una duplice operazione: 1) ostentare la fedeltà che, tra '500 e '600, gli esponenti del casato avevano espresso alla Corona spagnola, di cui i nuovi sovrani borbonici si ritrovavano eredi; 2) rivalutare, in chiave “pro-borbonica”, il favore eventualmente manifestato da alcuni Acquaviva alla monarchia francese, dalla quale la novella dinastia dei Borbone di Spagna derivava, e di cui si coglieva l'occasione per sottolineare la magnanimità e la grandezza.

In quest'ottica, il lavoro realizzato da Storace – funzionale alla costruzione dell'immagine che il casato intendeva offrire di sé, ossia quella di promotore e sostenitore del nuovo corso borbonico – valorizza opportunamente le gesta degli Acquaviva a favore della Corona spagnola. Le opposte scelte di campo, compiute da alcuni membri della famiglia nel corso della prima età moderna, sono invece retoricamente deprecate, oppure vengono appena accennate, quasi presentate come sporadiche intemperanze. Come già affermato, tali “occasional deviazioni” sono comunque recuperate nel contesto complessivo della storia della famiglia, in quanto strumentalmente finiscono per porre in rilievo il suo tenace, anche se travagliato, percorso di allineamento alla causa spagnola e forniscono una preziosa occasione per magnificare indirettamente la munificenza della dinastia francese, antenata di quelle dei Borbone di Spagna e di Napoli.

Questo è il caso dell'ambiguo altalenare politico del duca d'Atri Andrea Matteo III (dal 1481 al 1529), più volte sostenitore del partito filoangioino, dalla congiura dei baroni alla discesa del Lautrec, il quale viene tenuto in grande stima da entrambe le Corone spagnola e francese³⁹; così come è il caso del tradimento di suo nipote Giulio Antonio – già conte di Caserta e di Conversano – che, esule in Francia insieme al suo primogenito Giovan Francesco, viene fatto oggetto della riconoscenza dei sovrani francesi che non mancano di ricompensare lui e i suoi discendenti con titoli, feudi e benevolenza⁴⁰.

³⁹ Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona* cit., pp. 47-55.

⁴⁰ Ivi, pp. 62-63.

L'opera di Storace, da interpretare più come un «croire» che come un «savoir»⁴¹, traduce l'iniziativa culturale della storia familiare in un'operazione politica di piena integrazione nel contesto presente, attraverso l'attualizzazione di un passato mitico o la mitizzazione di vicende passate, che tendono quasi ad assumere un carattere atemporale, il cui effetto è ampliato da una scarsa menzione di date precise, con una tecnica frequentemente adottata dal genere genealogico. A tal fine, la scrittura genealogica mira a creare l'identità familiare, attraverso un gioco sapiente di rafforzamento o indebolimento dei dettagli, all'occorrenza evidenziati o sfumati. Nel sapiente recupero degli elementi funzionali ai suoi obiettivi apologetici, il genealogista, nonostante il ricorso ad improbabili forzature, sviluppa in ogni caso «un discorso che è storico, per quanto esotico rispetto alla nostra idea di storiografia»⁴². Un discorso che individua i personaggi-chiave e le azioni cruciali che possano servire a esaltare le virtù familiari in una sorta di visione teleologica orientata a fornire un'interpretazione *a posteriori* dei fatti passati che si pieghi convenientemente a illustrare le attuali posizioni e aspirazioni del casato di cui si narrano le vicende.

In tale rinnovato quadro politico, ogni azione filospagnola compiuta da qualunque esponente del lignaggio, sia pure appartenente a linee collaterali che erano spesso in aperta contrapposizione a livello giudiziario, diventa una carta giocabile nella strutturazione dei rapporti con la nuova dinastia che ha raccolto l'eredità del trono spagnolo. Ecco, quindi, che le storie degli Acquaviva trasformano in *cliché* alcuni eventi, che diventano un *file rouge* della narrativa familiare, o mitizzano le imprese di alcuni personaggi, che assurgono a emblemi della gloria del casato.

L'articolazione dell'opera e gli argomenti selezionati dagli storici acquavivani rivelano il debito nei confronti del paradigma genealogico tracciato dall'Ammirato, la cui autorità in tale genere storiografico viene spesso esplicitamente evocata dagli scrittori successivi per suffragare il proprio lavoro. È ciò che fa Baldassarre Storace, a più riprese, citando l'autore pugliese, ma so-

⁴¹ R. Bizzocchi, *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, «Annales d'histoire économique et sociale», 46, 4 (1991), pp. 789-805.

⁴² Id., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2009, p. 7.

prattutto strutturando le memorie acquaviviane sull'esaltazione degli elementi individuati dall'Ammirato come imprescindibili per il prestigio nobiliare fondato sulla compresenza di «antiquità» e «splendore»: i titoli, i feudi con relative giurisdizioni, le dignità – sia laiche che ecclesiastiche – vantate dalla famiglia, costituiscono il patrimonio simbolico della gloria del casato, accresciuta da altri elementi altrettanto rilevanti, come il valore militare, l'esercizio delle lettere, la salvaguardia della fede e le alleanze matrimoniali con lignaggi similmente prestigiosi, che conferiscono rilievo anche alle nobildonne, considerate sia come parte “passiva”, sia come parte “attiva” della politica familiare di onore e ascesa⁴³.

Sia nell'opera sistematica dello Storace, che nelle ricostruzioni genealogiche presenti nelle principali raccolte elaborate in età moderna, così come negli scritti d'occasione prodotti per uno specifico motivo, l'identità del casato Acquaviva appare fondarsi su alcuni nuclei saldi e ricorrenti, costituiti dalla rievocazione di eventi, imprese e personaggi spesso celebrabili in modo “assoluto”, ossia talmente esemplari da rappresentare dei modelli “atemporal”, che trascendono la transitorietà e la contingenza storica rifulgendo per la loro abnegazione ai sommi valori della patria, della fede, del re.

In quest'ottica, il duca Giulio Antonio, già famoso come condottiero e come raffinato promotore della cultura rinasci-

⁴³ Sul tema cfr. E. Novi Chavarría, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 31 (2014), pp. 353-354; R. Ago, *Giocchi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna* cit., pp. 256-264; *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, cur. R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata, «Quaderni Storici», 86 (1994); *La donna nel Rinascimento meridionale*, cur. M. Santoro, Pisa-Roma 2010; *Donne di potere nel Rinascimento*, cur. L. Arcangeli, S. Peyronel Rambaldi, Roma 2008; E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli 2009; L. Scalisi, *La Sicilia del Rinascimento. Susanna Gonzaga, contessa di Collesano*, in *La Nobleza y los reinos. Anatomía del poder en la monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, cur. A. Carrasco Martínez, Madrid 2017, pp. 151-176; E. Novi Chavarría, *Storia di genere e storia delle donne. Gli orientamenti della ricerca negli ultimi anni*, in «Polygraphia», 4 (2022), pp. 207-221.

mentale⁴⁴, ucciso nel 1481 a Otranto durante la valorosa difesa del Regno dai Turchi, diventa il soggetto di una venerazione domestica. L'immagine che la famiglia consolida di questo avo, il cui capo reciso era stato portato in trionfo dagli infedeli e mai restituito ai parenti, è quella del martire per la fede e per il re, simbolo dell'unione tra capacità militari e virtù cristiane, simbolo della lealtà al monarca aragonese e dunque precursore dell'allineamento filospagnolo che il casato avrebbe assunto dopo la definitiva vittoria asburgica⁴⁵.

Altrettanto adatta a rimarcare il lealismo spagnolo e, soprattutto, il valore militare dell'aristocrazia è la figura di Giovan Francesco Acquaviva, figlio primogenito del traditore duca d'Atri Andrea Matteo e padre del ribelle conte di Caserta e di Conversano Giulio Antonio, il quale, a differenza di costoro, dimostra una totale abnegazione alla causa spagnola, rischiando la propria vita come condottiero in due battaglie epocali nella storia del conflitto franco-spagnolo, come quella di Ravenna, del 1512, e quella di Pavia, del 1525, imprese che gli fanno meritare uno degli onori più grandi, ossia la visita del viceré – *l'alter ego* del sovrano – al suo capezzale⁴⁶.

⁴⁴ Amico e sostenitore di letterati e artisti, a lui si deve la fondazione della città di Giulianova, nei suoi domini abruzzesi, ispirata alle innovative suggestioni dell'architettura e dell'urbanistica rinascimentale. Sul punto, vedi M. Bevilacqua, *Giulianova: la costruzione di una città ideale del Rinascimento: teorie, committenti, cantieri*, Napoli 2002.

⁴⁵ La fama di Giulio Antonio era stata eternata dalla poesia del Sannazaro, che lo aveva classicamente assimilato a un semidio, il quale con le sue eroiche gesta aveva glorificato la schiatta degli Acquaviva: «Hic ego te, laudesque tuas, fortissime Iuli,/non sileam, et valida proelia gesta manu:/ quem titulus Aquiviva Domus praelustribus ornat,/ mortalesque inter Semideosque locat./ Etiam militiae mole stibi creditur omnis,/ omnia sub leges allicis ipse tuas» (I. Sannazaro, *Elegiae*, lib. III).

⁴⁶ La visita e le attenzioni del viceré, sommo rappresentante del sovrano che ne incarnava il ruolo e le funzioni, costituivano un grande onore per gli aristocratici che ne erano i beneficiari e, per tale ragione, figuravano come un'enorme gratificazione annoverata dalle famiglie tra gli elementi identitari del prestigio del proprio lignaggio. Sulla figura dei viceré nel complesso della monarchia ispanica, cfr. A. Musi, *Tra dignitas e officium: i due corpi del viceré*, «Nuova Rivista Storica», 3 (2014), pp. 961-990; Id., *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma 2017.

Molto funzionali all'esaltazione del lignaggio appaiono anche le gesta di altri membri del casato, seppur appartenenti a rami cadetti: a proposito del ramo di Caserta, che si era mostrato sempre poco integrato nella politica familiare – alieno da matrimoni endogamici e costantemente in lotta con gli altri rami in tribunale - lo Storace non può fare a meno di evidenziare la gloria, le virtù e il prestigio dei suoi membri, illustrando le imprese del già citato Baldassarre, saggio e intraprendente, ma anche di suo figlio Giulio Antonio che nel 1579, grazie alla riconosciuta lealtà familiare, viene elevato di rango ottenendo da Filippo II il titolo di principe sul feudo di Caserta⁴⁷ e consentendo, quindi, all'intero lignaggio di annoverare un principato tra i feudi di famiglia. Ma è soprattutto Andrea Matteo, figlio di Giulio Antonio, secondo principe di Caserta e terzo marchese di Bellante (dal 1594 al 1634), ad attirare l'interesse dei genealogisti e a costituire uno dei cardini delle pagine più celebrative delle ricostruzioni familiari. Lo Storace riferisce che, sebbene «formasse un ramo cadetto della Casa, fu però riputato il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno. Portatosi in Spagna [...] trasse a sé l'ammirazione di tutti»⁴⁸. Del principe di Caserta Andrea Matteo, che rispondeva in pieno ai criteri di nobiltà individuati dall'Ammirato, avendo posseduto in sommo grado l'«antiquità» e lo «splendore» invocati come simboli di distinzione, Baldassarre Storace non mancava di celebrare le vittorie di grande condottiero in un altro dei conflitti-cardine della monarchia spagnola, ossia la guerra delle Fiandre. Ugualmente contribuisce a far risplendere tutto il casato la visita da lui ricevuta nel

Per la sua abnegazione alla causa spagnola, l'eroico Giovan Francesco Acquaviva, già nominato marchese di Bitonto per volontà di suo padre, aveva ricevuto dalla corona la giurisdizione sulla città di Teramo con il titolo di principe. Tuttavia, tale assegnazione risulterà breve e solo nominale, perché la città si opporrà strenuamente all' infeudazione, rivendicando il suo privilegio a mantenere lo *status* demaniale. Sulla travagliata questione della vendita di Teramo si veda G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965, pp. 150-151.

⁴⁷ Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale* cit., pp. 119-122, *passim*.

⁴⁸ B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma, Bernabò, 1738, pp. 64-65.

1600 presso il suo palazzo casertano da parte del viceré conte di Lemos con il suo *entourage*. In questa luminosa rincorsa all'acquisizione di elementi di sempre maggiore distinzione nell'universo nobiliare⁴⁹, il principe di Caserta Andrea Matteo riesce perfino a ottenere il Toson d'Oro, da lui precocemente ottenuto quale unico membro della famiglia, nel periodo in cui i ripetuti tentativi messi in atto dai duchi d'Atri, come ramo primogenito del casato, e dai collaterali conti di Conversano, per conseguire analoghi riconoscimenti dal sovrano, si rivelavano vani.

Il carattere transnazionale del principe Andrea Matteo, integrato nei più esclusivi circuiti della monarchia asburgica, introdotto nelle principali corti europee di Madrid, Praga e Vienna, si concretizza anche nei matrimoni da lui contratti con nobildonne appartenenti a prestigiosi e potenti lignaggi stranieri, che gli fruttano importanti contatti e gli agevolano la frequentazione di ambienti politicamente e socialmente elitari⁵⁰. Sempre grazie alla *branche* casertana, i genealogisti hanno l'opportunità di annoverare, tra i possedimenti feudali acquaviviani, lo "stato" di Caserta col titolo di principato, secondo uno schema scrittorio tipico del genere, che sottolineava il lustro della famiglia attraverso l'elencazione dei suoi possedimenti in ordine gerarchico. A parte quello di Teramo, pur enumerato tra le signorie della famiglia ma di fatto perso fin dal primo Cinquecento, il feudo casertano risulta l'unico dominio col massimo rango di principato che il casato Acquaviva detiene nel corso dell'età moderna⁵¹.

⁴⁹ Sulle dinamiche che sottendevano all'ascesa nobiliare, fondata su elementi che attestassero la distinzione degli aristocratici in un'ottica interattuale, ma anche in prospettiva intracattuale – con la continua rincorsa a titoli e onori che realizzassero gradi sempre più elevati di esclusività nel panorama nobiliare – si veda C. Cremonini, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012. Cfr. pure G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012; Id., *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, Napoli 2022.

⁵⁰ M. A. Noto, *Élites della Spagna imperiale: famiglie e networks transnazionali tra Napoli, Praga e Madrid*, «Tiempos Modernos», 44 (2022), pp. 324-335; Ead., *Élites transnazionali* cit., in particolare pp. 162-187.

⁵¹ Scipione Mazzella registra l'importanza di questo traguardo, collocato al culmine di un percorso in ascesa. Con un tono efficacemente conciso

La strumentale esaltazione degli esponenti della linea casertana in funzione della glorificazione complessiva della casata, è verificabile anche in altri scritti apologetici. Nel *Memorial a la Catolica y Real Magestad del Rey [...] D. Felipe IV*, elaborato negli anni Cinquanta del '600 dall'abate Paolo Antonio di Tarsia per magnificare il suo signore, Giangirolamo II Acquaviva, conte di Conversano e duca di Nardò, sono riportati i numerosi titoli feudali posseduti dalla famiglia nel corso del tempo, ivi compreso il principato di Caserta, che svetta in cima alla lista gettando luce sull'intero casato⁵².

Nel *Memoriale* indirizzato nel 1667 alla regina Maria Anna, allora reggente della Corona spagnola, il duca d'Atri, Giosia IV Acquaviva, che ambisce ad essere nominato Grande di Spagna, pur ritenendosi la «cabeza» del lignaggio, non tralascia di ricordare le qualità dei membri delle linee di Caserta e di Nardò, i cui meriti come «figlie» del ramo d'Atri, devono attribuirsi al supplicante per giovargli nel conseguimento del favore regio⁵³. I meriti dell'odiato ramo di Caserta vengono richiamati *ad hoc*: oltre all'indiscussa fama del principe Andrea Matteo, che può considerarsi l'emblema dell'apogeo familiare, rifulge sempre la figura di Baldassarre, il capostipite della linea casertana, oggetto di viva ammirazione per i genealogisti⁵⁴. Scipione Ammirato ne

annuncia: «et hora v'è il Principato di Caserta» (S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli, ad istanza di G. B. Cappello*, Napoli 1601, p. 684).

⁵² P. A. de Tarsia, *Memorial a la Catolica y Real Magestad del rey nuestro señor D. Felipe IV el Grande*, s.d. (ma databile al 1648), conservato presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, VE/217-39, pubblicato in *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, cur. A. Spagnoletti, G. Patisso, Galatina, 1999, pp. 127-256. I numerosi titoli feudali posseduti dalla famiglia, ivi compreso il principato di Caserta, che svetta in cima alla lista, sono riportati alle pp. 138-139.

⁵³ Questo memoriale, databile tra il 1665 e il 1667, è un testo a stampa pubblicato nel 1667 da Filippo Maria Manchini e conservato presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, alla collocazione VE/115-46. È stato pubblicato in *Giangirolamo II Acquaviva* cit., pp. 257-267. Anche l'estensore di questo documento, teso ad illustrare le benemerienze dei duchi d'Atri, non manca di porre il principato di Caserta al vertice dell'elenco dei titoli feudali detenuti dalla Casa Acquaviva (ivi, p. 266).

⁵⁴ La figura del conte di Caserta, abile condottiero, fedele e munifico verso la causa spagnola, è richiamata anche nel *Memoriale* elaborato per il

sottolinea l'abilità nell'emergere dalla scomoda condizione di povero cadetto di una famiglia inquisita per tradimento e di asurgere a titoli e onori sempre maggiori, che egli trasferisce con oculatezza alla sua discendenza.

L'immagine di Baldassarre, quale fondatore e consolidatore delle fortune della famiglia nella scia della dedizione spagnola, è ricordata finanche nell'*Abregé*, un breve scritto d'occasione prodotto con intenti encomiastici nel 1744 in onore di mons. Pasquale Acquaviva del ramo d'Atri, allora nominato vicelegato di Avignone. Quest'opera si limita a un sintetico *excursus* sui personaggi più ragguardevoli del casato e, tuttavia, tra i tradizionali *cliché* della memoria familiare, non manca di annoverare l'importanza del rango principesco del feudo di Caserta, le capacità di Baldassarre e la grandezza raggiunta da Andrea Matteo con il Tosone⁵⁵.

Lo splendore del casato Acquaviva trova un ulteriore elemento di convergenza nell'ostentazione del cognome Aragona, simbolo imperituro del favore regio che la dinastia aragonese aveva voluto eternare con il sommo onore dell'affiliazione conferita nel 1479 da re Ferrante all'impavido Giulio Anto-

conte di Conversano (P. A. de Tarsia, *Memorial a la Catolica y Real Magestad* cit., p. 161).

⁵⁵ Bibliothèque Municipale d'Avignon (Bma), *Abregé de l'Histoire Genealogique de la maison d'Acquaviva Royale d'Aragon*, Avignon, P. Offray, 1744, Introduzione e pp. 50-53. L'autore dell'opera, che firma la lettera dedicatoria iniziale, è François Morénas, giornalista avignonese (per notizie biografiche su di lui, cfr. *Dictionnaire des journalistes (1600-1789)*, on-line su: <https://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr/journaliste/593-francois-morenas>).

Tra gli scritti d'occasione che si inseriscono nel genere delle storie genealogiche si ritrovano altre committenze realizzate dagli Acquaviva, che danno conto delle vicende e dell'identità familiare: il manoscritto settecentesco di Francesco Brunetti, conservato presso la Biblioteca Provinciale "M. Delfico" di Teramo, di cui si è occupato R. Ricci, *Alcune fonti degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri in un manoscritto inedito del secolo XVII*, in *Incontri Culturali dei Soci*. IX, L'Aquila 2002, pp. 85-91, e il manoscritto settecentesco di José García del Pino, pubblicato in G. Morelli, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, in *Gli Acquaviva d'Aragona* cit., vol. I, Teramo 1985, pp. 65-78. Di recente, si veda G. Manetta Sabatini, *Albero Genealogico della Famiglia Acquaviva d'Aragona*, Bellante 2009.

nio. Il potente feudatario di Abruzzi e Puglia, dopo un periodo di opposizione agli Aragonesi, si era allineato alla loro politica servendo con ardore la monarchia in importanti operazioni belliche e trovando infine la morte a Otranto nel 1481 per mano dei Turchi. A costui era stato concesso che la propria famiglia si fregiasse in perpetuo del cognome e delle insegne reali.

Tutti i genealogisti amplificano tale riconoscimento, che conferiva agli Acquaviva uno *status* “regale”, e maneggiano iperbolicamente tale condizione sottolineandone il valore di “adozione” «la quale trasferisce l'istesse prerogative ed ha la medesima forza, come se fosse naturalmente dell'adottante famiglia procreata». Storace chiama in causa l'autorevolezza di numerosi autori per confermare l'eccezionalità di un tale atto, tra i quali cita il Petrarca, che era «di parere essere l'adozione fatta da' sovrani di maggiore onore e stima della nascita istessa naturale», e Tacito, secondo cui «il nascere e l'essere generati da' Principi è una mera sorte, ma l'adozione proviene da un giudizio intero e perfetto, che a chiare note col consenso si fa palese». Cosicché la magnifica concessione resa «alla Casa Acquaviva dovrà reputarsi singolare, poiché fatta perpetua ed a favore di tutti i discendenti, anche femine» e «questo è certamente un attestato sì sublime della stima aveasi della famiglia Acquaviva, che egli sembra affatto nuovo ed alla memoria de' secoli incognito»⁵⁶. Sul protagonismo che assume la dimensione “regale” connessa all'esibizione del cognome Aragona per il casato Acquaviva è imperniata la succinta opera ottocentesca di Angelo Antonio Cosmo de' Bartolomei, il cui titolo è teso a porre in rilievo l'eccezionale privilegio dell'adozione regale⁵⁷.

⁵⁶ Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona* cit., pp. 125-126.

⁵⁷ A. A. Cosmo de' Bartolomei, *Sulla nobilissima famiglia italiana degli Acquaviva adottata nella Real Casa d'Aragona, ora Duchè d'Atri e Conti di Conversano*, Ascoli 1840. Questo breve testo genealogico apparve nel 1840, quando il lignaggio si era ormai ridotto all'unico ceppo dei conti di Conversano, che nel 1790, grazie a un diploma di Ferdinando IV di Borbone, avevano finalmente acquisito anche il titolo di duchi d'Atri, dopo l'estinzione di questi ultimi nel 1760 e la devoluzione del ducato atriano alla Corona. Il diploma di Ferdinando IV, in cui «si conferma al duca Carlo XX di Acquaviva il suo innesto dal ramo di Conversano nella fa-

Un fondamentale contributo alla storia della famiglia Acquaviva è rappresentato dai testi manoscritti realizzati, nella seconda metà del Settecento, da Nicola Sorricchio, giurista ed erudito atriano, che si dedica alla ricostruzione delle vicende della città di Atri attraverso la consultazione di un ricco patrimonio documentario raccolto negli archivi pubblici e privati del territorio. L'ottica della ricostruzione di Sorricchio è differente: il fulcro dell'attenzione è posto sul territorio, mentre la famiglia è valorizzata in quanto parte fondamentale dell'identità del luogo e della comunità atriana. Profondamente legato alla sua patria di Atri, Nicola Sorricchio è un tenace difensore delle libertà comunitarie, proprio nella delicata fase in cui si prospetta la devoluzione del complesso feudale, in seguito alla morte dell'ultima duchessa Isabella nel 1760⁵⁸.

Anche se vicino alla famiglia Acquaviva, lo scrittore è ispirato da fieri ideali demanialisti, fortemente insofferente nei confronti del vassallaggio feudale. Ciononostante, Sorricchio indugia sulle virtù dei consueti "modelli" familiari: il "martire" Giulio Antonio, immolatosi per il re e per la fede ad Otranto contro i Turchi, o il valoroso Giovan Francesco, lodevole esempio di lealismo, che risplende tra un padre filoangioino e un figlio ribelle nelle "mitiche" battaglie di Ravenna e Pavia.

Tuttavia, l'apprezzamento per alcuni esponenti del lignaggio, non offusca l'intolleranza del Sorricchio per la secolare condizione feudale della città. Questa emerge vividamente nel-

miglia originaria di Atri», è pubblicato in appendice al volumetto, insieme al baluardo dell'onore familiare, ossia il Diploma di affiliazione alla casa d'Aragona emanato da Ferrante nel 1479. Cfr. *ivi*, pp. 66-72.

⁵⁸ Nicola Sorricchio, di formazione giuridica, collaborò con l'ultima duchessa d'Atri, Isabella Acquaviva, per il riordino dell'archivio di famiglia. Suo zio era stato segretario del cardinale Troiano Acquaviva e tutta la sua famiglia era legata agli Acquaviva, feudatari del territorio. Tuttavia il Sorricchio, animato da un intenso spirito libertario, sosteneva posizioni demanialiste, che emergono chiaramente dalle sue opere. Per alcune notizie biografiche su Nicola Sorricchio, si veda su <http://sorricchio.dilass.unich.it>, dove sono consultabili, in versione digitalizzata, i manoscritti dell'Autore. Sull'argomento, cfr. R. Ricci, *Fonti d'Abruzzo: Nicola Sorricchio e gli Annali acquaviviani*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 103 (2012), pp. 163-177; R. Marchione, *I documenti inediti di Nicola Sorricchio*, Atri 2019.

le critiche considerazioni sull'atteggiamento arrogante e autoritario manifestato da molti membri del casato. In particolare, il giudizio appare molto duro nei confronti del duca d'Atri Andrea Matteo, biasimato per il suo doppiogiochismo negli anni degli scontri franco-spagnoli, e ancora più duro nei riguardi dei sovrani aragonesi, Federico e Ferdinando il Cattolico, facilmente disposti a perdonare i suoi tradimenti e addirittura a premiarlo con cariche e feudi pur di ingraziarsi il favore dei più potenti baroni del Regno⁵⁹. Ugualmente feroce appare il suo attacco contro la prepotenza "baronale" di quegli Acquaviva che, nel passato, non avevano esitato a depredare, manomettere o distruggere gli archivi familiari e comunitari per cancellare o manipolare la memoria di fatti "scomodi" concernenti la propria casata.

Sorricchio incarna il nuovo spirito antifeudale che permea la cultura settecentesca e non nasconde il suo scetticismo nei confronti della nobiltà di sangue tradizionalmente inquadrabile nel paradigma fornito dall'Ammirato: per l'erudito atriano, imprese ed eventi magnificati dai genealogisti sono accidenti naturalmente occorribili a tutti e in ogni tempo, non certo indice di speciali virtù o superiorità⁶⁰. In questo caso, la fiera dignità dello storico atriano si scaglia contro l'accondiscendenza di molti genealogisti, proni davanti ai potenti, assoggettati al desiderio di grandezza delle *élites* e pertanto disposti a scrivere «non sempre sul riscontro dei manoscritti», a «travisare con tanto svilimento del vero onde i buoni storici sogliono distinguersi dai vili adulatori»⁶¹. Le considerazioni di Sorricchio rappresentano il segno dei tempi: egli recepisce l'istanza di sobrietà e rigore propugnati dal coevo panorama storiografico in via

⁵⁹ Biblioteca Sorricchio (Atri), *Annali Acquaviviani*, tomo III, n. 4477, manoscritto di Nicola Sorricchio redatto dopo il 1760, c. 221 e *passim*.

⁶⁰ Nella parte finale dell'opera, Sorricchio, che non lesina mai le sue acute considerazioni personali, si esprime con lieve irriverenza nei confronti del concetto di "nobiltà", riportando a un livello di normalità gli accadimenti degli Acquaviva, illustrati come straordinari e gloriosi dagli scrittori genealogici: «E che non è mai ciò accaduto il simile per altre famiglie e che non ne possa accadere altrettanto d'altre famiglie per i tempi delle future etadi?» (Ivi, c. 59).

⁶¹ Ivi, c. 74.

di rinnovamento⁶². Per tale ragione, trova essenziale che per rintracciare «la verità tra folte tenebre involta, non bastar già le semplici asserzioni degli adulatori, convien anzi prevalersi di scritture genuine e di documenti degni di fede e irrefragabili»⁶³.

Lo storico atriano non può che mostrarsi caustico nei confronti di Baldassarre Storace, definendolo spregiativamente un semplice “bibliotecario”, incapace di analizzare correttamente le fonti e di fornire una ricostruzione obiettiva e veritiera delle vicende del casato del suo committente Acquaviva, spingendosi a «ingrandire col microscopio i fatti gloriosi della famiglia per meglio piacere al porporato, che lo tenea ben stipendiato»⁶⁴.

In questa sferzante affermazione, Sorricchio dimostra di non riuscire a cogliere la storicità dell’opera dei genealogisti, da molti deprecati come «impastati di menzogne e di adulazioni, e come corruttori della verità della Storia»⁶⁵, anche se Lorenzo Giustiniani, scrivendo qualche anno dopo, dimostrerà di valutare serenamente il contributo storiografico che può provenire dalle opere tanto vituperate, affermando che «non può mettersi certamente in dubbio ch’esse fan parte della nostra storia, avendosi nelle medesime trall’inutile e favoloso ancor molto di buono, che affatto non leggiamo altrove»⁶⁶ e che, con doverose operazioni di contestualizzazione e interpretazione, esse consentono di riflettere sulle motivazioni alla base del vero e del falso, sul significato di esal-

⁶² Sorricchio si aggiorna costantemente sui progressi della cultura europea e intrattiene fecondi rapporti epistolari con eminenti intellettuali: Muratori, Orlandi, D’Afflitto, Eichel, Antinori. Sul punto, si vedano: L. Sorricchio, *Nicola Sorricchio. Vita e bibliografia*, Atri 1889; R. Ricci, *Erudizione e impegno civile nell’opera di Nicola Sorricchio*, in *Incontri culturali dei soci*, XIII, L’Aquila 2006, pp. 63-67.

⁶³ Biblioteca Sorricchio (Atri), *Annali Acquaviviani* cit., *Riflessioni generali del dott. Nicola Sorricchio sopra la famiglia Acquaviva*, cc. sciolte 1r-2v.

⁶⁴ Ivi, c. 206: «Lo Storace in somma si era Bibliotecario per i soli libri stampati, e non per le rancide scritture che poco egli sapea consultare. Questo bensì, quando gli mancava la materia da poter magnificare la Famiglia di cui si avea preso l’assunto di scriverne la verace storia, dava bene spesso nell’espressioni più forti per imporne ai buoni lettori».

⁶⁵ F. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, vol. I., Napoli, 1781, p. V.

⁶⁶ Giustiniani, *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* cit., p. 173.

tazioni celebrative e di omissioni, ricavandone una ricostruzione storiograficamente funzionale.

Indice dei nomi

I nomi degli studiosi moderni sono riportati in maiuscolo.

L'asterisco indica che il nome compare sia nel corpo del testo sia in nota.

Quando i simboli *n* o * seguono un raggruppamento di pagine, andranno riferiti all'intera serie.

I casi di omonimia sono stati risolti con elementi distintivi indicati tra parentesi.

Indice dei nomi di persona

- ABULAFIA, D. 32n
Accademia Amasea 75
Accademia degli Ardenti 74, 81
Accademia degli Indivisi 121
Accademia degli Intronati 75, 106
Accademia degli Oziosi 13, 108n, 109-110, 111*, 112
Accademia degli Umidi 75, 106
Accademia dei Dubbiosi 75, 82, 84
Accademia dei Piacevoli 13, 98, 100-108, 110, 113, 115-116, 118
Accademia dei Rinascenti 98, 108-109, 110*, 114-116, 118
Accademia dei Sereni 74, 92
Accademia del Liceo 75
Accademia dell'Amicizia 75
Accademia dell'Architettura 75
Accademia della Fama 75
Accademia della Fratta 76
Accademia della Poesia nuova 75
Accademia della Virtù 75
Accademia dello Sdegno 75
Accademia dello Studio 75
Accademia Fiorentina 106
Accademia Segreta 74, 76
Accademica Sgraziata *vedi* Battiferri, Laura
Accademico Bidello *vedi* Caputi, Orazio
Accademico Cortese *vedi* de' Monti, Camillo
Accademico Costante *vedi* Maranta, Luigi
Accademico Grave *vedi* Cenna, Ascanio
Accademico Povero *vedi* de' Gervasiis, Orazio
Accademico Ravvivato *vedi* di Luca, Camillo
Accademico Risvegliato *vedi* Rosano, Giovanni Antonio
Acquaviva (famiglia) 14, 43, 144-146, 149-150, 151n, 152-153, 155-158, 159n, 161, 162n, 163-164, 165-166*, 167
Acquaviva, Andrea Matteo (II principe di Caserta, III marchese di Bellante, † 1634) 160-163
Acquaviva, Andrea Matteo III (duca d'Atri, † 1529) 146-148*, 149n, 151n, 156, 159, 166
Acquaviva, Baldassarre 144, 145n, 149-150*, 151n, 152, 160, 162, 163
Acquaviva, Belisario 147*
Acquaviva, Carlo 164n
Acquaviva, Francesco 155
Acquaviva, Giangirolamo II 162
Acquaviva, Giosia 50
Acquaviva, Giosia IV 162
Acquaviva, Giovan Antonio Donato 148, 151*
Acquaviva, Giovan Francesco (esule in Francia, † 1569) 148n, 150, 156
Acquaviva, Giovan Francesco (marchese di Bitonto, † 1527) 147*, 148-149n, 151n, 159, 160n, 165
Acquaviva, Giulio Antonio (conte di Conversano e di Caserta, † 1538) 36, 147, 148n, 149, 151*, 156
Acquaviva, Giulio Antonio (duca d'Atri, † 1481) 146*, 158, 159*, 163-165

- Acquaviva, Giulio Antonio (I principe di Caserta, † 1594) 160
 Acquaviva, Isabella 152, 165*
 Acquaviva, Pasquale 163
 Acquaviva, ramo d'Aragona (famiglia) 145n, 163-164
 Acquaviva, ramo d'Atri (famiglia) 149, 151, 154-155, 161, 162*, 163, 164-165n
 Acquaviva, ramo di Caserta (famiglia) 149, 160, 162
 Acquaviva, ramo di Conversano (famiglia) 155
 Acquaviva, ramo di Nardò (famiglia) 162
 Acquaviva, Rodolfo 152
 Acquaviva, Troiano 152-153*, 155, 165n
 ACUCELLA, C. 12-13, 110n, 121n
 Afán de Ribera, Pedro 89
 Agnello, Antonio 61
 AGO, R. 158n
 Agostino da Eboli 105
 Agrippa von Nettesheim, Cornelio 95
 Albino, Giovanni 41*
 Aleandro, Francesco 88n, 93n
 Alessandro II, papa 138*
 ALFANO, G. 111n
 Alfonso II d'Aragona, re 40-42, 56
 Alfonso Trastámara d'Aragona (*detto* il Magnanimo), re 32-33, 34*, 35, 43*, 44
 ALFONZETTI, B. 99n
 Alighieri, Dante 80n
 Alunno, Francesco 92
 ÁLVAREZ-OSSORIO, A. 154n
 Ammannati, Giacomo 46, 47*, 51n
 Ammirato, Scipione 14, 143*, 144, 145*, 150-152*, 157-158, 160, 162, 166
 Anello Gesuita, padre 110, 111, 114n
 ANGELUZZI, G. 62n
 Antinori, Anton Ludovico 167n
 Antinori, Fabrizio 135*, 136n
 ARCANGELI, L. 158n
 Aretino, Pietro 95*
 Ariosto, Ludovico 83
 Aristotele 63
 ASOR ROSA, A. 99n
 Atanagi, Dionigi 75, 80n
 Averroè 129
 Balbo (o Barbo), Pietro 37
 BALDASSARRI, S. U. 48n
 Balducci, Francesco 120
 Barbato da Sulmona 43, 44n
 Barrese, Mase 46
 Bartolomei, Angelo Antonio Cosmo de' 164*
 Battiferri, Laura 106
 Battista, Giuseppe 112n
 Bazachi, Alessandro 121n
 Beccadelli, Antonio (*detto* il Panormita) 34, 43n, 44, 45
 Belli, Francesco Antonio 128n
 Bembo, Pietro 62n, 114
 Benedetto XIII, papa 153n
 BERARDI, F. 48n
 Bernabò, Rocco 152n
 BERNARDI, M. 50n
 BERTINI, G. M. 59n
 Bertoldo di Hohenburg 21
 BESOMI, O. 43n
 Bessarione 37
 BEVILACQUA, M. 159n
 BIANCO, M. 102n
 BIFERALLI, F. 36n
 Bilotta, Canio 133n, 137
 Bindi, Vincenzo 147n
 Biondo, Flavio 42*
 Birago, Lampo 44
 BISAHA, N. 33n
 BIZZOCCHI, R. 157n
 BOCCIA, A. 17n
 Boezio, Severino 95
 BOKUCGA, M. 69n
 BOLOGNA, C. 50n
 Borbone (famiglia) 156
 BORGIA, S. 36n
 BORNECQUE, H. 104n
 BORRARO, P. 99n
 Borrello di Anglona 21*
 Borromeo, Federico 116, 117*
 BORSETTO, L. 113n
 BRACCESI, L. 38n
 Braccio da Montone, 44
 Brembato, Giovan Battista 76
 BRESCIANO, G. 53n

- Brunetti, Francesco 163n
 Bruni, Leonardo 48, 49n
 Bruno, Vincenzo 100
 Brusati, Giovanni Francesco 36, 37n
- Calcillo (o Calcella o Calcidio) 40
 Calderini, Domizio 41
 Caldora (famiglia) 43
 CALITTI, F. 111n
 Callisto III, papa 33
 CALÒ MARIANI, M. S. 68n
 CALZONA, A. 33n
 CAMPANA, A. 44n
 Campanile, Filiberto 144
 Campanile, Giuseppe 144, 146n
 Campano, Giovanni Antonio 10
 35n, 41, 46-47*, 48n, 49, 50-51*
 Camponeschi (famiglia) 43
 CANCILA, R. 149n
 CANCRO, T. 99n
 CANFORA, D. 39n
 CANNAVALE, E. 45n
 Capaccio, Giulio Cesare 111*
 CAPANO, A. 97n
 CAPASSO, B. 23n
 Cappellano, Achille 97n, 100
 Cappellano, Manilio 105-106, 116n
 CAPPELLI, G. 39n, 43n
 Caputi, Orazio 106, 108, 116n
 Caracciolo, Annibale 113-114
 Carafa, Anna 134
 Carafa, Fabrizio 111n
 Carafa, Ferrante 77, 84, 87
 Carbone, Girolamo 11, 59-60
 CARIDI, G. 155n
 Carlo d'Angiò, re 29
 Carlo III di Borbone, re 155
 Carlo V d'Asburgo, re 146, 150
 Carlo VIII di Valois, re 56
 Carmignano, Colantonio 65*, 66,
 67-68n
 CARMINATI, C. 120n
 Caro, Annibale 114
 CARRASCO MARTÍNEZ, A. 158n
 CASADEI, A. 100n, 121n
 CASANOVA, G. 153n
 CASCIONE, M. T. 135n, 139n
 Casella, Francescantonio 106
 Castaldo, Antonino 105
 Castiglione, Giovanni Giacomo 56
 Castriota Carafa, Giovanna 101-102
 CATALIOTO, L. 29n
 Catone, Angelo 53*
 CAVALLO, M. 117n
 CECCHINI, P. 46n
 Cenna, Ascanio 13, 98, 100-101,
 102n, 105, 107, 115n
 Cenna, Giacomo 98-99, 100-
 101n, 102*, 103, 104-105*, 107-
 108*, 110n, 112-116n
 CERUTI, A. 80n
 Cesare, Gaio Giulio 80n
 CESTARO, A. 110n, 115n, 117n
 CHARLET, J.-L. 37-38n
 CHERCHI, P. 106n
 CHERUBINI, P. 48n
 CHIARA, P. 153n
 CHIERICHETTI, P. 121n
 CHITI, E. 39n
 Cicerone, Marco Tullio 42, 48, 80n
 CIOFFARI, G. 56-57n, 60n, 67n,
 69n
 CIRILLO, G. 140n, 143n, 145n, 161n
 CIRILLO, T. 101n
 CLASSEN, C. J. 48n
 Clavio, Cristoforo 112
 Clemente XII, papa 153n
 COGLIANO, A. 107n, 111n, 117n
 COLAPIETRA, R. 115n, 117n
 COLELLI, A. 65n
 Collenuccio, Pandolfo 76, 78,
 81n, 89, 93
 Colonna, Crisostomo 60-61, 62*
 Colonna, Prospero 60
 CONIGLIO, G. 145n
 Consalvo de Cordova (*detto* il
 gran Capitano) 57, 97n
 CONTARINO, R. 121n
 conte di Lemos *vedi* Fernández
 de Castro y Andrade, Pedro
 CONTE, P. 13
 Conturla, Gaspare 105, 116n
 Corcos, Felice 121n
 Cornale, Amedeo 67*
 Corradino di Svevia, re 21, 28n
 Corrado IV di Svevia, imp. 18n,
 21
 CORSI, P. 29n
 Corso, Anton Giacomo 77n
 Costanza d'Altavilla, imp. 19n

- Costanza di Svevia, regina 30
 Costo, Tommaso 110n
 CREMONINI, C. 154n, 161n
 Crisostomo, Giovanni 37
 CUOZZO, E. 19n, 29n, 36n
 Cybo (famiglia) 153n
 Cybo, Camillo 153n
- d'Afflitto, Eustachio 167n
 D'ALESSANDRO, A. 133n
 D'ALESSANDRO, P. 37n
 d'Andrea, Alessandro 89*
 D'ANDRIA, A. 99n, 116n, 140n
 D'ANGELO, E. 17-18n, 30n
 d'Angiò, Giovanni 32-33, 44
 d'Aragona (famiglia) 56, 58-59,
 61, 64-66, 86, 97n
 d'Aragona, Eleonora 56
 d'Aragona, Ferdinando 62
 d'Aragona, Giovanna 81, 84, 86*
 d'Aragona, Isabella 11, 57-61,
 62*, 63, 65
 d'Aragona, Luigi 130
 d'Aragona, Maria († 1460) 35
 d'Aragona, Maria († 1568) 74, 84
 d'Avalos (famiglia) 86
 d'Avalos, Alfonso 74
 d'Avalos, Maria 111n
 d'Azzia (famiglia) 93
 d'Azzia, Giovan Battista 74, 83,
 88n, 92
 d'Este, Alfonso I 58-59, 61, 88n
 d'Oria, Bonifacio 77
 DALL'OCO, S. 41n
 Dantisco, Giovanni 68
 DE ANGELIS, T. 10, 17n, 22-23n
 DE BEER, S. 46n
 DE BENEDICTIS, A. 143n
 DE BLASI, N. 99n
 De Blasius, Giovanni Francesco
 14, 135-137*, 138, 139*, 140
 de Bracamonte y Guzmán, Gaspar
 133-134, 139
 DE CAPRIO, V. 50n
 DE CAPUA, P. 39n
 de Cesari, Alessio 36
 de Cesari, Cesare 76
 DE DIVITIIS, B. 32n, 34n, 42n, 49n
 De Ferraris, Antonio *vedi* Galateo
 de Gervasiis, Orazio 101
- de Guzmán, Ramiro Felipe Nú-
 ñez 134
 de Iennaro, Alfonso 41*
 de Iennaro, Iacopo 41*
 De Lellis, Carlo 144
 DE MIRANDA, G. 108n, 109, 110n
 de Montealegre, José Joaquín 153n
 de Montmorency, Anne 95n
 DE NICHILO, M. 41n, 64n
 De Paulis, Marino 124
 DE ROSA, G. 110n
 DE RUGGIERI, N. 133n
 de Scalis, Bartolomeo 10, 43,
 44*, 45
 de Toledo, Pedro 12, 81*, 87,
 92-93, 109
 de' Medici, Caterina 148n
 de' Medici, Cosimo I 81, 95, 106
 de' Monti, Camillo 102
 de' Monti, Scipione 13, 98, 100*,
 101, 105, 107, 115
 Decembrio, Pier Candido 44, 48
 DEFILIPPIS, D. 48n, 147n
 del Balzo Orsini (famiglia) 146n
 del Balzo Orsini, Caterina 146n
 del Balzo Orsini, Isabella 56
 del Benino, Niccolò 84
 DEL MASTRO, D. 63n
 del Pino, José García 163n
 del Tufo, Girolamo 102
 DELL'AQUILA, C. 92n
 Della Marra, Ferrante 144
 Della Porta, Giovan Battista 111
 Della Ratta (famiglia) 145
 Della Rovere, Giuliano *vedi* Giu-
 lio II, papa
 DELLE DONNE, F. 15, 17*, 18,
 19n, 20*, 21n, 23n, 28-29*,
 30n, 34n
 DI BERNARDO, F. 46n
 di Costanzo, Angelo 79, 105*
 DI FILIPPO, G. 36n
 di Francesco Gennari, Pietro 36n
 DI IASIO, V. 99n
 DI LORENZO, A. 53n
 di Luca, Camillo 112
 di Tarsia, Galeazzo 77n
 di Tarsia, Paolo Antonio 162*, 163n
 di Valois-Angoulême, Francesco
 I 148n

- DIBENEDETTO, G. 68n
 Dolce, Ludovico 90, 92*, 113-114
 Doni, Anton Francesco 83
 DONZELLI, D. 92n
- EAMON, W. 74n
 Echkel, Joseph 167n
 ELLERO, M. P. 15
 Enrico VI di Svevia, imp. 19n
 Errico, Scipione 14, 121, 128-129*, 130, 131n, 132, 133*, 134, 136*, 137, 138*, 139
 ESPOSITO, A. 35n
 EUBEL, K. 35n
 Eugenio IV, papa 124
 EVERSON, J. E. 99n
 EYSER, R. 32n
- Facio, Bartolomeo 34
 FALARDO, D. 148n
 Farnese, Elisabetta 155
 Farnese, Ranuccio 80n, 120
 Fausto da Longiano, Sebastiano 80n, 85
 FAVA, M. 53n
 FEDELI, P. 107n
 Federico da Montefeltro 45, 46n
 Federico I d'Aragona, re 56-57, 62, 166
 Federico II di Svevia, imp. 10, 17, 18-21*, 22n, 26-27
 FEDI, F. 100n, 121n
 FELICI, G. 97n
 FENZI, E. 67n
 Ferdinando II Trastámara d'Aragona, re (*detto* il Cattolico) 166
 Ferdinando IV di Borbone, re 164-165n
 Ferdinando Trastámara d'Aragona (*detto* Ferrante), re 10, 32, 33*, 34-35, 40, 43, 45, 52-53, 56, 146, 164
 FERENTE, S. 44n
 Ferlito, Girolamo 76
 Fernández de Castro y Andrade, Pedro (*detto* conte di Lemos) 108, 161
 Ferrante *vedi* Ferdinando Trastámara d'Aragona
- FERRAÙ, G. 41n
 FIGLIUOLO, B. 53n
 Filelfo, Francesco 45
 Filippo II d'Asburgo, re 90, 100, 145, 150, 160
 Filippo V di Borbone, re 154-155
 FIORELLI, V. 147n
 Flavio, Giovan Paolo 91
 FLETCHER, C. 69n
 Fogliani, Giovanni 153n
 Folliero, Pietro 92
 FONSECA, C. D. 110n, 123n
 Forteguerra, Niccolò 35*
 FRAGNITO, G. 155n
 Franco, Niccolò 83
 FRASCA, G. 111n
 FRIEDL, C. 22n
 Frigerio, Bartolomeo 105, 116n
 FUIANO, M. 23n
 FULCO, G. 120n
 Fürstenberg, Maria Polissena 108
- GALASSO, G. 14, 142n, 154n, 160n
 Galateo 11, 59, 61, 62*, 65-66
 Gambacorta, Anna 149
 GAMBERINI, R. 17n
 GAMMONE, M. 98n, 100-101n
 GARBINI, P. 24n, 30n
 GARIN, E. 62n
 Gattini, Giuseppe 123-124n, 135n
 Gavardo, Giovanni Battista 83
 Gentili, Antonio Saverio 153n
 GERMANO, G. 47n
 Gesualdo (famiglia) 97-98, 109, 111, 115
 Gesualdo, Alfonso 109, 115
 Gesualdo, Carlo 13, 97n, 100, 107, 108n, 109, 110n, 111*
 Gesualdo, Emanuele 13, 98, 107-108, 109*, 110, 111*, 112-113, 115, 116-117
 Gesualdo, Fabrizio 100, 111, 115-116, 150n
 Gesualdo, Luigi IV 97n, 100, 110n, 116
- GHISETTI GIAVARINA, A. 43n
 Giacomo d'Aragona, re 30
 GIBERTINI, S. 44n
 GIGLIUCCI, R. 106n
 Giocondo da Verona 42*

- GIORGIO, D. 74n
 Giovio, Paolo 89
 GIRARDI, R. 63n, 64*, 65n
 GISOTTI, A. 67n
 Giulio II, papa 42
 GIURA LONGO, R. 126n
 Giustiniani, Lorenzo 152n, 167*
 Giustiniano, Marco Aurelio 116n
 GIZZI, C. 90n
 Gonzaga, Dorotea, 149n
 Gonzaga, Giulia 74
 Grandi, Ascanio 128n
 GRANESE, A. 147n
 Gravina, Pietro 11, 59, 60*
 GRAZIOSI ACQUARO, M. T. 46n
 GRILLO, P. 20n, 30n
 Grisone, Antonio 91
 GROS, P. 42n
 GUARDIANI, F. 120n
 GUAISTI, N. 154n
 GUTHMÜLLER, B. 32n
- HALSALL, W. 48n
 HANKINS, J. 39n
 HAUSMANN, F. R. 46n
 HELMRATH, J. 32n
 HIESTAND, R. 32n
 HOUBEN, H. 22n
 HOUSLEY, N. 33n
 IACONO, Antonella 77n
 IACONO, Antonietta 34n, 47n
 Iamsilla, Niccolò (pseudo) 10,
 17, 20-21, 24-25, 28-29
 IMBRIANI, M. T. 99-100n
 Infantino, Giulio Cesare 128n
 Innocenzo III, papa 19n, 137
 Innocenzo IV, papa 21*
 INTORCIA, G. 133n
- Jagellone, Sigismondo, re 11, 61,
 65, 68
 JANICKI, M. A. 68n
 JONGENEEL, E. 48n
- KARST, A. 23n
 KEDAR BENJAMIN, Z. 32n
 KEITH, A. 40n
 KOLLER, W. 21n, 29n
 KOSIOR, K. 69n
 KÜHLMANN, W. 32n
- La Sala, Scipione 133n, 137
 LAMATTINA, G. 62n
 Lampugnano, Giovan Bernardino 84
 LAPORTA, A. 101n
 Lautrec, Odet de Foix 147, 156
 LAVARRA C. 147n, 155n
 LAVORANO, E. M. 117n
 LENZO, F. 49n
 Leone X, papa 130
 Leone, Ambrogio 49n
 LEPORE, E. 38n
 LERRA, A. 15, 128n, 140n, 143n
 LICINIO, R. 38n
 LIONETTI, G. 135n
 Litta, Pompeo 144
 LO CASCIO, E. 37n
 LO RE, S. 81n
 LOUD, G. A. 36n
 Lubrano, Giacomo 111n
 Luigi XII di Valois-Orléans, re 57
 Lupi, Giovanni Antonio 105
- Maccasciuola, Francesco 85
 Machiavelli, Niccolò 39n, 69
 Madruzzo, Cristoforo 85-86
 MAFRICI, M. V. 155n
 Maio, Giuniano 40
 Malaspina, Saba 28n, 29*
 Malatesta, Sigismondo Pandolfo 32
 Manchini, Filippo Maria 162n
 MANETTA SABATINI, G. 163n
 Manfredi di Svevia, re 10, 17,
 18n, 20n, 21*, 22-24, 26-27, 28*,
 29-30, 38
 Manso, Giovan Battista 109,
 111*, 112n
 Maranta, Bartolomeo 100
 Maranta, Giovan Battista 116n
 Maranta, Luigi 101
 MARCHIONE, R. 165n
 Maria Anna d'Asburgo, regina 162
 MARINELLI, L. 65n
 MARINI, P. 72n, 77n
 Marino, Giovan Battista 14, 120-
 122, 124, 128-130, 139
 MARTELLI, S. 153n
 Martelli, Vincenzo 91
 MARTI, M. 56n

- MARTÍ-FRAGA, E. 154n
MARTIN, J.-M. 19n, 36n
Martínengo, Fortunato 81, 83, 85, 88
Martirano, Bernardino 74
Martirano, Coriolano 74
Marulla 40
MASI, G. 76n, 78n
Massilla, Vincenzo 64*
MATANIC, A. 32n
MATARRESE, T. 41n
MATHESON-POLLOCK, H. 69n
MATTELLI, A. 107n
MATTIOCCO, E. 44n
MAURO, C. 65n, 68n
MAYLENDER, M. 98*, 99n
Mazzella, Scipione 144, 161-162n
MENCKEN, R. B. 47n
Menghini, Mario 120n
METLICA, A. 114n
Micheli, Pietro 122, 128*
MILBURN, E. 106n
MILETTI, L. 10-11, 32n, 34n, 40n, 44n, 46n, 49n, 53n
MILONE, A. 36n
MINERVINI, F. 100n
MINIERI RICCIO, C. 98*
Minturno, Antonio 92
Miroldo 40
MORANO, M. 126n
MOREL-FATIO, A. 90*
MORELLI, G. 163n
Morénas, François 163n
MORLINO, L. 80n
Moro, Giovanni 21*
MÜLLER, E. 18n
Muratori, Ludovico Antonio 23n, 28, 167n
Muro da Melfi, Mario 117
Muscettola, Francesco 92
MUSI, A. 126n, 142n, 145n, 149n, 154n, 159n
MUSTI, D. 38n
MUTINI, C. 68n
MUTO, G. 143n
Muzio, Girolamo 77
MYERS, M. 40n
NACINOVICH, A. 100n, 121n
Nenna, Giovambattista 12, 63*, 64n
Nerone 80n
NICCOLI, S. 41n
Nicola da Rocca 18n, 28
NICOLINI, F. 152-153n
Nifo, Agostino 88n
NIGRO, R. 97n, 99*, 100n, 102n, 105n
NITSCHKE, A. 29n
NOTO, M. A. 14, 140n, 145n, 149n, 154n, 160-161n
NOVI CHAVARRIA, E. 147n, 158n
NUOVO, I. 60n, 65n
Oliva, Alessandro 46
Omero 113-114n
Onorio III, papa 17
Orazio, Quinto Flacco 13, 42n, 103, 106-107, 111n, 113n, 114*, 115
Orlandi, Giuseppe 167n
Orsini del Balzo, Giovanni Antonio 33, 35
Ovidio, Publio Nasone 43*, 45, 104*, 113n
PAGLIARA, P. N. 42n
PAHEAU, F. 74n
Palatino, Giovan Battista 84
PALAZZI, M. 158n
Pallavicina Gambarà, Virginia 88
PALMA, N. 47n, 151n
PANARELLI, F. 15, 19n, 135-136n, 140n
Panormita *vedi* Beccadelli, Antonio
PAOLI, M. 80n
Paolo III, papa 75
Paolo V, papa 117
Pappacoda, Pardo 76, 81n, 83
PAPPONETTI, G. 43n, 45-46n
Parabosco, Girolamo 77, 79
Pardo, Adenolfo 26-27
PARENTI, G. 40n
Parisani, Ascanio 74
PASCAL, P. 45-46n
Passero, Marc'Antonio 74
PATISSO, G. 162n
Patrizi, Francesco 10, 38, 39*, 40, 42
PAUL, J. 69n
Pausania 113n
PAVONI, M. 18n

- PEDIO, T. 133n, 140n
 PEDULLÀ, G. 39n
 PELLEGRINI, M. 33n
 Pellenegra, Iacopo Filippo 65
 Pellenegra, Ottaviano 66
 PELOSI, M. 135n
 PEPE, L. 62n
 Perbenedetti, Andrea 116-117*
 PERCIVAL, W. K. 44-46n
 Perotti, Niccolò 10, 37*, 38, 41
 PESIRI, G. 19n
 PESTARINO, R. 106n
 PETRACCA, L. 33n
 PETRAGLIONE, G. 48n
 Petrarca, Francesco 43, 44n, 80n,
 92, 104, 114, 164
 PETRONI, G. 56n, 60n
 PETRUCCI, A. 43n
 PEYRONEL RAMBALDI, S. 158n
 Piccinino, Iacopo 44*, 45
 Piccolomini, Antonio 35
 Piccolomini, Enea Silvio *vedi* Pio
 II, papa
 Piccolomini, Laudamia 35
 Pier della Vigna 17n
 Pietro d'Aragona, re 30
 Pietro da Prezza 18n
 Pietro Odo da Monopoli 46*
 PIETROBON, E. 99n
 Pindaro 113n
 Pinelli, Galeazzo Francesco 128*,
 129-130
 Pinelli, Gian Vincenzo 92
 Pino, Bernardino 80n
 PINTO, G. 98, 99-100n, 105n, 116n
 Pio II, papa 10, 31, 32-33*, 34-
 35, 36-37*, 39, 44-47, 51-53
 PISPISA, E. 23n
 Platone 113n
 Plutarco 113n
 POCHIECHA, W. 61n, 67-68n
 POMATA, G. 158n
 Pontano, Giovanni 43n, 47n,
 53*, 62, 70, 147n
 PONTARI, P. 42n, 53n
 PORETTI, F. 33n
 Porzio, Camillo 79
 PRATESI, A. 37n
 PREVOST, M. 104n
 Probi, Antonio 36
 PROCACCIOLI, P. 12, 72n, 80n, 90n,
 95n, 99n
 Quattromani, Sertorio 101
 QUINTILIANI, M. M. 39n
 Quintiliano, Marco Fabio 48n
 QUONDAM, A. 99n, 101-102n, 108n,
 109*, 110n
 Racioppi, Giacomo 134*
 RAIMONDI, E. 79n
 Rainaldi, Niccolò 46
 Ranzano, Pietro 53*
 REGOLIOSI, M. 43n
 REIDY, D. V. 99n
 RICCI, R. 148n, 152-153n, 155n,
 163n, 165n, 167n
 RIGA, P. G. 112n
 RILEY-SMITH, J. 32n
 RIVA, E. 149n, 154n
 RIZZO, G. 112n
 ROBILLARD, V. 48n
 Rogeri de Piacenza 56*
 ROMAGNINO, R. 48n
 Romano (frate) 40
 RONCAGLIA, A. 19n
 RONCORONI, F. 153n
 Roselli, Lucio Paolo 77, 95
 Rossano, Giovanni Antonio 102
 Rota, Antonio 150n
 Roverella, Bartolomeo 36, 37n, 44
 Ruffo, Pietro 28n, 29
 Ruggero II d'Altavilla, re 19n
 Ruscelli, Girolamo 12, 72-74, 76,
 77*, 78n, 79-80, 81-83*, 84, 85-
 86*, 87, 88-89*, 90n, 91-93*, 94-
 95, 114
 RUSSO, S. 154n
 SABATINI, F. 21
 SABBATINO, P. 67n
 SAMPSON, L. 99n
 SANGERMANO, G. 29n
 Sannazaro, Iacopo 42, 61*, 62,
 67n, 159n
 SANNINO, A. L. 143n
 Sanseverino (famiglia) 80
 Sanseverino, Ferrante 74, 91
 SANTAGATA, M. 67n
 SANTI, F. 17n

- SANTORO, F. 120n
 Santoro, Leonardo 148n
 SANTORO, M. 158n
 SCALISI, L. 158n
 SCHIPA, M. 152n
 SCHLIEGELMILCH, U. 50n
 SCHNAPP, A. 50n
 SCHOLZ, B. F. 48n
 SCIANATICO, G. 79n
 SENATORE, F. 47n
 Seneca, Lucio Anneo 80n
 Seripando, Girolamo 92
 SETTON, K. M. 32n
 Sforza (famiglia) 56, 59, 66
 Sforza d'Aragona, Bona 11-12,
 55, 57-58, 60-66, 67-68*, 69-70
 Sforza d'Aragona, Ippolita 56-57
 Sforza, Drusilla 45
 Sforza, Francesco († 1466) 33, 44
 Sforza, Francesco II († 1535) 57
 Sforza, Gian Galeazzo Maria 57
 Sforza, Ippolita 57
 Sforza, Ippolita Maria 56
 Sforza, Ludovico Maria (*detto* il
 Moro) 56-57
 Sforza, Sforza Maria 56
 Silvatico, Matteo 53n
 Sisto IV, papa 130
 SISTO, P. 64n
 SMITH, L. F. 40*
 SODANO, G. 147n, 149n, 153n, 155n
 SOGLIANI, D. 80n
 Solfa, Jan 68
 Soria, Francescantonio 167n
 SORRICCHIO, L. 167n
 Sorricchio, Nicola 165-167*
 SPAGNOLETTI, A. 92n, 154-155n,
 162n
 SPERA, F. 121n
 Spinelli, Giovan Battista 81
 STEINER-WEBER, A. 48n
 Stigliani, Tommaso 13, 120,
 121*, 122, 123n, 124*, 125-130,
 131-132*, 133-138, 140
 Storace, Baldassarre 14, 152n, 153*,
 156*, 157-158, 160*, 164*, 167*
 Strabone 113n
 STRADA, E. 102n
 STÜRNER, W. 22n
 Suavio, Partenopeo 65*
 Tacito, Publio Cornelio 164
 TAFURI, G. B. 101n
 Tansillo, Luigi 106*, 107
 Tasso, Bernardo 91-92
 Tasso, Torquato 74, 79*, 91, 109*,
 113, 114*
 TATEO, F. 39n, 55-56n, 59n, 64-
 65n, 110n
 TATEO, R. 39n
 TAYLOR, J. 21n
 TERENZI, P. 51n
 Tolomei, Claudio 74
 TOMASI, F. 114*
 Torelli, Lelio 95
 TORRE, A. 100n, 121n
 TORRÓ TORRENT, J. 34n
 TOSCANO, T. R. 68n, 93*, 106n,
 147n
 TRAINA, A. 113n
 TRAMONTANA, S. 29n
 Turanense, Marino 46
 UEDING, G. 48n
 Ughelli, Ferdinando 139*
 VACCARO, A. 98n, 100n, 108n
 VALERIO, S. 11, 60n, 63n, 65n
 Valla, Lorenzo 34, 43n, 46
 Vaschi, Annibale 105
 VECCE, C. 62n, 67n
 VERGINEO, G. 36n
 VETERE, B. 29n, 33n
 Villani, Fabrizio 84
 Virgilio, Marone Publio 113n, 115n
 Viscardi, G. M. 116-117n
 VISCEGLIA, M. A. 143n, 145n, 148n
 Visconti, Azzo 56, 58
 Vittorino da Feltre 37
 VOLPICELLA, S. 98
 WATKINS, G. 107n
 WEBB, R. 48n
 WERNER, M. 67-68n
 WHITE, J. H. 42n
 WOJECIECHOWKI, Z. 69n
 WYCZAŃSKI, A. 68-69n
 ZABBIA, M. 30n
 ZAZO, A. 148n
 ZIOLKOWSKI, J. 18n

Indice dei nomi di luogo

- Abruzzo 44-46, 149, 164
Acerenza *anche* Cirenza 13, 123-127, 128*, 129-130, 131-132*, 134, 136*, 137, 138*, 139
Acerra 22
Acquaviva (feudo) 146n
Albo (monte) 102
Appia (via) 41-42, 97, 101
Atri 36
Atri (ducato) 146, 149n, 152, 165
Atripalda 22
Avignone 163
Barcellona 62
Bari 12, 55*, 56-61, 63, 64
Bari (ducato) 11, 55-57, 61
Barletta 59, 61
Basilicata 8, 13, 133*, 134, 139
Bellante (marchesato) 145*, 149*, 150
Benevento 35, 36n, 52
Bisaccia 22
Bologna 75, 151n
Bourges 33
Brescia 75, 82, 88
Caggiano 62
Calabria 28n, 29, 40-42, 46, 47n, 56, 62
Campania 42
Capitanata 20n
Capua 21
Cartagine 77
Casamassima (feudo) 146n
Caserta 145*, 147-149, 160-161, 162*, 163
Cassano all'Jonio 36
Castelfiorentino 19n
Castellana (feudo) 146n
Castiglione (feudo) 146n
Castrovillari 81
Cateau-Cambrésis 154
Cellamare (feudo) 146n
Ceprano 21
Chiusi 36
Cirenza *vedi* Acerenza
Conversano (contea) 146n, 147, 152
Corigliano 101
Cracovia 65-66
Crotona 10, 46
Daunia 37-38
Europa 66, 89
Ferrara 57, 83, 88n
Fiandre 155, 160
Firenze 75, 81, 146
Foggia 19*, 26-27
Foligno 39
Formia 40, 42
Francia 33*, 57, 91, 147, 148*, 151, 155-156
Fratta Polesine 76
Gaeta 10, 39-40
Galatina 128n
Germania 131
Gioia (feudo) 146n
Giulianova 159n
Guardia Lombardi 22
Ischia 33, 57
Italia 19-20n, 33, 48n, 55-56, 65, 77, 80, 82-84, 88-89*, 91n, 92
Larino 76
Laterza 77, 92
Lavello 20, 22, 101-102
Lecce 128-129
Lepanto 154
Lesina 21n
Lucera 22, 26-27
Madrid 161
Malta 154
Manfredonia 10, 38, 65
Mantova 37, 46, 57
Marigliano 22
Matera 13-14, 119-127, 129-131, 132*, 133-135, 136*, 137, 138*, 139-140
Melfi 117
Mercogliano 22, 25

- Messina 121
 Milano 11, 56-61, 67, 74-75, 86, 117n, 120
 Modena 62n, 146
 Mola (feudo) 146n
 Monteforte 22-25
 Montepeloso (*oggi* Irsina) 134

 Napoli 7, 11-13, 20n, 32-33, 34*, 40-42, 44*, 45*, 46, 52, 57-58, 61, 65, 67n, 72-79, 81-84, 86, 88, 98, 99n, 101n, 109, 117, 120-121, 123, 129-130, 131n, 132, 134, 153n
 Nardò 146n
 Nicotera 37
 Noci (feudo) 146n
 Nusco 22

 Otranto 159, 164-165

 Padova 37, 63, 65
 Palermo 19*
 Parma 120-121, 146
 Parnaso (monte) 102
 Pavia 159, 165
 Penne 36
 Perugia 46
 Plaesano (Feroleto della Chiesa) 46, 47n
 Polonia 11, 61, 63, 65-66, 67n, 68-70
 Potenza 8, 100, 126
 Praga 161
 Provenza 33
 Puglia 20n, 21, 38n, 55, 59, 61, 65*, 67, 164

 Ravenna 36, 159, 165
 Regno di Napoli 7-12, 14, 31, 34, 39, 42n, 43, 53, 56-57, 61, 66, 72-73, 75-77, 79*, 81n, 83, 88, 90-93, 101, 107, 112, 115, 122, 133, 139, 144, 148n, 150, 153, 155-156, 159, 166

 Regno di Sicilia 10, 19-20, 22, 28-30
 Rimini 74
 Roma 11, 17, 32, 40-41, 46-47, 51-52, 74-75, 89, 119-120, 122-123, 126, 129, 131n, 135, 136n, 138, 153

 Salerno 74, 79, 91, 103, 133
 Scizia 66
 Sicilia 19n, 20-21, 28n, 29
 Siena 75, 106
 Siponto 10, 37, 38*
 Sorrento 132
 Spagna 78-79, 91n, 147-148, 152, 154-156, 160, 162
 Stigliano 134
 Sulmona 10, 43*, 44-46

 Taranto 33*, 146n
 Teano 35
 Teramo 10, 46-48, 51*, 160n, 161
 Terra d'Otranto 13, 101, 134, 139
 Terra di Bari 20n, 147
 Terra di Lavoro 147
 Terra Santa 21n
 Terracina 35
 Tevere 123, 132
 Tricarico 126
 Troia 44, 65
 Tropea 37
 Tunisi 155
 Turi (feudo) 146n

 Urbino 146

 Venezia 63, 73, 75, 82, 86-87, 129
 Venosa 13, 22, 26, 97-98, 100, 101*, 102-103, 107-108, 109n, 115*, 116, 117*
 Verona 42
 Vienna 161
 Viterbo 36n

Finito di impaginare nel
maggio 2023

Il volume analizza il rapporto tra intellettuali e potere nelle “periferie” del Regno di Sicilia e di Napoli in età medievale e moderna. Il tema costituisce un nodo centrale per la comprensione delle produzioni letterarie, storiografiche e, più in generale, testuali, soprattutto a partire dalla nascita delle corti, primari centri di aggregazione delle élites politico-culturali.

In una prospettiva interdisciplinare, diversi studiosi riflettono sul ruolo svolto in vari contesti geografici dell’Italia meridionale da uomini e donne di lettere: contestazione o legittimazione del potere politico ma anche partecipazione a pratiche culturali più o meno strettamente ricollegabili alle evoluzioni dei sistemi di governo. Lo studio si integra con i risultati del progetto di ricerca DiLiBas e sviluppa gli spunti di riflessione avviati nel convegno *Intellettuali e potere, il potere degli intellettuali: produzioni culturali tra centri e periferie del Regno in età tardo medievale e moderna*, tenutosi nel marzo 2022 presso l’Università degli Studi della Basilicata.

I curatori sono ricercatori presso l’Università della Basilicata: Cristina Acucella di Letteratura italiana e si occupa di lirica, Accademie e rapporti tra arte, musica e letteratura in età rinascimentale e barocca; Paolo Conte di Storia moderna e si interessa dell’esilio italiano in Francia in età napoleonica, della dimensione mediterranea della stagione rivoluzionaria, della storiografia cittadina nel Mezzogiorno; Teofilo De Angelis di Letteratura Latina Medievale e Umanistica e tra i suoi principali ambiti di ricerca si annoverano la letteratura medico-scientifica, la retorica e la storiografia.

ISSN 2704-7423
ISBN 978-88-31309-19-6

